



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Stereotipi, discriminazioni e disuguaglianze di genere

Una lettura multidisciplinare

a cura di

Stefania Tusini e Maria Dentale



Sociologia

FrancoAngeli 

Il volume è stato finanziato nell'ambito del progetto di ricerca "GILDA – Gender data bias, femminismo e disuguaglianze nell'era digitale", CUP D95F21002910001, finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU, in attuazione del D.M. MUR n. 737/2021 "Criteri di riparto e utilizzazione del Fondo per la promozione e lo sviluppo delle politiche del Programma Nazionale per la Ricerca (PNR) 2021–2027".

Isbn: 9788835186045

Isbn e-book Open Access: 9788835195511

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume,
non ha utilizzato strumenti di IA generativa.

Stampa: Global Print s.r.l., Via degli Abeti n. 17/1, 20064 Gorgonzola (MI).

Indice

Introduzione , di <i>Stefania Tusini, Maria Dentale</i>	pag.	9
1. Stereotipi, discriminazioni e disuguaglianze di genere: un quadro analitico	»	9
2. L'articolazione del volume	»	13
Riferimenti bibliografici	»	17
 1. <i>Gender data bias</i> in una prospettiva sociologica , di <i>Stefania Tusini, Maria Dentale</i>	»	19
1. Introduzione	»	19
2. <i>Gender data bias</i> , big data e processi di <i>machine learning</i>	»	20
3. Dimensione intersezionale del bias e bias cognitivo	»	23
4. <i>Gender data gap</i> e algoritmi come dispositivi di potere	»	26
5. Disuguaglianze prodotte dal <i>gender data bias</i>	»	30
6. Conclusioni	»	37
Riferimenti bibliografici	»	39
 2. Le streghe. Note storiche su alterità e pensiero magico , di <i>Valerio De Cesaris</i>	»	44
1. Introduzione	»	44
2. Caccia alle streghe	»	50
3. Il linguaggio magico e la confessione	»	52

4. La strega, l'ebreo vampiro e il sangue dei cristiani	pag.	56
5. Uno dei più grandi errori giudiziari nella storia dell'Occidente	»	59
Riferimenti bibliografici	»	60
 3. Catturare il genere. Note su femminismo neoliberale, diversity management e gender mainstreaming , di <i>Ouns Mornagui, Alessandro Simoncini</i>		
1. Neoliberalismo mutante, processi di neoliberalizzazione e femminismo neoliberale	»	63
2. Governare la differenza. Femminismo istituzionale e managerializzazione del genere	»	66
3. Integrare il genere. Promesse e neutralizzazioni del mainstreaming	»	69
4. Conclusioni	»	71
Riferimenti bibliografici	»	72
 4. Parità di genere e lavoro sportivo , di <i>Alberto Azara</i>		
1. La disapplicazione del principio di parità di genere nel settore sportivo	»	76
2. Le origini del problema	»	80
3. La riforma del lavoro sportivo	»	83
4. Segue. Alcuni rilievi critici	»	84
Riferimenti bibliografici	»	87
 5. Donne e diplomazia nell'Italia repubblicana: un itinerario storico , di <i>Federico Niglia, Lucrezia Luci</i>		
1. Cenni storici sull'esclusione delle donne dalla diplomazia	»	89
2. Le battaglie delle pioniere	»	92
3. La Farnesina apre le porte: vecchi impedimenti e nuovi traguardi	»	95
4. Donne in diplomazia o diplomazia delle donne: conclusioni (provvisorie) su un percorso	»	100
Riferimenti bibliografici	»	102

6. Identità di genere e pratiche di autonarrazione: un'indagine qualitativa condotta su un campione di studentesse internazionali dell'Università per Stranieri di Perugia , di <i>Maria Flavia Maiorano, Siriana Sgavicchia</i>	pag.	105
1. "Fuori tema". Identità di genere e narrazione	»	105
2. Impostazione metodologica del questionario	»	108
3. Le risposte al questionario	»	110
4. Conclusioni	»	117
Riferimenti bibliografici	»	119
 7. La parità di genere nello sport: gli artt. 39 e 40 del d.lgs. 36/2021 come strumenti di inclusione sociale , di <i>Luigi Gradante, Alberto Azara</i>	»	120
1. Verso un diritto sportivo inclusivo	»	120
2. Oltre il dilettantismo imposto: la riforma del lavoro sportivo e la parità di genere	»	121
3. L'art. 39 del d.lgs. n. 36/2021: un passo avanti per il professionismo sportivo femminile	»	124
4. La promozione della parità di genere nello sport: l'art. 40 del d.lgs. n. 36/2021	»	127
Riferimenti bibliografici	»	133
 8. Femminicidi in Africa: retaggi coloniali e violenze contemporanee , di <i>Federica Guazzini</i>	»	134
1. Introduzione: un fenomeno globale, una storia plurale	»	134
2. Nominare e misurare: la questione della produzione del dato	»	136
3. Una cornice integrata: patriarcato, ecologia della violenza e intersezionalità	»	137
4. Genealogie coloniali della disuguaglianza e della violenza	»	139
5. Violenza contemporanea: persistenze e trasformazioni	»	143
6. Dalla norma alla prevenzione: diritti, istituzioni e femminismi africani	»	148

7. Conclusioni	pag.	151
Riferimenti bibliografici	»	152
 9. L'8 marzo come posta in gioco nell'arena mediale. Continuità e trasformazioni nella rappresentazione delle questioni di genere, di Rolando Marini, Matteo Gerli		
	»	158
1. Introduzione	»	158
2. Metodologia dello studio: <i>content analysis</i> degli articoli connessi alla costruzione dei contenuti mediatici dell'8 marzo	»	162
3. Il tema del <i>genere</i> come spazio relazionale, tra notiziabilità e strategie narrative	»	165
4. Due 8 marzo a confronto, tra celebrazione e controversia simbolica	»	169
5. Conclusioni	»	177
Riferimenti bibliografici	»	181
 10. Il paradosso di genere nelle scienze e nella governance globale dell'acqua: verso un paradigma trasformativo, di Chiara Biscarini, Maura Marchegiani, Gaia Proietti		
	»	185
1. Introduzione: l'acqua come frontiera della complessità	»	185
2. Il quadro giuridico internazionale: tra universalità formale ed effettività problematica	»	187
3. L'evidenza empirica della sottorappresentazione istituzionale	»	190
4. Conclusioni: verso una <i>governance</i> idrica <i>gender-transformative</i> tra diplomazia scientifica, inclusione e sicurezza idrica	»	197
Riferimenti bibliografici	»	199
 Gli autori e le autrici	»	203

Introduzione

di *Stefania Tusini, Maria Dentale* *

1. Stereotipi, discriminazioni e disuguaglianze di genere: un quadro analitico

Parlare oggi di stereotipi, discriminazioni e disuguaglianze di genere significa interrogare un insieme di processi che attraversano in profondità la vita sociale, le istituzioni, i saperi, i linguaggi e le forme della convivenza democratica. Il *genere* non costituisce soltanto una dimensione identitaria o una variabile descrittiva tra le altre; esso agisce come un principio di organizzazione dei rapporti sociali, capace di incidere sulla distribuzione delle opportunità, del riconoscimento, delle risorse e del potere (Sen, 1992). Per questa ragione, una riflessione sulle disuguaglianze di genere non può limitarsi a registrare divari o ritardi, ma deve interrogare i meccanismi simbolici, relazionali e istituzionali attraverso cui tali divari vengono prodotti, riprodotti e giustificati.

Il titolo di questo volume individua tre dimensioni distinte, ma intrecciate, nell'analisi della dimensione di genere. Gli *stereotipi* riguardano il piano delle rappresentazioni; le *discriminazioni* rinviano alle pratiche, alle norme e ai trattamenti differenziali; le *disuguaglianze* indicano gli esiti sedimentati e strutturali di tali processi. Considerarli separatamente consente di chiarirne la specificità analitica; leggerli insieme permette invece di comprendere come le rap-

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta delle autrici.

presentazioni sociali possano tradursi in forme concrete di esclusione sociale e di asimmetria (simbolica e relazionale).

Gli *stereotipi di genere* possono essere letti come forme di “violenza simbolica”, nella misura in cui contribuiscono alla “naturalizzazione” e alla “accettazione sociale” di norme comportamentali, aspettative valoriali e gerarchie di potere connesse al ruolo delle donne. Muovendo da una prospettiva bourdeusiana, la “violenza simbolica” non coincide con una imposizione immediatamente visibile, bensì con un dominio (persistente e latente) che agisce attraverso schemi di percezione, categorie di giudizio e principi di classificazione, i quali appaiono come naturali, legittimi e condivisi anche da coloro che ne subiscono gli effetti (Bourdieu e Passeron, 1970; Bourdieu, 1998). In questa cornice, le rappresentazioni sociali del femminile possono orientare percorsi biografici, scelte formative, aspirazioni professionali e modalità di relazione, definendo ciò che appare appropriato, desiderabile o realistico fare. Un esempio particolarmente efficace della persistenza degli stereotipi di genere è offerto dalla difficile transizione dal modello del *male breadwinner* a modelli più simmetrici di organizzazione familiare e lavorativa.

Come evidenziato dalla letteratura sulla discriminazione di genere (Del Boca e Saraceno, 2005; Saraceno, 2009; Saraceno e Keck, 2010), sebbene la figura dell’“uomo unico percettore di reddito” non descriva più compiutamente la realtà delle società contemporanee, il suo superamento non ha comportato automaticamente lo smantellamento dell’ordine patriarcale; pertanto, anche laddove si affermano modelli *dual earner*, nei quali entrambi i partner partecipano al mercato del lavoro, la distribuzione del lavoro domestico e di cura continua spesso a restare asimmetrica, compromettendo la possibilità di un autentico modello *dual career* (Del Boca e Saraceno, 2005; Saraceno, 2009). La difficoltà di riconoscere la cura come responsabilità sociale condivisa mostra come gli stereotipi non siano semplici rappresentazioni astratte, ma vere e proprie infrastrutture semantiche che contribuiscono a organizzare tempi, ruoli e modalità d’azione. Quando tali rappresentazioni si traducono in pratiche, norme, procedure e decisioni, esse possono alimentare forme diverse di discriminazione.

La *discriminazione di genere* può manifestarsi attraverso l’esclusione esplicita delle donne da luoghi, ruoli e spazi di dominio pubblico, oppure mediante trattamenti differenziali che ne limitano l’ac-

cesso alle risorse, al riconoscimento e alle pari opportunità. Essa può tuttavia assumere anche forme indirette, incorporate in assetti organizzativi, criteri di valutazione, regolamenti, algoritmi, linguaggi istituzionali e dispositivi tecnici che si presentano come neutrali. In questa prospettiva, l'attenzione si sposta sulle condizioni sociali e istituzionali che rendono possibile la produzione di trattamenti diseguali anche all'interno di procedure formalmente universalistiche¹ (Deriu e Sgritta, 2007).

In tale quadro, la discriminazione non si limita a produrre disuguaglianze materiali, ma contribuisce anche a generare distanza simbolica, collocando i soggetti in posizioni intermedie e ambivalenti, nelle quali si può essere al tempo stesso *dentro* e *fuori*, presenti ma non pienamente riconosciute. Questa condizione emerge con particolare evidenza in diversi ambiti, come nel lavoro di cura, dove le donne si collocano in una posizione insieme di *insider* e *outsider*², essendo pienamente integrate nei processi sociali ed economici, ma al contempo vincolate a compiti e responsabilità che ne limitano il riconoscimento e la piena legittimazione.

Trasposta sul terreno del genere, questa intuizione (di simmeliana memoria³) consente di comprendere molte forme di inclusione condizionata: le donne possono accedere a spazi professionali, scientifi-

¹ Un esempio emblematico è costituito dalle politiche di *work life balance* e dai congedi parentali legati alla cura dei minori. Pur essendo formulati come strumenti universalistici, tali dispositivi possono produrre effetti differenziati quando si innestano su una divisione asimmetrica del lavoro familiare e su aspettative sociali che continuano ad attribuire alle donne la responsabilità prevalente della cura. In questo senso, il lavoro di cura (non pagato), indispensabile alla riproduzione sociale, resta spesso considerato una responsabilità privata e femminile, con conseguenze sulla partecipazione al mercato del lavoro, sulla disponibilità di tempo, sulla continuità delle carriere e sulle opportunità professionali.

² Il riferimento alla categoria *insider/outsider* richiama la riflessione simmeliana sulla figura dello straniero, sviluppata nell'*Excursus sullo straniero* del 1908. Per Georg Simmel, lo straniero non è semplicemente colui che resta fuori dal gruppo, ma chi vi appartiene in una forma peculiare: è al tempo stesso vicino e lontano, parte dello spazio sociale ma segnato da una distanza che ne condiziona il pieno riconoscimento. Questo parallelismo consente di leggere quelle posizioni ambivalenti in cui l'inclusione formale non coincide con una piena appartenenza simbolica, sociale o istituzionale.

³ Cfr. nota 2.

ci, istituzionali o politici, ma restare collocate in posizioni marginali, eccezionali, subordinate o simbolicamente sorvegliate. L'inclusione, in altri termini, non coincide necessariamente con l'uguaglianza, poiché può produrre appartenenze parziali, presenze tollerate e riconoscimenti incompleti.

Le *disuguaglianze di genere* costituiscono infine l'esito sedimentato di questi processi. Esse non si riducono a singole disparità misurabili, ma riguardano la distribuzione asimmetrica di risorse materiali e simboliche (reddito, tempo, accesso alle professioni, tutela giuridica...). Il cosiddetto *tetto di cristallo* rappresenta una delle metafore più efficaci per descrivere questa dimensione strutturale. Configurandosi come una barriera invisibile che limita l'accesso delle donne alle posizioni apicali e ai luoghi decisionali, esso rinvia a meccanismi impliciti e non formalizzati di esclusione che operano all'interno di sistemi apparentemente aperti.

I dati dell'*European Institute for Gender Equality* (EIGE, 2025) consentono di interpretare questa persistenza non come un fenomeno riducibile alla sola dimensione numerica, ma come l'esito di un intreccio tra stereotipi, pratiche discriminatorie e assetti di potere. Nel *Gender Equality Index* (EIGE, 2025), l'Italia registra un punteggio complessivo di 61,9 su 100, mentre nel dominio del potere – relativo alla partecipazione ai processi decisionali politici, economici e sociali – il punteggio scende a 47,9.

Questo scarto mostra come la questione non riguardi soltanto la ridotta presenza numerica delle donne nei diversi ambiti della vita pubblica, ma la possibilità effettiva di accedere ai luoghi in cui si definiscono priorità, si allocano risorse e si esercita la capacità decisionale. Gli stereotipi continuano qui ad agire come cornici di senso che orientano il riconoscimento dell'autorevolezza, definendo implicitamente quali soggetti siano percepiti come "adatti" alla leadership e contribuendo a rendere meno visibili, o meno legittime, le competenze femminili.

Le discriminazioni, a loro volta, traducono tali aspettative in traiettorie professionali diseguali, in un minore accesso alle reti decisionali e in una più frequente esposizione a valutazioni selettive e asimmetriche. In questo modo, esse non si esauriscono in episodi puntuali, ma tendono a stabilizzarsi nel tempo, cristallizzandosi in disuguaglianze strutturali e sedimentate.

Tali disuguaglianze non si riproducono soltanto nei grandi assetti istituzionali, ma anche nelle forme ordinarie della rappresentazione sociale. La rappresentazione del genere non è dunque un semplice riflesso di rapporti sociali già dati, ma può configurarsi come una pratica attraverso cui tali rapporti vengono resi plausibili, ripetibili e socialmente intelligibili. Le micro-rappresentazioni del quotidiano – il modo in cui i corpi vengono disposti, guardati, esposti, protetti o subordinati – contribuiscono a trasformare la “differenza” in “gerarchia” e la gerarchia in “normalità”. È in questo intreccio tra strutture, interazioni e immagini che le disuguaglianze acquistano continuità, insinuandosi tanto nei luoghi decisionali quanto nei linguaggi, nelle scene pubbliche e nelle forme minute dell’interazione quotidiana, dove le asimmetrie diventano visibili, riconoscibili e socialmente legittimate⁴ (Goffman, 1979).

2. L’articolazione del volume

Il volume qui presentato raccoglie contributi che affrontano il tema delle asimmetrie di genere da prospettive teoriche, metodologiche e disciplinari differenti, restituendo la natura plurale e stratificata dei processi attraverso cui stereotipi, discriminazioni e disuguaglianze si producono, si riproducono e vengono eventualmente messi in discussione.

I saggi raccolti mostrano, infatti, come il genere attraversi campi sociali eterogenei – dalla produzione dei dati alla memoria storica dell’alterità, dalle politiche di inclusione al diritto sportivo, dalle istituzioni diplomatiche alle pratiche di autonarrazione, fino alla governance globale dell’acqua – configurandosi come un principio di classificazione, riconoscimento e gerarchizzazione.

⁴ Il riferimento è a *Gender Advertisements*, in cui il sociologo Erving Goffman analizza le rappresentazioni pubblicitarie del maschile e del femminile, mostrando come esse non si limitino a riprodurre immagini convenzionali dei ruoli di genere, ma contribuiscano a renderli socialmente riconoscibili e plausibili. Attraverso posture, sguardi, gesti, disposizioni dei corpi nello spazio e forme di interazione rappresentata, la pubblicità mette in scena una vera e propria “ritualizzazione” della differenza di genere: ciò che appare come naturale o spontaneo è in realtà l’esito di codici sociali che ordinano gerarchicamente il maschile e il femminile.

Il capitolo di apertura, *Gender data bias in una prospettiva sociologica*, di Stefania Tusini e Maria Dentale, colloca il volume nel cuore di una questione decisiva per la contemporaneità: la non neutralità dei dati, degli algoritmi e dei processi di *machine learning*. Il contributo mostra come il *gender data bias* non sia un semplice errore tecnico, ma il prodotto di processi sociali situati, nei quali i dati riflettono priorità istituzionali, asimmetrie di accesso, lacune informative e rappresentazioni culturalmente sedimentate. In questo senso, il capitolo apre il percorso del volume interrogando uno dei luoghi oggi più rilevanti della produzione di conoscenza e di decisione: quello in cui classificazioni apparentemente oggettive possono incorporare stereotipi, produrre discriminazioni e contribuire alla stabilizzazione di nuove forme di disuguaglianza.

Il secondo capitolo, *Le streghe. Note storiche su alterità e pensiero magico*, di Valerio De Cesaris, offre una profondità genealogica alla riflessione del volume. Attraverso l'analisi della caccia alle streghe, del linguaggio magico, della confessione e delle costruzioni persecutorie dell'alterità, il saggio mostra come corpi, saperi e pratiche femminili siano stati storicamente associati al pericolo, alla devianza e al male. La figura della strega diventa così un luogo simbolico in cui si condensano paura, controllo sociale, produzione del capro espiatorio e repressione dell'alterità. Il contributo consente dunque di leggere gli stereotipi non come semplici rappresentazioni errate, ma come dispositivi storicamente situati attraverso cui l'ordine sociale produce confini, nemici e figure da disciplinare.

Il terzo capitolo, *Catturare il genere. Note su femminismo neoliberale, diversity management e gender mainstreaming*, di Ouns Mor-nagui e Alessandro Simoncini, introduce uno snodo critico fondamentale: l'inclusione non è di per sé sinonimo di trasformazione. Il saggio interroga le modalità attraverso cui il genere viene incorporato nei linguaggi istituzionali, manageriali e organizzativi, mostrando il rischio che le politiche della differenza siano neutralizzate o ricondotte entro logiche prestazionali e di mercato. In questa prospettiva, il capitolo consente di problematizzare il rapporto tra riconoscimento e governo della differenza, mettendo in luce come anche i discorsi dell'inclusione possano essere attraversati da ambivalenze, selezioni e forme di addomesticamento politico.

Il quarto capitolo, *Parità di genere e lavoro sportivo*, di Alberto

Azara, affronta il rapporto tra genere, diritto e riconoscimento professionale nel settore sportivo. Il contributo ricostruisce la lunga disapplicazione del principio di parità di genere nello sport, mostrando come le atlete siano state storicamente escluse dallo status di lavoratrici professioniste e dalle tutele giuslavoristiche connesse. Il caso del lavoro sportivo rende evidente il passaggio dalle rappresentazioni stereotipate alle discriminazioni normative e materiali, a fronte dell'idea dello sport femminile come ambito minore, dilettantistico o comunque non pienamente professionale. Il capitolo mostra così come la disuguaglianza non si esprima soltanto nella mancanza di opportunità, ma anche nella difficoltà di ottenere una piena legittimazione professionale.

Il quinto capitolo, *Donne e diplomazia nell'Italia repubblicana: un itinerario storico*, di Federico Niglia e Lucrezia Luci, ricostruisce il percorso di accesso delle donne alla carriera diplomatica italiana. Il saggio mostra come, per lungo tempo, la presenza femminile nella diplomazia sia stata confinata a ruoli informali, relazionali e mondani, in particolare nella figura dell'ambasciatrice come consorte del diplomatico. La professione diplomatica si configura così come un campo storicamente maschile, nel quale le donne sono state vicine all'istituzione ma lontane dal pieno riconoscimento professionale.

Il sesto capitolo, *Identità di genere e pratiche di autonarrazione: un'indagine qualitativa condotta su un campione di studentesse internazionali dell'Università per Stranieri di Perugia*, di Maria Flavia Maiorano e Siriana Sgavicchia, sposta l'attenzione sulle soggettività, sulle pratiche narrative e sui vissuti. L'autonarrazione viene valorizzata come strumento conoscitivo, pedagogico e politico, capace di portare alla luce corpo, memoria, esperienza, lingua e desiderio di riconoscimento. Il capitolo mostra che gli stereotipi non agiscono solo come classificazioni esterne, ma entrano nei processi di soggettivazione, nei modi in cui i soggetti raccontano sé stessi, negoziano la propria identità e attribuiscono senso alla propria esperienza. In questo modo, il contributo apre uno spazio di riflessione sulla dimensione biografica e relazionale del genere, mostrando come le disuguaglianze attraversino anche le forme della parola, della narrazione e dell'autorappresentazione.

Il settimo capitolo, *La parità di genere nello sport: gli artt. 39 e 40 del d.lgs. 36/2021 come strumenti di inclusione sociale*, di Luigi

Gradante e Alberto Azara, riprende e approfondisce il tema dello sport attraverso una specifica analisi della riforma del lavoro sportivo. Gli articoli 39 e 40 del d.lgs. 36/2021 vengono letti come strumenti volti a promuovere parità di genere, riconoscimento professionale e inclusione sociale. In continuità con il quarto capitolo, il saggio mostra come il diritto possa intervenire per correggere un assetto discriminatorio storicamente consolidato, ma anche come la parità formale richieda condizioni concrete di effettività. Il contributo richiama così uno dei nodi centrali del volume, vale a dire il rapporto tra enunciazione normativa dell'uguaglianza e trasformazione reale dei rapporti sociali.

L'ottavo capitolo, *Femminicidi in Africa: retaggi coloniali e violenze contemporanee*, di Federica Guazzini, analizza le connessioni tra eredità coloniali, rapporti di potere e violenza di genere nei diversi contesti africani. Attraverso una prospettiva storica e intersezionale, il saggio mostra come il dominio coloniale abbia contribuito a irrigidire le gerarchie di genere, riorganizzando norme, istituzioni e rapporti economici, successivamente riconfigurati nelle società post-coloniali. Il femminicidio emerge così come l'esito estremo di un continuum di violenze, nel quale subordinazione economica, stereotipi e ostacoli nell'accesso alla giustizia si intrecciano. L'attenzione alle specificità dei contesti si accompagna al riconoscimento dell'iniziativa delle donne e dei femminismi africani, evidenziando la necessità di connettere tutela dei diritti, prevenzione e trasformazione delle condizioni sociali che rendono possibile la violenza.

Il nono capitolo, *L'8 marzo come posta in gioco nell'arena mediale. Continuità e trasformazioni nella rappresentazione delle questioni di genere*, di Rolando Marini e Matteo Gerli, analizza la copertura giornalistica della Giornata internazionale della donna nel 2018 e nel 2025, interpretando tale ricorrenza come uno spazio privilegiato di confronto simbolico attorno ai temi della parità e dei diritti di genere. L'analisi evidenzia una trasformazione significativa delle cornici discorsive adottate dai media, con il passaggio da una rappresentazione centrata sulla mobilitazione e sulle istanze rivendicative a una maggiore valorizzazione degli attori istituzionali ed economici e delle logiche della *governance*. I risultati mostrano come l'informazione mediatica non si limiti a riflettere il dibattito pubblico, ma contribuisca attivamente alla definizione delle priorità e delle modalità di rap-

presentazione delle questioni di genere, favorendone la progressiva istituzionalizzazione nello spazio pubblico.

Il decimo capitolo, *Il paradosso di genere nelle scienze e nella governance globale dell'acqua: verso un paradigma trasformativo*, di Chiara Biscarini, Maura Marchegiani e Gaia Proietti, amplia l'orizzonte del volume alla scala globale. Il contributo affronta la sotto-rappresentazione delle donne nelle *Water Sciences* e nei luoghi decisionali della governance idrica, mostrando il paradosso per cui le donne svolgono un ruolo centrale nella gestione quotidiana delle risorse idriche, ma restano marginali nei contesti in cui si producono conoscenza scientifica, strategie istituzionali e politiche internazionali. Il capitolo consente così di leggere la disuguaglianza di genere non solo come questione di rappresentanza, ma come problema epistemico e politico, considerando l'esclusione delle donne (dai luoghi di produzione della conoscenza e della decisione) un fattore in grado di ridurre potenzialmente la capacità delle istituzioni di affrontare – in modo equo, efficace e sostenibile – le grandi sfide contemporanee.

Nel suo insieme, il volume propone una lettura problematizzante delle asimmetrie di genere, mostrando come esse non si riproducano soltanto nei grandi assetti istituzionali, ma anche nelle rappresentazioni ordinarie, nei linguaggi, nei criteri di valutazione, nelle procedure apparentemente neutrali e nelle micro-pratiche della vita quotidiana. Al tempo stesso, i saggi restituiscono la possibilità di interrogare criticamente tali processi, individuando negli spazi del diritto, della conoscenza, dell'esperienza soggettiva, della memoria storica e della governance globale luoghi decisivi per il riconoscimento, la trasformazione e il contrasto delle disuguaglianze di genere.

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.
Bourdieu P., Passeron J.-C. (1970), *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Minuit, Paris.
Del Boca D., Saraceno C. (2005), "Le donne in Italia tra famiglia e lavoro", *Economia & Lavoro*, 39(1), pp. 125-140.
Deriu F., Sgritta G.B. (a cura di) (2007), *Discriminazione e violenza contro le donne: conoscenza e prevenzione*, FrancoAngeli, Milano.

- EIGE (2025), *Gender Equality Index 2025: Italy*, European Institute for Gender Equality, Vilnius.
- Goffman E. (1979), *Gender Advertisements*, Harper & Row, New York.
- Saraceno C. (2009), “Le politiche della famiglia in Europa: tra convergenza e diversificazione”, *Stato e mercato*, 85(1), pp. 3-30.
- Saraceno C., Keck W. (2010), “Can we identify intergenerational policy regimes in Europe?”, *European Societies*, 12(5), pp. 675-696.
- Sen A. (1992), *Inequality Reexamined*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Simmel G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig; trad. it. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989.

1. Gender data bias e disuguaglianze in una prospettiva sociologica

di Stefania Tusini, Maria Dentale*

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, la crescente disponibilità di dati digitali e lo sviluppo di tecniche avanzate di analisi computazionale hanno profondamente trasformato il modo in cui i fenomeni sociali vengono osservati, interpretati e governati. Questo processo, comunemente definito come *datafication* della società, si fonda sull'assunto implicito che la realtà sociale possa essere tradotta in dati "misurabili", analizzabili e impiegabili per orientare decisioni pubbliche e private. Tuttavia, tale presupposto richiama una concezione positivista dei dati come entità neutrali e oggettive, prospettiva ampiamente problematizzata dalla sociologia della conoscenza, dalla sociologia della scienza e dagli studi sulla quantificazione (Latour e Woolgar, 1979; Latour, 1987; Porter, 1995; Desrosières, 1993). Come affermano Berger e Luckmann, «la realtà è socialmente costruita» (1966, p. 13); concetto ribadito tra gli altri da Bourdieu che sottolinea che «l'oggetto scientifico non è dato, ma costruito» (Bourdieu *et al.*, 1968, p. 51). In questa prospettiva, i dati non costituiscono semplici rappresentazioni passive della realtà, bensì prodotti sociali situati. Anche la letteratura contemporanea conferma questa impostazione: «big data are not a neutral representation of reality» (Boyd, Crawford, 2012, p. 663), mentre Gitelman evidenzia come parlare di «raw data is an oxymoron» (2013, p. 1).

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta delle autrici.

In questo quadro teorico, il *gender data bias* rappresenta un caso paradigmatico di come i dati possano riflettere e rafforzare le disuguaglianze sociali di genere. Il bias emerge lungo l'intero ciclo di vita dei dati e non può essere ridotto a un problema tecnico. Come mostrano studi recenti nel campo sanitario, ad esempio, i dataset osservazionali risultano spesso incompleti e selettivi: «observational datasets [...] may not necessarily include all the attributes relevant for the analysis» (Díaz-Rodríguez *et al.*, 2023, pp. 1-2). Questa incompletezza non è casuale, ma riflette priorità istituzionali e limiti strutturali che influenzano la rappresentazione della realtà.

2. Gender data bias, big data e processi di machine learning

Nel contesto dei big data, tali dinamiche risultano ulteriormente amplificate. I dati generati dalle piattaforme digitali sono il prodotto di processi sociali caratterizzati da disuguaglianze di accesso e partecipazione. Nel caso di OpenStreetMap¹, ad esempio, la produzione dei dati è fortemente sbilanciata: «volumes of overall activity [...] remain significantly dominated by men» (Gardner *et al.*, 2020, p. 1605; Lam *et al.*, 2011). La piattaforma è un esempio perfetto di produzione sociale dei dati in cui i contributori non sono rappresentativi della popolazione e la partecipazione è fortemente sbilanciata per genere. Infatti, come mostrano gli studi su citati, la maggioranza dei contributori è maschile e di conseguenza alcune informazioni (ad esempio sui servizi legati alla cura) sono meno mappate. Ciò produce un bias nei dati geografici e implica che i dataset risultanti riflettono una prospettiva parziale, che non rappresenta adeguatamente l'intera popolazione.

La produzione collaborativa dei dati geografici pertanto non è neutrale, ma riflette la composizione sociale dei contributori con la

¹ OpenStreetMap è una piattaforma collaborativa di mappatura *open source*, basata sul contributo volontario degli utenti, che consente la produzione condivisa di dati geografici (<https://www.openstreetmap.org/#map=5/42.09/12.56>). La sua natura partecipativa la rende un caso paradigmatico per l'analisi delle disuguaglianze nella produzione dei dati.

conseguenza che «what gets mapped reflects the priorities of those who do the mapping» (Stephens, 2013, p. 5). Di conseguenza, tali dati «fail to embody the [...] interests of the wider community» (Gardner *et al.*, 2020, p. 1604), evidenziando come il bias sia già incorporato nella fase di produzione.

Gli algoritmi di *machine learning* contribuiscono a rafforzare queste distorsioni. Poiché apprendono dai dati, essi tendono a riprodurre le disuguaglianze esistenti. Come osserva O'Neil, «models are opinions embedded in mathematics» (2016, p. 21), sottolineando come i modelli non siano neutrali ma incorporino scelte e valori.

Nel campo della *computer vision*, ad esempio, numerosi studi empirici hanno evidenziato la presenza di bias sistematici nei sistemi di riconoscimento e classificazione delle immagini, in particolare in relazione al genere (Scheuerman, 2019). Come mostrano Schwemmer *et al.*, «women in images are recognized at substantially lower rates» (2020, p. 2), indicando una minore precisione degli algoritmi nel riconoscere i volti e le caratteristiche delle donne rispetto a quelli degli uomini. Questo fenomeno è strettamente legato alla composizione dei dataset di addestramento, spesso sbilanciati e caratterizzati da una rappresentazione meno varia delle soggettività femminili.

Oltre alla dimensione quantitativa dell'accuratezza, emerge una dimensione qualitativa altrettanto rilevante. Le immagini che ritraggono donne tendono infatti a essere associate più frequentemente a caratteristiche legate all'aspetto fisico, mentre le immagini maschili sono più spesso descritte in termini di ruolo, attività o status sociale. Come evidenziano gli studi, le annotazioni riferite alle donne risultano significativamente più concentrate su elementi estetici, contribuendo a una rappresentazione stereotipata e riduttiva (Schwemmer *et al.*, 2020). Questo tipo di classificazione non è neutrale, ma riflette schemi culturali preesistenti che vengono incorporati nei sistemi tecnologici.

Questa differenza non può essere interpretata come una semplice imperfezione tecnica, ma deve essere letta alla luce delle strutture simboliche che organizzano la percezione sociale. In termini *bourdieusiani*, tali classificazioni algoritmiche contribuiscono a una forma di violenza simbolica, intesa come quel processo attraverso cui le gerarchie sociali vengono interiorizzate e naturalizzate, apparendo come ovvie e legittime (Bourdieu, 1979). Gli algoritmi, apprendendo

da dati che riflettono rappresentazioni culturali sedimentate, finiscono per incorporare e riprodurre tali schemi, trasformandoli in output apparentemente neutrali. In questo modo, la distinzione tra uomini e donne viene codificata e reiterata attraverso categorie che, come detto, associano sistematicamente le donne alla dimensione estetica e gli uomini a quella funzionale o produttiva.

Questi risultati assumono una particolare rilevanza se interpretati alla luce del funzionamento dei modelli di apprendimento automatico. Gli algoritmi di *machine learning*, infatti, non fanno altro che apprendere pattern dai dati disponibili; di conseguenza, se i dataset contengono rappresentazioni sbilanciate o stereotipate, tali caratteristiche vengono non solo replicate, ma spesso amplificate nei risultati. In questo senso, il bias non è un errore accidentale, ma una proprietà emergente del sistema sociotecnico nel suo complesso. Anche O'Neil (2016) lo sottolinea, evidenziando come le scelte implicite nei dati e nei modelli si traducano in esiti sistematici.

Il carattere particolarmente insidioso di questo processo risiede nel fatto che la violenza simbolica operata dai sistemi di intelligenza artificiale è mediata da tecnologie percepite come oggettive e scientificamente fondate, ma tale dimensione normativa tende a rimanere invisibile agli utenti. Di conseguenza, le classificazioni algoritmiche non solo riflettono stereotipi preesistenti, ma contribuiscono a rafforzarli e legittimarli, rendendo più difficile la loro contestazione. In questo senso, la *computer vision* non si limita a rappresentare la realtà sociale, ma partecipa attivamente alla sua costruzione, operando come dispositivo contemporaneo di riproduzione delle disuguaglianze simboliche.

La conseguenza è che i sistemi di *computer vision* contribuiscono alla riproduzione di stereotipi di genere, rafforzando rappresentazioni sociali esistenti. Questo processo di amplificazione tecnologica degli stereotipi è particolarmente problematico in contesti applicativi come la sicurezza, il marketing o i social media, dove le classificazioni algoritmiche influenzano direttamente la visibilità, l'accesso alle risorse e le opportunità degli individui.

In definitiva, il caso della *computer vision* dimostra come il *gender data bias* non si limiti a riflettere le disuguaglianze esistenti, ma contribuisca attivamente a consolidarle, trasformando rappresentazioni socialmente costruite in output tecnologici percepiti come og-

gettivi. Ciò evidenzia la necessità di un approccio critico alla progettazione dei sistemi di intelligenza artificiale, che tenga conto non solo della performance tecnica, ma anche delle implicazioni sociali e culturali dei modelli utilizzati.

3. Dimensione intersezionale del bias e bias cognitivo

Un elemento particolarmente rilevante di questo ragionamento riguarda la dimensione intersezionale del bias. Le discriminazioni algoritmiche, infatti, non colpiscono tutti i gruppi sociali nello stesso modo, ma tendono ad amplificarsi quando si sovrappongono più fattori di vulnerabilità, come genere, razza, colore della pelle, classe sociale o appartenenza geografica. In questo senso, il bias non può essere interpretato come un fenomeno lineare o “a variabile unica”, ma come il prodotto di relazioni sociali stratificate che si riflettono nei dati e nei sistemi di intelligenza artificiale.

Uno degli esempi più evidenti emerge dallo studio di Yoder-Himes *et al.* (2022) sui software di *proctoring* automatico utilizzati nelle università durante gli esami online. Gli autori mostrano che gli algoritmi di riconoscimento facciale tendevano a segnalare più frequentemente gli studenti con pelle scura come “sospetti”, ma soprattutto che «women with the darkest skin tones were far more likely [...] to be flagged» (ivi, p. 1). Ciò significa che il sistema non discriminava semplicemente sulla base del genere o della razza separatamente, bensì attraverso la loro combinazione: le donne nere risultavano il gruppo maggiormente penalizzato.

Questo tipo di evidenza conferma la prospettiva dell’intersezionalità sviluppata da Crenshaw (1989, 1991), secondo cui le forme di disuguaglianza non agiscono isolatamente, ma si intrecciano producendo effetti cumulativi. Nei sistemi algoritmici, tali effetti derivano spesso dai dataset di addestramento, storicamente sbilanciati verso soggetti maschi, bianchi e occidentali, e dalla riproduzione automatizzata di stereotipi presenti nella società. Di conseguenza, gruppi già marginalizzati rischiano di essere ulteriormente invisibilizzati o penalizzati.

La dimensione intersezionale del bias è stata osservata anche in altri ambiti. Ad esempio, Zheng *et al.* (2023) evidenziano che Wikipedia tende a citare meno frequentemente lavori scientifici prodotti

da donne e da autori affiliati a paesi non anglofoni, con effetti particolarmente forti nei settori STEM più matematici. Anche in questo caso, genere e provenienza geografica si combinano producendo svantaggi differenziati.

L'intersezionalità del bias assume particolare rilievo anche nel settore sanitario e psicologico. Rodriguez-Seijas, Morgan e Zimmerman (2024) mostrano che i pazienti transgender e *gender diverse* ricevono diagnosi di disturbo borderline significativamente più frequentemente rispetto ai pazienti *cisgender*, anche controllando la presenza di sintomi specifici. Gli autori suggeriscono che stereotipi e aspettative sociali influenzino implicitamente le valutazioni cliniche, dimostrando come identità di genere e stigma sociale possano interagire nella produzione di bias diagnostici.

Questi studi evidenziano una volta di più che l'iniquità algoritmica non dipende solo da errori tecnici, ma riflette strutture sociali più profonde. Gli algoritmi apprendono dai dati storici e, se tali dati incorporano disuguaglianze pregresse, il rischio è quello di automatizzare e rafforzare discriminazioni già esistenti. Per questo motivo, numerosi autori sostengono la necessità di adottare approcci di *causal fairness*² e di *auditing* algoritmico³, capaci di considerare simultaneamente variabili sociali differenti e le loro interazioni (Díaz-Rodríguez *et al.*, 2023).

Un ulteriore livello di analisi riguarda il rapporto tra bias cognitivo⁴ e bias nei dati. I processi di raccolta, classificazione e interpreta-

² Gli approcci di *causal fairness* mirano a distinguere gli effetti direttamente attribuibili a caratteristiche sensibili (come genere o razza) da quelli derivanti da fattori sociali, economici o strutturali che agiscono come mediatori o variabili confondenti, evitando così che gli algoritmi riproducano discriminazioni pregresse (Pearl, 2009; Díaz-Rodríguez *et al.*, 2023).

³ L'*auditing* algoritmico è l'insieme delle procedure utilizzate per analizzare, verificare e valutare il funzionamento di un algoritmo o di un sistema di intelligenza artificiale, con l'obiettivo di identificare eventuali problemi di bias e discriminazioni, errori sistematici, mancanza di trasparenza, violazioni etiche o normative. Questa procedura in pratica è una sorta di revisione o ispezione degli algoritmi e serve a capire come un algoritmo prende decisioni, quali dati utilizza, se produce effetti discriminatori su determinati gruppi sociali e se i risultati sono affidabili, equi e spiegabili.

⁴ Per bias cognitivo si intende una distorsione sistematica del processo di percezione, interpretazione o giudizio della realtà, prodotta dal modo in cui il cervello

zione dell'informazione non sono infatti neutrali, come detto, ma risultano profondamente influenzati da schemi cognitivi, stereotipi culturali e aspettative socialmente condivise che orientano ciò che viene osservato, registrato e considerato rilevante. Le decisioni relative a quali dati raccogliere, quali categorie utilizzare, quali variabili includere o escludere e quali fenomeni ritenere “normali” riflettono inevitabilmente visioni del mondo storicamente situate e rapporti di potere presenti nella società.

In questo senso, il *gender data bias* può essere interpretato come il risultato dell'interazione tra bias cognitivi individuali, norme sociali e strutture istituzionali. I bias cognitivi agiscono a livello micro, influenzando la percezione e il giudizio dei singoli individui: ad esempio, stereotipi impliciti possono portare ricercatori, clinici o sviluppatori a considerare il corpo maschile come standard universale o a interpretare determinati comportamenti femminili secondo categorie stereotipate. A livello meso e macro, invece, intervengono norme organizzative, pratiche professionali e assetti istituzionali che consolidano tali rappresentazioni trasformandole in procedure standardizzate, classificazioni statistiche e modelli algoritmici.

Questo meccanismo è particolarmente evidente nei sistemi di intelligenza artificiale e *machine learning*, che apprendono da dati storici prodotti all'interno di contesti sociali già caratterizzati da disuguaglianze. Gli algoritmi non generano autonomamente il bias, ma tendono piuttosto a incorporare e riprodurre le distorsioni presenti nei dati di addestramento. Come osserva Noble (2018), i sistemi algorit-

umano elabora le informazioni. I bias cognitivi influenzano il modo in cui gli individui selezionano, ricordano e valutano dati ed eventi, portando spesso a decisioni non pienamente razionali o oggettive. Questi meccanismi agiscono in modo inconsapevole e rappresentano scorciatoie mentali (*heuristics*) che permettono di elaborare rapidamente grandi quantità di informazioni. Tuttavia, proprio perché semplificano la realtà, possono produrre stereotipi, generalizzazioni e valutazioni distorte (Tversky e Kahneman, 1974; Kahneman, 2011). Tversky e Kahneman (1974) individuano anche molti altri tipi di bias, tra cui: *availability bias* (quando si tende a valutare la probabilità di un evento in base alla facilità con cui ci vengono in mente esempi e pertanto si sovrastimano eventi molto visibili); *representativeness heuristic* (quando si giudica qualcosa in base a quanto assomiglia a uno stereotipo o modello mentale, ignorando spesso le probabilità reali); *anchoring bias* (quando si tende a farsi influenzare dal primo dato ricevuto, che fa da ancora).

mici possono funzionare come strumenti di amplificazione delle gerarchie sociali esistenti, poiché automatizzano categorie e associazioni costruite storicamente. Analogamente, Friedman e Nissenbaum (1996) hanno evidenziato che il bias nei sistemi informatici può derivare non solo da errori tecnici, ma anche dai valori e dalle assunzioni implicite incorporati nei processi di progettazione tecnologica.

Anche le piattaforme digitali e i sistemi di classificazione automatizzata, come detto, mostrano chiaramente questa relazione tra dimensione cognitiva e produzione dei dati (Schwemmer *et al.*, 2020). Questo tipo di classificazione non riflette semplicemente differenze “oggettive”, ma riproduce stereotipi culturali sedimentati nei dataset e nei modelli cognitivi dei progettisti.

Il problema riguarda dunque non solo la qualità tecnica dei dati, ma anche i processi sociali che ne guidano la produzione. Le categorie statistiche e gli standard informativi utilizzati nelle banche dati non sono neutri: definiscono quali soggetti risultano visibili, quali esperienze vengono considerate rilevanti e quali invece rimangono marginali o invisibili. Di conseguenza, il *gender data bias* non rappresenta esclusivamente una distorsione metodologica, ma costituisce l'espressione di rapporti sociali e culturali che si sedimentano nei dati e vengono successivamente riprodotti dalle tecnologie digitali.

4. Gender data gap e algoritmi come dispositivi di potere

Il fenomeno in esame è inoltre strettamente connesso al *gender data gap*, ovvero alla mancanza sistematica di dati relativi alle donne. Ciò che non viene rilevato tende infatti a diventare invisibile, con conseguenze significative in termini di rappresentazione sociale, definizione delle priorità e allocazione delle risorse pubbliche. L'assenza di dati costituisce quindi una forma di bias per omissione che si affianca al bias per distorsione, poiché non solo i dati possono essere raccolti in modo sbilanciato, ma alcuni fenomeni possono addirittura non essere registrati o studiati (Criado Perez, 2019)⁵.

⁵ Criado Perez nel corso della sua analisi individua diverse forme ricorrenti di distorsione legate alla produzione, raccolta e utilizzo dei dati. Oltre al *bias per omissione*

Un esempio particolarmente noto riguarda la medicina cardiovascolare. Per molti decenni gli studi clinici sull'infarto sono stati condotti prevalentemente su campioni maschili, contribuendo a definire come “tipici” sintomi maggiormente presenti negli uomini, come il forte dolore al petto irradiato al braccio sinistro. Di conseguenza, i sintomi più frequenti nelle donne – nausea, affaticamento, dolore alla schiena o difficoltà respiratorie – sono stati a lungo sottovalutati o considerati atipici, aumentando il rischio di diagnosi tardive o errate (Holdcroft, 2007).

Un altro esempio riguarda la sicurezza automobilistica. I crash test utilizzati per decenni dall'industria automobilistica sono stati costruiti principalmente su manichini modellati sul corpo maschile medio adulto. L'assenza di dati adeguati sulle caratteristiche fisiche femminili ha contribuito a una minore protezione delle donne negli incidenti stradali: alcune ricerche mostrano infatti che le donne hanno una probabilità significativamente maggiore di subire lesioni gravi in incidenti automobilistici comparabili (Criado Perez, 2019).

Anche nel mercato del lavoro il *gender data gap* produce effetti rilevanti. In molti paesi il lavoro domestico e di cura svolto prevalentemente dalle donne non viene completamente contabilizzato nelle statistiche economiche tradizionali, rendendo invisibile una parte es-

(assenza di dati sulle donne) e al *bias per distorsione* (dati raccolti o interpretati in modo sbilanciato), emergono almeno altre cinque forme rilevanti di bias: *bias androcentrico* (considerare implicitamente il corpo, l'esperienza e il comportamento maschile come standard universale; ad esempio crash test automobilistici basati su manichini maschili); *bias di progettazione* (il modo in cui tecnologie, prodotti, spazi e servizi vengono progettati senza considerare differenze di genere con la conseguenza che il design incorpora implicitamente un utente di tipo maschile; ad esempio smartphone troppo grandi per molte mani femminili); *bias di campionamento* (quando i campioni utilizzati nella ricerca non rappresentano adeguatamente la popolazione in base al genere; ad esempio dati sul lavoro costruiti prevalentemente sul lavoro retribuito maschile); *bias istituzionale* (distorsioni che derivano da procedure, norme e pratiche organizzative consolidate e discriminatorie in base al genere; ad esempio modelli economici che ignorano il lavoro di cura); *bias algoritmico* (quando gli algoritmi apprendono da dati storicamente sbilanciati in termini di genere; ad esempio algoritmi di reclutamento professionale che penalizzano CV femminili); *bias di invisibilità* (forma estrema del bias per omissione: alcuni fenomeni che riguardano prevalentemente le donne non vengono nemmeno concepiti come oggetti di rilevazione; ad esempio mancanza di dati sulla mobilità quotidiana legata al lavoro di cura) (2019, *passim*).

senziale del lavoro sociale necessario al funzionamento dell'economia. Questa invisibilità statistica contribuisce a sottovalutare il peso economico e sociale del lavoro di cura e può influenzare negativamente le politiche di welfare e di sostegno familiare (Folbre, 2006).

Nel contesto digitale e algoritmico, l'assenza di dati può inoltre compromettere il funzionamento dei sistemi di intelligenza artificiale. Ad esempio, software di riconoscimento vocale addestrati prevalentemente su voci maschili tendono a riconoscere con minore accuratezza le voci femminili, mentre sistemi di riconoscimento facciale possono avere performance peggiori su donne con pelle scura a causa della scarsa rappresentazione di questi gruppi nei dataset di addestramento. In questi casi, l'invisibilità nei dati si traduce direttamente in minore accuratezza tecnologica e maggiore rischio di discriminazione (Schwemmer *et al.*, 2020; Yoder-Himes *et al.*, 2022).

Questi esempi mostrano come il *gender data gap* non rappresenti semplicemente una lacuna informativa, ma un problema strutturale che influenza la produzione della conoscenza, lo sviluppo tecnologico e la distribuzione delle risorse, contribuendo alla riproduzione delle disuguaglianze di genere nella società.

Dal punto di vista teorico, queste evidenze confermano la necessità di interpretare i dati non come elementi neutri o puramente tecnici, ma come veri e propri dispositivi di potere. La produzione dei dati, la costruzione delle categorie statistiche e i processi algoritmici attraverso cui le informazioni vengono selezionate, ordinate e interpretate riflettono infatti rapporti sociali, valori culturali e priorità istituzionali. I dati non descrivono semplicemente la realtà: contribuiscono anche a costruirla, stabilendo quali fenomeni meritino attenzione, quali soggetti risultino visibili e quali invece rimangano marginali o esclusi.

In questa prospettiva, il pensiero di Foucault offre un quadro teorico particolarmente rilevante. Secondo Foucault (1975) i sistemi di conoscenza non sono separabili dalle forme di potere che li producono: sapere e potere si rafforzano reciprocamente attraverso pratiche di classificazione, osservazione e controllo. Le istituzioni moderne – dalla medicina alla statistica, dalla scuola al sistema giudiziario – organizzano la realtà attraverso categorie che definiscono ciò che è normale, deviante, rilevante o invisibile. I dati e le tecnologie digitali possono essere interpretati come una continuazione contemporanea di questi meccanismi di disciplinamento e governo delle popolazioni.

Gli algoritmi rappresentano dunque forme contemporanee di potere opaco, che operano attraverso procedure automatizzate spesso difficilmente comprensibili anche dagli stessi utilizzatori. A differenza delle tradizionali forme di potere visibile e centralizzato, il potere algoritmico agisce in modo diffuso e silenzioso, incorporandosi nelle piattaforme digitali, nei sistemi di raccomandazione, nei modelli predittivi e nei processi decisionali automatizzati. Attraverso l'analisi massiva dei dati, questi sistemi influenzano l'accesso alle informazioni, la selezione delle opportunità lavorative, l'erogazione di servizi sanitari, la concessione di credito e persino la sorveglianza sociale.

Diversi autori hanno evidenziato come questa infrastruttura algoritmica rischi di produrre nuove forme di disuguaglianza e soprattutto di controllo sociale. Gillespie (2014), ad esempio, sottolinea che gli algoritmi non essendo strumenti neutrali, influenzano la visibilità delle informazioni e la costruzione della rilevanza sociale. Analogamente, Pasquale (2015) descrive i sistemi algoritmici come *black boxes*, cioè meccanismi opachi il cui funzionamento risulta spesso inaccessibile ai cittadini e difficilmente sottoponibile a controllo democratico. Anche Zuboff (2019) evidenzia come il capitalismo della sorveglianza trasformi i dati personali in risorse economiche e strumenti di previsione comportamentale, rafforzando nuove forme di asimmetria di potere tra piattaforme digitali e individui.

Nel caso del *gender data bias*, questo processo assume implicazioni particolarmente rilevanti. Se i dati riflettono disuguaglianze storiche e stereotipi culturali, gli algoritmi rischiano di naturalizzare tali squilibri, trasformandoli in decisioni apparentemente oggettive e neutrali. In questo modo, discriminazioni socialmente costruite possono essere reinterpretate come semplici "evidenze statistiche", rendendo più difficile riconoscerne la natura politica e strutturale. L'opacità dei sistemi algoritmici contribuisce inoltre a ridurre la possibilità di contestare le decisioni automatizzate, poiché i criteri utilizzati risultano spesso invisibili o incomprensibili per gli individui coinvolti.

Alla luce di quanto discusso, appare evidente che il *gender data bias* non possa essere affrontato esclusivamente attraverso soluzioni tecniche. È necessario sviluppare un approccio critico ai dati, capace di integrare competenze tecniche e riflessione sociologica. Come sottolineano D'Ignazio e Klein, «data [...] are the products of unequal social relations» (2020, p. 4). In questo senso, il superamento del bias

richiede un cambiamento di paradigma nella produzione e nell'uso dei dati.

Le questioni etiche e politiche che emergono riguardano quindi non solo la correttezza tecnica degli algoritmi, ma anche la trasparenza, la responsabilità e il controllo democratico delle tecnologie digitali. Per questo motivo, negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione verso pratiche di *auditing* algoritmico (vedi nota 3), *explainable* AI e *governance* etica dei dati, considerate strumenti fondamentali per limitare gli effetti discriminatori e rendere maggiormente visibili i meccanismi di potere incorporati nei sistemi automatizzati.

Come visto, le dinamiche fin qui descritte non si limitano a produrre distorsioni nella rappresentazione della realtà, ma generano effetti concreti nei diversi ambiti della vita sociale, contribuendo alla riproduzione delle disuguaglianze. In questo senso, come accennato, il *gender data bias* deve essere analizzato anche in relazione alle sue conseguenze materiali.

5. Disuguaglianze prodotte dal *gender data bias*

Abbiamo visto come il *gender data bias* non rappresenti soltanto una distorsione nella rappresentazione dei fenomeni sociali, ma costituisca un potente meccanismo di produzione e riproduzione delle disuguaglianze. L'uso crescente di dati e algoritmi nei processi decisionali ha infatti ampliato la portata delle conseguenze del bias, trasformando errori o omissioni nella raccolta dei dati in effetti sistemici che incidono su opportunità, risorse e diritti. In questo senso, come affermato, il bias non si limita a riflettere le disuguaglianze esistenti, ma contribuisce attivamente alla loro stabilizzazione e legittimazione, rendendole meno visibili e più difficili da contestare.

Gli effetti del *gender data bias* si manifestano in vari contesti.

Nel sistema accademico, ad esempio, le donne continuano a risultare penalizzate nei percorsi di carriera, nonostante l'aumento della presenza femminile nell'istruzione superiore e nella ricerca scientifica. Le disuguaglianze emergono in molteplici dimensioni: accesso alle posizioni permanenti, progressione di carriera, retribuzioni, accesso ai ruoli di leadership, riconoscimento scientifico e distribuzione delle opportunità di finanziamento. Bond *et al.*, analizzando i dati

relativi alle facoltà di Farmacia negli Stati Uniti, mostrano che «women [...] had a significantly lower odds ratio of promotion» rispetto ai colleghi uomini (2024, p. 1). Le autrici evidenziano inoltre che le donne presentano minori probabilità di raggiungere posizioni apicali e registrano gap salariali che tendono ad ampliarsi con l'avanzamento della carriera. Studi sulle pratiche di reclutamento accademico mostrano in effetti come criteri apparentemente neutri possano riprodurre disuguaglianze di genere, rendendo invisibili i processi che generano asimmetrie («the conception of organizations [...] as neutral is one of the main causes of the persistence of gender inequalities»; Picardi, 2029, p. 1).

Le disuguaglianze prodotte dal *gender data bias* si manifestano anche nella produzione e nella diffusione della conoscenza. Studi recenti mostrano che le pubblicazioni scientifiche delle donne risultano meno citate rispetto a quelle degli uomini, contribuendo a una distribuzione asimmetrica dell'autorevolezza accademica. Zheng *et al.* evidenziano che «publications by women are cited less [...] than those by men» (2023, p. 220), sottolineando come i sistemi di citazione e visibilità scientifica riflettano e amplifichino le disuguaglianze di genere. Questo fenomeno non solo limita il riconoscimento del lavoro delle ricercatrici, ma influisce anche sulla produzione della conoscenza, orientando l'attenzione verso determinati temi e prospettive a discapito di altri.

La minore visibilità scientifica delle donne produce effetti cumulativi lungo l'intera carriera accademica. Poiché citazioni, impact factor e indicatori bibliometrici rappresentano oggi criteri centrali nei processi di valutazione della ricerca STEM, nei concorsi e nell'assegnazione dei finanziamenti, una minore citabilità si traduce in minori opportunità professionali e istituzionali, creando un corto circuito. In questo modo, il bias nella circolazione del sapere alimenta ulteriormente le disuguaglianze di carriera, generando un circolo cumulativo di svantaggio.

Queste disuguaglianze non dipendono esclusivamente da differenze individuali di produttività o competenze, ma riflettono meccanismi strutturali profondamente radicati nelle istituzioni accademiche. La letteratura sociologica e femminista ha mostrato come reti professionali informali, pratiche di cooptazione, criteri di valutazione apparentemente neutrali e modelli organizzativi costruiti storicamente sul

lavoratore maschile contribuiscano alla riproduzione delle disparità di genere. Picardi (2019), ad esempio, parla di *glass door*, evidenziando come i processi di reclutamento e selezione accademica possano produrre nuove forme di segregazione di genere anche in presenza di regole formalmente meritocratiche. Anche strumenti di *assessment* largamente utilizzati, come le valutazioni degli studenti, possono incorporare bias impliciti, portando a una sistematica sottovalutazione delle docenti donne indipendentemente dalla qualità dell'insegnamento (MacNell *et al.*, 2015; Potvin e Hazari, 2016; Valencia, 2022).

Analogamente, come detto, anche la produzione, la diffusione e la legittimazione del sapere scientifico risultano influenzate da bias strutturali. Alcuni autori (Zheng *et al.*, 2023) mostrano che gli articoli prodotti da ricercatrici e da studiosi affiliati a paesi non anglofoni risultano meno visibili e meno frequentemente citati, con effetti particolarmente marcati nei settori STEM a forte componente matematica. Questo fenomeno contribuisce alla costruzione di una gerarchia della conoscenza in cui alcuni soggetti e alcune aree geografiche risultano maggiormente riconosciuti come autorevoli.

Tali dinamiche confermano come il sistema scientifico non costituisca uno spazio completamente neutrale o meritocratico, ma sia attraversato da rapporti di potere, norme culturali e meccanismi di esclusione che influenzano la produzione stessa della conoscenza. Il problema non riguarda soltanto la sottorappresentazione numerica delle donne, ma anche la definizione di ciò che viene considerato scientificamente autorevole, rilevante e degno di riconoscimento pubblico. Questi meccanismi, come detto, non si limitano alla fase di valutazione *ex post*, ma operano lungo l'intero ciclo di produzione del sapere.

Il bias incorporato nei dati e negli algoritmi utilizzati per analizzare la produzione scientifica o supportare decisioni istituzionali può amplificare queste disuguaglianze. Sistemi automatici e modelli predittivi, se costruiti su dati non rappresentativi o incompleti, rischiano di produrre esiti distorti e rafforzare allocazioni discriminatorie di risorse e opportunità. Nel loro insieme, queste evidenze mostrano come il *gender data bias* non sia solo un problema tecnico, ma un fenomeno sistemico che incide profondamente sulla distribuzione del potere, delle risorse, delle carriere e della legittimità scientifica.

Nel settore sanitario il *gender data bias* assume implicazioni par-

ticolarmente critiche, poiché le decisioni cliniche e organizzative sono sempre più supportate da sistemi di analisi automatizzata dei dati, algoritmi predittivi e strumenti di intelligenza artificiale. L'utilizzo di dati incompleti, non rappresentativi o costruiti su popolazioni prevalentemente maschili può produrre modelli predittivi distorti, con conseguenze dirette sull'equità dell'accesso alle cure, sull'accuratezza diagnostica e sulla qualità dei trattamenti erogati. Storicamente, molti studi clinici e database sanitari hanno sottorappresentato le donne o non hanno distinto adeguatamente tra sesso biologico e genere, contribuendo alla costruzione di standard diagnostici calibrati prevalentemente sul corpo maschile (Holdcroft, 2007; Criado Perez, 2019).

Le conseguenze di questo squilibrio possono essere significative. Ad esempio, sintomi, reazioni farmacologiche o fattori di rischio differenti tra uomini e donne rischiano di essere ignorati o sottovalutati, generando errori diagnostici, ritardi terapeutici o inapproprietezze cliniche. Come evidenzia Criado Perez, «when women are excluded from data, their needs become invisible» (2019, p. 29), con conseguenze significative in termini di maggiore esposizione a rischi sanitari. Anche questo fenomeno dimostra come il bias nei dati non sia soltanto una questione epistemologica, ma abbia effetti concreti sulla vita delle persone, contribuendo a generare disuguaglianze nell'accesso e nella qualità dell'assistenza sanitaria.

Un caso emblematico riguarda gli eventi avversi da farmaci: alcuni studi mostrano che le donne sperimentano più frequentemente effetti collaterali perché dosaggi e sperimentazioni sono spesso definiti sulla base di campioni maschili (Yu *et al.*, 2016; Zucker e Prendergast, 2020). Analogamente, nei sistemi di supporto decisionale automatizzato, dataset sbilanciati possono portare a sottostimare il rischio clinico di alcuni gruppi sociali oppure a sovrastimarli per altri⁶.

⁶ Alcuni algoritmi utilizzati negli ospedali statunitensi per prevedere quali pazienti necessitassero di cure aggiuntive o programmi di assistenza intensiva hanno mostrato una sistematica sottostima del rischio clinico per i pazienti afroamericani. Il sistema utilizzava come indicatore principale i costi sanitari sostenuti in passato: poiché, a causa delle disuguaglianze nell'accesso alle cure, i pazienti neri storicamente avevano sostenuto spese sanitarie inferiori rispetto ai pazienti bianchi, l'algoritmo interpretava erroneamente questo dato come indice di minore gravità clinica. Di conseguenza, molti pazienti afroamericani con condizioni di salute comparabili a quelle

Díaz-Rodríguez *et al.* (2023), analizzando i modelli epidemiologici sviluppati durante la pandemia da Covid-19, evidenziano come le differenze osservate tra uomini e donne non possano essere interpretate esclusivamente come effetti biologici, ma siano influenzate anche da fattori sociali, lavorativi, economici e culturali. Gli autori sottolineano che «failing to adapt the model to cater for those individual and cultural differences hinges both the accuracy of the predictions and put the group of individuals under a threat of disparate impact» (ivi, p. 2). In altri termini, ignorare le variabili sociali e strutturali nei modelli predittivi può produrre discriminazioni indirette, penalizzando specifici gruppi di popolazione nell'accesso alle risorse sanitarie o nella valutazione del rischio.

Come visto, la questione assume una rilevanza ancora maggiore se considerata in prospettiva intersezionale. Genere, etnia, età, condizione socioeconomica e provenienza geografica interagiscono infatti nel determinare esposizione ai rischi, possibilità di cura e qualità dell'assistenza ricevuta. Sistemi algoritmici addestrati su dati parziali rischiano dunque di automatizzare disuguaglianze già presenti nei sistemi sanitari, rafforzando vulnerabilità pregresse invece di ridurle. In questo senso, il bias nei dati non rappresenta soltanto un problema tecnico o epistemologico legato alla qualità della conoscenza prodotta, ma si traduce in effetti concreti sulle politiche pubbliche, sulla distribuzione delle risorse e sulla tutela del diritto alla salute.

La dimensione intersezionale del *gender data bias* rappresenta, come detto, un generale elemento di complessità. Le disuguaglianze non si distribuiscono in modo uniforme, ma si concentrano in corrispondenza dell'intersezione tra genere e altre categorie sociali, come la razza, la classe e l'età. Ciò implica che gli effetti del bias siano particolarmente intensi per i gruppi che occupano posizioni multiple di svantaggio. In questo senso, il *gender data bias* non può essere analizzato isolatamente, ma deve essere considerato come parte di un sistema più ampio di disuguaglianze interconnesse.

dei pazienti bianchi venivano classificati come meno bisognosi di assistenza specialistica. In questo caso, il dataset non rifletteva il reale stato di salute della popolazione, ma le disuguaglianze pregresse nell'accesso ai servizi sanitari, producendo così una distorsione discriminatoria nelle decisioni automatizzate (Obermeyer *et al.*, 2019).

Un altro campo di riflessione interessante è quello dell'istruzione. In questo caso, processi attraverso cui dati, indicatori statistici, sistemi di valutazione e tecnologie educative, pur presentandosi come neutrali e oggettivi, finiscono per incorporare presupposti culturali e sociali che riflettono prevalentemente esperienze maschili.

Nel campo educativo, il *gender data bias* emerge innanzitutto nei sistemi di valutazione standardizzati. Le prove scolastiche e i test comparativi internazionali tendono spesso a misurare competenze attraverso modelli culturali che riproducono aspettative stereotipate sui comportamenti di ragazze e ragazzi. Numerosi studi hanno mostrato, ad esempio, come le ragazze ottengano performance inferiori in matematica non necessariamente per una minore preparazione, ma per effetto dello *stereotype threat*, ossia della pressione psicologica derivante dalla consapevolezza di stereotipi negativi relativi alle capacità femminili nelle discipline scientifiche (Steele, 1997; Spencer *et al.*, 1999). In questo senso, il dato scolastico non rileva semplicemente una differenza “naturale”, ma contribuisce a produrla e consolidarla.

Un ulteriore ambito riguarda la produzione delle statistiche educative e degli indicatori di successo scolastico (Porter, 1995; Espeland e Stevens, 2008). Per lungo tempo, i dataset educativi hanno privilegiato variabili facilmente misurabili – voti, frequenza, abbandono scolastico – trascurando dimensioni più difficili da quantificare ma decisive per comprendere le disuguaglianze di genere, come il clima scolastico, le discriminazioni simboliche, le molestie o il carico di lavoro di cura che grava maggiormente sulle ragazze. Questa apparente neutralità statistica ha contribuito a rendere invisibili molte forme di esclusione. La questione assume oggi una rilevanza ancora maggiore con la diffusione delle piattaforme digitali e dei sistemi di intelligenza artificiale applicati all'istruzione. Gli algoritmi utilizzati per l'orientamento scolastico, l'apprendimento adattivo o la valutazione automatica apprendono infatti da dati storici che incorporano disuguaglianze pregresse. Se i dati di partenza riflettono una minore presenza femminile nelle discipline STEM, il rischio è che gli stessi sistemi digitali suggeriscano più frequentemente percorsi tecnico-scientifici ai ragazzi, rafforzando stereotipi già esistenti (Noble, 2018; UNESCO, 2020). In questo caso il bias non deriva soltanto da intenzioni discriminatorie esplicite, ma dall'uso di dati costruiti in contesti sociali segnati da asimmetrie di genere.

Anche i contenuti curriculari e i materiali didattici rappresentano un'importante fonte di *gender data bias*. Numerose ricerche hanno mostrato come i libri di testo continuino a sotto-rappresentare le donne nei ruoli scientifici, politici e culturali, contribuendo a naturalizzare una visione androcentrica della conoscenza (Blumberg, 2008). In termini sociologici, il curriculum scolastico agisce così come dispositivo di riproduzione culturale, legittimando implicitamente gerarchie di genere attraverso la selezione di ciò che merita di essere insegnato e ricordato (Bourdieu e Passeron, 1970).

Riconoscere i limiti dei dati non significa rifiutare la quantificazione o le tecnologie educative, ma adottare un approccio critico capace di interrogare i processi attraverso cui i dati vengono raccolti, classificati e interpretati. Solo in questo modo è possibile costruire sistemi educativi realmente inclusivi e sensibili alle differenze di genere.

Un'altra importante dimensione in esame riguarda il mercato del lavoro, in cui l'adozione di sistemi automatizzati di selezione e valutazione ha evidenziato come i dati storici possano incorporare e riprodurre discriminazioni di genere (Munoz *et al.*, 2024). Gli algoritmi utilizzati nei processi di reclutamento apprendono da dataset che riflettono pratiche passate, spesso caratterizzate da una sottorappresentazione delle donne in determinati ruoli. In questo contesto, il *gender data bias* contribuisce a perpetuare la segregazione occupazionale, indirizzando uomini e donne verso differenti percorsi professionali e consolidando differenze salariali. D'Ignazio e Klein osservano che i sistemi di dati e algoritmi «often reinforce existing inequalities rather than challenge them» (2020, p. 66), sottolineando il rischio che le tecnologie digitali rafforzino strutture sociali preesistenti anziché trasformarle.

Infine, è importante sottolineare come il *gender data bias* contribuisca a una forma di “naturalizzazione” delle disuguaglianze. Poiché i dati e gli algoritmi sono spesso percepiti come oggettivi e neutrali, le decisioni basate su di essi tendono a essere considerate legittime e incontestabili. Questo conferisce alle disuguaglianze una patina di oggettività che ne rafforza la stabilità e ne rende più difficile la messa in discussione. In questo senso, come detto, il *gender data bias* non solo produce disuguaglianze, ma contribuisce anche a legittimarle, rendendole parte integrante del funzionamento ordinario dei sistemi sociali e tecnologici.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che affrontare il *gender data bias* richiede un approccio che riconosca la natura sociale e politica dei dati. Solo attraverso una riflessione critica sulle condizioni di produzione e utilizzo dell'informazione sarà possibile sviluppare sistemi più equi e inclusivi, capaci di ridurre anziché amplificare le disuguaglianze esistenti.

6. Conclusioni

Alla luce dell'analisi sviluppata, il *gender data bias* emerge non soltanto come una distorsione empirica o metodologica, ma come una questione epistemologica e politica di primaria rilevanza. Una prima implicazione riguarda il limite intrinseco delle soluzioni puramente tecniche proposte dalla *data science mainstream*. Interventi quali il bilanciamento dei dataset, la ricalibrazione degli algoritmi o l'introduzione di metriche di *fairness*⁷, pur rappresentando strumenti utili, presuppongono implicitamente che il bias sia localizzabile nei dati o nei modelli. Tuttavia, come evidenziato lungo tutto il lavoro, il bias è il risultato di processi sociali più ampi, che precedono e attraversano la produzione stessa dei dati. In questo senso, l'approccio tecnico rischia di operare una forma di "riduzionismo algoritmico", che affronta le manifestazioni superficiali del problema senza intervenire sulle condizioni strutturali che lo generano.

Un secondo elemento critico riguarda la definizione stessa delle categorie analitiche. Come mostrato dalla sociologia della conoscenza e dagli studi di Hacking (1982), le categorie statistiche non si limitano a descrivere la realtà, ma contribuiscono a costruirla. Nel caso del genere, questo implica che le modalità di classificazione e misurazione non sono neutrali, ma riflettono specifiche concezioni culturali e istituzionali. Il rischio, in questo contesto, è che i sistemi in-

⁷ Le metriche di *fairness* sono indicatori statistici e matematici utilizzati per valutare se un algoritmo o un sistema di intelligenza artificiale produca decisioni eque oppure discriminatorie nei confronti di determinati gruppi sociali (ad esempio per genere, etnia, età o condizione socioeconomica). In altri termini, servono a rilevare se un algoritmo tratta gruppi diversi in modo comparabile; se alcuni gruppi vengono sistematicamente penalizzati; se gli errori dell'algoritmo sono distribuiti in modo equo.

formativi consolidino categorie rigide e binarie, contribuendo alla marginalizzazione di soggettività non conformi e limitando la capacità di cogliere la complessità delle identità contemporanee.

La questione del potere assume qui un ruolo centrale. Seguendo la prospettiva foucaultiana, i dati possono essere interpretati come dispositivi di governo, strumenti attraverso cui si esercita una forma di potere che opera tramite la classificazione, la normalizzazione e la previsione. Gli algoritmi, in particolare, rappresentano una forma di potere “infrastrutturale”, che agisce in modo diffuso e spesso invisibile, orientando comportamenti e decisioni senza esplicitare i propri criteri. Questa opacità rende particolarmente difficile individuare le responsabilità e sviluppare forme efficaci di *accountability*, ponendo sfide rilevanti sul piano etico e regolativo.

Un ulteriore livello di complessità è introdotto dalla dimensione intersezionale del bias. Le evidenze empiriche mostrano chiaramente che le disuguaglianze non si distribuiscono in modo uniforme, ma si concentrano in corrispondenza dell’intersezione tra diverse categorie sociali. Questo implica che approcci focalizzati esclusivamente sul genere rischiano di produrre soluzioni parziali o addirittura controproducenti. La prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1989) suggerisce invece la necessità di analizzare il bias come un fenomeno multidimensionale, che richiede strumenti teorici e metodologici capaci di cogliere la complessità delle relazioni sociali.

In questo quadro, assume particolare rilevanza il concetto di responsabilità epistemica (Code, 1987; Fricker, 2007). Se i dati sono socialmente costruiti, allora anche la loro interpretazione richiede una riflessione critica sui presupposti che li rendono possibili. Ciò implica riconoscere che la produzione della conoscenza non è un processo neutrale, ma un’attività situata, che comporta scelte, esclusioni e implicazioni normative. La sociologia, in questo senso, svolge un ruolo fondamentale nel rendere visibili tali dimensioni, contribuendo a sviluppare una maggiore consapevolezza critica.

Da queste considerazioni emerge la necessità di sviluppare una *data science* critica, capace di integrare competenze tecniche e riflessione sociologica. Tale approccio non si limita a correggere i bias esistenti, ma mira a ripensare l’intero processo di produzione dei dati, introducendo principi di inclusività, trasparenza e partecipazione. Questo implica, ad esempio, coinvolgere attivamente i gruppi sotto-

rappresentati nella definizione delle categorie e nella raccolta dei dati, nonché promuovere forme di *governance* che garantiscano maggiore *accountability* nei sistemi automatizzati.

Infine, il *gender data bias* solleva interrogativi rilevanti per le politiche pubbliche. In contesti come la sanità, il lavoro e l'istruzione, l'uso di dati distorti può contribuire a rafforzare disuguaglianze già esistenti, producendo effetti cumulativi nel tempo. Di conseguenza, le politiche basate sui dati devono essere accompagnate da una riflessione critica sulle condizioni di produzione delle informazioni utilizzate. Ciò richiede un dialogo interdisciplinare tra sociologia, statistica, informatica e scienze politiche, al fine di sviluppare strumenti analitici più sensibili alle differenze sociali.

In conclusione, il *gender data bias* non rappresenta un'anomalia del sistema, ma una sua componente strutturale, che riflette e riproduce le disuguaglianze sociali. Affrontarlo richiede un cambiamento di paradigma che vada oltre la dimensione tecnica, riconoscendo la natura profondamente sociale dei dati e promuovendo pratiche di produzione della conoscenza più eque e inclusive. Solo in questa prospettiva sarà possibile sviluppare sistemi informativi realmente capaci di rappresentare la complessità delle società contemporanee.

Riferimenti bibliografici

- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Anchor Books, New York.
- Blumberg R.L. (2008), *The Invisible Obstacle to Educational Equality: Gender Bias in Textbooks*, UNESCO, Paris.
- Bond R., Gibson C.M., Talasaz A.H., Van Tassell B.W. (2024), "Analysis of Gender and Race in Pharmacy Faculty and Administrators", *American Journal of Pharmaceutical Education*, 88, 1, <https://doi.org/10.1016/j.ajpe.2023.100585>
- Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Minuit, Paris.
- Bourdieu P., Passeron J.C. (1970), *La reproduction*, Minuit, Paris.
- Bourdieu P., Chamboredon J.C., Passeron J.C. (1968), *Le métier de sociologue*, Mouton, Paris.
- Boyd D., Crawford K. (2012), "Critical Questions for Big Data", *Information, Communication & Society*, 15, 5, pp. 662–679, DOI: 10.1080/1369118X.2012.678878.

- Code L. (1987), *Epistemic Responsibility*, University Press of New England Hanover, NH.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, 1989, 1, pp. 139–167, <https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>.
- Crenshaw K. (1991), “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color”, *Stanford Law Review*, 43, 6, pp.1241–1299, <https://doi.org/10.2307/1229039>
- Criado Perez C. (2019), *Invisible Women: Exposing Data Bias in a World Designed for Men*, Chatto & Windus, London.
- D’Ignazio C., Klein L.F. (2020), *Data Feminism*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Desrosières A. (1993), *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, La Découverte Paris.
- Díaz-Rodríguez N., Binkyte R., Bakkali W., Bookseller S., Tubaro P., Bacevičius A., Zhioua S., Chatila R. (2023), “Gender and sex bias in COVID-19 epidemiological data through the lens of causality”, *Information Processing and Management*, 60, 3, 103276, pp. 1–18, <https://doi.org/10.1016/j.ipm.2023.103276>
- Espeland W.N., Stevens M.L. (2008), “A Sociology of Quantification”, *European Journal of Sociology*, 49, 3, pp. 401–436, DOI:10.1017/S0003975609000150.
- Folbre N. (2006), “Measuring Care: Gender, Empowerment, and the Care Economy” *Journal of Human Development*, 7, 2, pp. 183–199, <https://doi.org/10.1080/14649880600768512>
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Fricker M. (2007), *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, Oxford University Press, Oxford.
- Friedman B., Nissenbaum H. (1996), “Bias in Computer Systems”, *ACM Transactions on Information Systems*, 14, 3, pp. 330–347, <https://doi.org/10.1145/230538.230561>
- Gardner Z., Mooney P., De Sabbata S., Dowthwaite L. (2020), “Quantifying gendered participation in OpenStreetMap: Responding to Theories of Female (under) Representation in Crowdsourced Mapping”, *Geo-Journal*, 85, pp. 1603–1620, <https://www.jstor.org/stable/48730609>
- Gillespie T. (2014), *The Relevance of Algorithms*, pp. 167–194 in Gillespie T., Boczkowski P.J. and Foot K.A., eds., *Media Technologies: Essays on Communication, Materiality, and Society*, MIT Press Cambridge, MA.

- Gitelman L. (2013), *“Raw Data” Is an Oxymoron*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Hacking I. (1982), “Biopower and the Avalanche of Printed Numbers”, *Humanities in Society*, 5, pp. 279–295.
- Harding S. (1986), *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca.
- Holdcroft A. (2007), “Gender Bias in Research: How Does It Affect Evidence Based Medicine?”, *Journal of the Royal Society of Medicine*, 100, 1, pp. 2–3. <https://doi.org/10.1177/014107680710000102>
- Kahneman D. (2011), *Thinking, Fast and Slow*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Kitchin R. (2014), *The Data Revolution*, Sage, London.
- Lam S.K., Uduwage A., Dong Z., Sen S., Musicant D.R., Terveen L., Riedl J. (2011), “WP: Clubhouse? An exploration of Wikipedia’s gender imbalance”, *Proceedings of the 7th International Symposium on Wikis and Open Collaboration* (WikiSym ‘11), pp. 1–10. <https://doi.org/10.1145/2038558.2038560>
- Latour B. (1987), *Science in Action*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Latour B., Woolgar S. (1979), *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, Sage, Beverly Hills.
- MacNeill L., Driscoll A., Hunt A.N. (2015), “What’s in a Name: Exposing Gender Bias in Student Ratings of Teaching”, *Innovative Higher Education*, 40, 4, pp. 291–303, <https://doi.org/10.1007/s10755-014-9313-4>
- Munoz I., Kim P., O’Neil C., Dunn M., Sawyer S. (2024), “Platformization of Inequality: Gender and Race in Digital Labor Platforms”, *Proceedings of the ACM on Human-Computer Interaction*, 8, CSCW1, pp. 1–22. <https://doi.org/10.1145/3637385>
- Noble S.U. (2018), *Algorithms of Oppression: How Search Engines Reinforce Racism*, NYU Press, New York.
- O’Neil C. (2016), *Weapons of Math Destruction*, Crown, New York.
- Obermeyer Z., Powers B., Vogeli C., Mullainathan S. (2019), “Dissecting Racial Bias in an Algorithm Used to Manage the Health of Populations”, *Science*, 366, 6464, pp. 447–453, <https://doi.org/10.1126/science.aax2342>
- Pasquale F. (2015), *The Black Box Society: The Secret Algorithms That Control Money and Information*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Pearl J. (2009), *Causality: Models, Reasoning, and Inference* (2nd ed.). Cambridge University Press, Cambridge, MA.
- Picardi I. (2019), “The Glass Door of Academia: Unveiling New Gendered Bias in Academic Recruitment”, *Social Sciences*, 8, 5, 160, <https://doi.org/10.3390/socsci8050160>

- Porter T.M. (1995), *Trust in Numbers: The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*, Princeton University Press Princeton.
- Potvin G., Hazari Z. (2016), “Student Evaluations of Physics Teachers: On the Stability and Persistence of Gender Bias”, *Physical Review Physics Education Research*, 12, 2, 020107, DOI: <https://doi.org/10.1103/PhysRevPhysEducRes.12.020107>, <https://journals.aps.org/prper/abstract/10.1103/PhysRevPhysEducRes.12.020107>
- Rodriguez-Seijas C., Morgan T.A., Zimmerman M. (2024), “Transgender and Gender Diverse Patients Are Diagnosed with Borderline Personality Disorder More Frequently Than Cisgender Patients Regardless of Personality Pathology”, *Transgender Health*, 9, 6, pp. 553–564. <https://doi.org/10.1089/trgh.2023.0062>
- Scheuerman M.K., Paul J.M., Brubaker J.R. (2019), “How Computers See Gender: An Evaluation of Gender Classification in Commercial Facial Analysis and Image Labeling Services”, *Proceedings of the ACM on Human-Computer Interaction*, 3, CSCW, 144, pp. 1–33. <https://doi.org/10.1145/3359246>
- Schwemmer C., Knight C., Bello-Pardo E.D., Oklobdzija S., Schoonvelde M., Lockhart J.W. (2020), “Diagnosing Gender Bias in Image Recognition Systems”, *Socius: Sociological Research for a Dynamic World*, 6, pp. 1–17, <https://doi.org/10.1177/2378023120967171>
- Spencer S.J., Steele C.M., Quinn D.M. (1999), “Stereotype Threat and Women’s Math Performance”, *Journal of Experimental Social Psychology*, 35, 1, pp. 4–28, <https://doi.org/10.1006/jesp.1998.1373>
- Steele C.M. (1997), “A Threat in the Air. How Stereotypes Shape Intellectual Identity and Performance”, *American Psychologist*, 52, 6, pp. 613–629, <https://doi.org/10.1037/0003-066X.52.6.613>
- Stephens M. (2013), “Gender and the GeoWeb: Divisions in the Production of User-Generated Cartographic Information”, *GeoJournal*, 78, 6, pp. 981–996. <https://doi.org/10.1007/s10708-013-9492-z>
- Tversky A., Kahneman D. (1974), “Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases”, *Science*, 185, 4157, pp. 1124–1131, <https://doi.org/10.1126/science.185.4157.1124>
- UNESCO (2020), *Artificial Intelligence and Gender Equality*, UNESCO, Paris.
- Valencia E. (2022), “Gender-Biased Evaluation or Actual Differences? Fairness in the Evaluation of Faculty Teaching”, *Higher Education*, 83, 6, pp. 1315–1333. <https://doi.org/10.1007/s10734-021-00744-1>
- Yoder-Himes D.R., Asif A., Kinney K., Brandt T.J., Cecil R.E., Himes P.R., Cashon C., Hopp R.M.P., Ross E. (2022), “Racial, Skin Tone, and

- Sex Disparities in Automated Proctoring Software”, *Frontiers in Education*, 7, 881449, pp. 1–16, <https://doi.org/10.3389/feduc.2022.881449>
- Yu Y., Chen J., Li D., Wang L., Wang W., Liu H. (2016), “Systematic Analysis of Adverse Event Reports for Sex Differences in Adverse Drug Events”. *Scientific Reports*, 6, 24955, <https://doi.org/10.1038/srep24955>
- Zheng X., Chen J., Yan E., Ni C. (2023), “Gender and Country Biases in Wikipedia Citations to Scholarly Publications”, *Journal of the Association for Information Science and Technology*, 74, 2, pp. 219–233, <https://doi.org/10.1002/asi.24723>
- Zuboff S. (2019), *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, PublicAffairs, New York.
- Zucker I., Prendergast B.J. (2020), “Sex Differences in Pharmacokinetics Predict Adverse Drug Reactions in Women”, *Biology of Sex Differences*, 11, 32, pp. 1–14, <https://doi.org/10.1186/s13293-020-00308-5>

2. *Le streghe. Note storiche su alterità e pensiero magico*

di Valerio De Cesaris

1. Introduzione

«Hai creduto o hai partecipato a una superstizione che delle donne scellerate, seguaci di Satana e traviate da fantasmi diabolici, dicono di coltivare? Di notte, con la dea pagana Diana, in compagnia di un mucchio di altre donne, a cavallo di animali percorrono grandi distanze nel silenzio della notte profonda, obbediscono agli ordini di Diana come se fosse la loro sovrana e si mettono al suo servizio in alcune notti ben precise» (Vogel, 1982, p. 92).

Sono parole del vescovo Burcardo di Worms all'inizio del XI secolo, in uno dei primi racconti in cui sono citate donne «seguaci di Satana», anche se in realtà Burcardo le riprese da uno scritto ancor più antico, il *Canon Episcopi*, un capitulare franco attribuibile a Ludovico II e databile 867 (Lazzati, 1984, p. 21). Quello scritto, assieme a tanti altri apparsi in seguito, contribuì a comporre un vasto repertorio di documenti, racconti e leggende che denunciavano la stregoneria e additavano le donne come responsabili di incantesimi, inganni e rituali oscuri a danno della fede cristiana.

Si diffuse così la convinzione che le streghe fossero artefici del male, capitanate dal diavolo, e che potessero nuocere o persino uccidere anche solo con lo sguardo e il tatto. Si moltiplicarono le violenze, spesso per moti incontrollati del popolo, veri e propri linciaggi, mentre dal Trecento la repressione della stregoneria fu istituzionalizzata e organizzata in modo sistematico. Vi furono da allora innumerevoli processi inquisitori, che nella gran parte dei casi finivano con condanne al rogo.

Fu tuttavia soprattutto in seguito, con i profondi cambiamenti legati alla Riforma protestante e alla Controriforma, e più ancora nei primi decenni del Seicento, che si scatenò una furiosa caccia alle streghe. Ciò fu dovuto in parte al fatto che la Riforma aveva aperto una stagione di scontro confessionale, in cui la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti gareggiarono nel dimostrare ai fedeli di saperli difendere dal male, per conquistare il loro consenso (Leeson e Russ, 2018). Ed effettivamente i processi per stregoneria diminuirono con il declinare delle guerre di religione, dopo la Pace di Westfalia del 1648. Tuttavia, non è questa l'unica spiegazione. Basti pensare che gran parte dei processi erano istruiti presso tribunali civili, che pure comminarono buona parte delle condanne a morte. Va considerato anche che con l'affermarsi del pensiero razionale e il rinnovamento scientifico del Rinascimento, le donne guaritrici e depositarie di saperi antichi e pratiche tradizionali, erano considerate una minaccia al potere e all'esercizio esclusivo della scienza da parte dell'uomo.

Conoscere con esattezza il numero complessivo delle donne uccise nella repressione contro la stregoneria è impossibile. Il filosofo Geoffrey Scarre, che si è occupato a lungo di questi temi, sostiene che furono circa 100.000, senza però contare i linciaggi al di fuori dei processi ufficiali, quindi furono presumibilmente molte di più (Scarre, 1987, p. 19). Sullo sfondo non c'era solo lo scontro confessionale ma anche, appunto, il confronto tra il pensiero razionale e il pensiero magico.

Per molti secoli, infatti, nell'Europa cristiana è rimasto operante, soprattutto a livello popolare, un immaginario magico di cui tanti uomini e donne si sentivano interpreti e mediatori, contraddistinto da una mancanza di cesura tra dimensione naturale e soprannaturale, caratteristica invece del pensiero razionale moderno. Intriso di credenze e rituali estranei e perlopiù antecedenti al cristianesimo, talvolta mischiati a esso in maniera sincretistica, il pensiero magico resisteva all'assorbimento nella cultura dominante e fu presto associato all'eresia. Le indagini storiche su Chiesa e folklore hanno rilevato una commistione non occasionale tra pensiero magico e religione ufficiale, ad esempio nella pratica di apporre ostie consacrate e olio santo sulle parti malate del corpo, per invocare la guarigione, magari associando quel gesto a formule che nulla avevano a che fare con le preghiere cristiane (De Rosa, 1978, pp. 15-16). C'era una vasta e disperata ri-

chiesta del miracolo, cioè dell'intervento di forze arcane o divine in favore dell'uomo. Per comprenderla è utile richiamare il contesto sociale del tempo, seppure per grandi linee.

Nelle diverse terre europee, a cavallo tra medioevo ed età moderna, masse di poveri erano in balia dei potenti e vivevano nella precarietà. Spuntavano ovunque predicatori itineranti che annunciavano tempi nuovi e parlavano di giustizia per gli oppressi, fine della miseria, ritorno alla semplicità evangelica, guarigioni, in un miscuglio di temi autenticamente cristiani e visioni eretiche, o quantomeno giudicate tali da chi deteneva il potere. Carestie, pestilenze e guerre erano all'ordine del giorno. La crisi economica e religiosa, la profonda insicurezza di fronte al futuro, le violenze diffuse, spingevano nel mondo contadino, ma anche nella cultura alta, a cercare i responsabili di tante angosce, spesso identificati nei gruppi marginali, il capro espiatorio più immediato.

La malattia, più di tutto, trovava gli uomini indifesi, in un'epoca in cui la medicina era ancora rudimentale. Di fronte alla paura della morte imminente ci si lasciava andare alla disperazione e alla superstizione, affidandosi a pratiche di ogni tipo. E del resto la medicina era guardata con sospetto dalla Chiesa, che interpretava la malattia non in modo razionale ma come prodotto del peccato e del male. Ai rimedi indicati dalle autorità ecclesiastiche, primi tra tutti l'invocazione dei santi e gli esorcismi praticati da sacerdoti, si affiancavano rituali di cui erano protagonisti taumaturghi e in generale operatori del magico, tra cui le streghe. Così, «per la peste bubbonica si utilizza ogni sorta di impiastro, così come medicazioni a base di tuorlo d'uovo, di olio e di sale, mentre i bubboni vengono incisi con il ferro incandescente, a meno che non ci si accontenti di applicarvi un coniglio, un pollo o un rospo, che è il minore dei mali. [...] Si ricorre ai talismani più svariati, quali ambra, pietre preziose, droghe, nonché profumi costosissimi a cui si attribuiscono false virtù» (Arnould, 2011, p. 155).

Il confine tra quelle pratiche di guarigione, estremamente diffuse, e l'eresia, com'era concepita dalla Chiesa, risultava davvero sottile. Già nel tardo medioevo il catarismo, i flagellanti, il gioachimismo, che influenzò i francescani spirituali e fu all'origine di gruppi che contestavano l'autorità ecclesiastica, le visioni manichee che attaccavano il potere dipingendo la Chiesa come regno del male, formavano

una galassia di movimenti che agitavano le società e che i papi stigmatizzarono racchiudendoli nella categoria di “eresia”. Sotto la mannaia dell’inquisizione finirono in molti, non solo i gruppi succitati ma anche le minoranze, gli ebrei innanzitutto, ma pure i valdesi, comunità spirituale fondata dal francese Pietro Valdo nel XII secolo, anch’essi considerati eretici.

È appena il caso di notare che gli “eretici” non si ritenevano tali ma erano piuttosto convinti di essere nel giusto ed espressione di un cristianesimo puro, come osservò il filosofo John Locke nella sua *Lettera sulla tolleranza* (1689). Né si può considerare il concetto di eresia come qualcosa di fissato una volta per tutte: esso ha vissuto slittamenti semantici in base ai tempi, ai cambiamenti sociali e alle linee dottrinali impresse da un papa o da un altro, all’idea di ortodossia imposta dai governanti.

Tuttavia, l’eresia fu costantemente associata all’adorazione del diavolo e si diffuse la convinzione che vi fossero schiere di persone pronte a servire Satana per distruggere la fede cristiana. La paura del diavolo diventò una vera ossessione. Si compì allora l’associazione tra eretici, streghe ed ebrei, i nemici, i “diversi” contro cui la Chiesa intraprese una battaglia volta a preservare la società forgiata nel regime di cristianità. Associazione che durò per secoli e che fa dire a Jean Delumeau, nel suo fondamentale lavoro sulla paura in Occidente, che «all’inizio dell’età moderna, in Europa occidentale, ci sia stata coincidenza tra antigioiudaismo e caccia alle streghe» (Delumeau, 1978, p. 305).

In molti testi medievali e di epoca moderna sono descritti i “sabbat”, ovvero i mitici raduni notturni di streghe e stregoni, durante i quali «Lucifero ha il permesso [di Dio] di apparire ai suoi fedeli adoratori nelle sembianze di un gatto nero o di un rospo e di esigere da loro dei baci, in forma di gatto abominevole sotto la coda, in forma di rospo sotto la sua schifosa bocca»¹. Nei racconti ricorrono elementi fondamentali, sempre uguali, così sintetizzati da Carlo Ginzburg nel suo prezioso libro *Storia notturna*: «Streghe e stregoni si radunavano

¹ Guglielmo d’Alvernia, *Tractatus de legibus*, XXXVI, in Id., *Opera omnia*, Minerva, Frankfurt am Main 1963, vol. I, p. 83, cit. in C. Arnould, *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Edizioni Dedalo, Bari 2011, p. 137.

di notte, generalmente in luoghi solitari, nei campi o sui monti. Talvolta arrivavano volando, dopo essersi spalmato il corpo di unguenti, a cavallo di bastoni o di manici di scopa; talvolta invece in groppa ad animali, o trasformati in animali essi stessi. Coloro che venivano ai raduni per la prima volta dovevano rinunciare alla fede cristiana, profanare i sacramenti e prestare omaggio al diavolo, presente in forma umana oppure (più spesso) in forma animale o semi-animale. Seguivano banchetti, danze, orge sessuali. Prima di tornare alle proprie case streghe e stregoni ricevevano unguenti malefici, confezionati con grasso di bambino e altri ingredienti» (Ginzburg, 2017, XIV).

Il sabba irruppe anche in campo artistico, pittorico specialmente, e in quel XVII secolo di persecuzioni fu soprattutto Salvator Rosa a dipingere le streghe e i loro raduni notturni, mettendo su tela le rappresentazioni fantastiche che scaturivano dai testi dei demonologi. In *Scene di stregoneria*, del 1646, alcune streghe, nude, brutte e anziane, con l'aiuto di uno stregone preparano una pozione magica servendosi, per lo scopo, di parti del cadavere di un uomo che penzola impiccato a un albero, al centro della scena. Ai margini del dipinto un'altra strega accorre verso le altre con in braccio un bambino piccolo, vittima sacrificale designata. Sarà Goya, a distanza di quasi due secoli, a riproporre scene analoghe, tanto inquietanti da attrarre l'attenzione, forse ammirata, di Charles Baudelaire, che gli dedicherà la poesia *Les phares* in *Les fleurs du mal*:

Goya, cauchemar plein de choses inconnues,
de fœtus qu'on fait cuire au milieu des sabbats,
de vieilles au miroir et d'enfants toutes nues,
pour tenter les démons ajustant bien leurs bas².

È interessante notare che sulla strega, e non sullo stregone, furono concentrate le accuse che riguardavano la sfera della sessualità. La strega fu considerata l'emblema della potenza ammaliatrice della donna, capace di corrompere l'uomo attraverso la seduzione, espres-

² «Goya, incubo pieno di cose sconosciute,/ di feti fatti cuocere nel mezzo d'un sabba,/ di vecchie che si specchiano e di bambine ignude,/ che per tentare i demoni s'aggiustano una calza» (Baudelaire Ch., *I fiori del male*, traduzione e note di L. Frezza, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 82-87).

sione di voracità sessuale e lascivia. Le torture inflitte durante la prigionia e i processi coinvolgevano spesso le parti intime, umiliavano e violentavano i corpi per indurre le confessioni. «Sul corpo delle donne si riversarono le angosce irrisolte, le paure inesprese nei confronti del Male che non si riusciva a controllare e che si voleva estirpare» (Valerio, 2022, p. 99). La donna, come nota Colette Arnould, «intrinsecamente misteriosa, crea inquietudine nell'uomo, fino a diventare fonte di angoscia. Per la sua stessa essenza, per il suo potere di dare la vita, la donna è più vicina di lui alla natura. Dando il nutrimento, curando le malattie, ne conosce i segreti, di cui può però servirsi anche per nuocere, per creare eccentriche ricette che le daranno, malgrado tutto, il potere che le si nega» (Arnould, 2011, p. 241).

Con sempre maggiore insistenza, nell'Europa medievale e moderna, il male e il peccato furono associati alle donne, le quali, a parte rarissime eccezioni, non avevano possibilità di difendersi in una società prettamente maschile. Ne è un esempio il *De statu et planctu Ecclesiae* del francescano Álvaro Pelagio, scritto nel Trecento ma pubblicato postumo nel 1474, che parla della donna come dello strumento privilegiato del demonio e presenta centodue motivazioni per dimostrarne l'inferiorità e la pericolosità. Secondo Pelagio la donna trae la sua forza dal patto con il diavolo e rappresenta una minaccia terribile per la Chiesa, è una vera «arma del diavolo» e per questo, afferma il francescano, le pratiche di stregoneria vanno estirpate punendole con la morte (Valerio, 2022, pp. 100-101).

Il diavolo, che in genere era rappresentato con fattezze animali, come un caprone, o un maiale – l'essere impuro per eccellenza, sulla scorta del racconto evangelico in cui il demone, lasciato il corpo dell'uomo indemoniato, entrò in quelli dei porci al pascolo che subito si precipitarono in mare da un burrone³ – era talvolta rappresentato anche con sembianze femminili. La costruzione della pericolosità della donna nell'immaginario del tempo portò, come inevitabile conseguenza, al sospetto e alla repressione, sfociata spesso in processi sommari, torture e uccisioni.

³ Marco 5, 1-15.

2. Caccia alle streghe

La storia europea è costellata di roghi. Di libri, per distruggere il pensiero libero, o semplicemente diverso da quello dominante. Di eretici. Di donne, tante. La più celebre è Giovanna D'Arco, condannata e uccisa nel 1431 perché considerata «indovina, superstiziosa, bestemmia-trice di Dio» e, ovviamente, «eretica». Salvo poi essere riabilitata e pure canonizzata, secoli più tardi, nel 1920, e infine proclamata seconda patrona di Francia, dopo la vergine Maria (Montesano, 2023).

Le domande che venivano rivolte alle accusate durante gli interrogatori erano di questo tenore: «Hai condiviso la credenza di tante donne, seguaci di Satana [...] che nel silenzio della notte, dopo esserti distesa nel letto e mentre tuo marito riposa sul tuo seno, hai il potere, pur essendo corporea, di uscire dalla porta chiusa e di percorrere lo spazio con altre donne che ti somigliano?»; «[Hai creduto] di avere il potere di uccidere, con armi invisibili, dei cristiani battezzati [...], di mangiare la loro carne dopo averla fatta cuocere [...] e di mettere, al posto del loro cuore, paglia o un pezzo di legno o un qualunque altro oggetto?» (Vogel, 1982, pp. 89-108).

Per inciso si può notare che, ai nostri giorni, la rappresentazione popolare e romantica della strega che vola nella notte cavalcando una scopa, resa globale da tante scene cinematografiche, è frutto della stratificazione secolare di credenze che volevano la strega capace di volare, di percorrere lo spazio e il tempo a proprio piacimento, per ordire complotti e malvagità. L'immagine bonaria della "befana" è il riflesso, addolcito nello specchio della rielaborazione contemporanea, dello stereotipo della strega, che nei secoli ha spinto sul rogo tante donne.

E, volendo fare un altro inciso, va ricordato che la caccia alle streghe si estese anche oltreoceano, di nuovo con particolare violenza nel Seicento, con casi eclatanti come quello dei processi di Salem, in Massachusetts, che videro imputati 106 donne e 38 uomini e portarono alla condanna a morte di venti persone, uccise tramite impiccagione e, in un caso, tramite schiacciamento toracico.

La prima condanna a morte di una strega in Italia fu emessa a To-di nel 1428, da un gruppo di inquisitori raccolti nel Tribunale dei Malefici, uno degli organi giudiziari che componevano l'Inquisizione

medievale. Quest'ultima – la cui memoria è stata poi oscurata da quella ancor più tetra dell'Inquisizione spagnola, risalente al 1478 – era stata fondata negli anni Trenta del XIII secolo per volontà di Gregorio IX, che l'affidò subito ai domenicani, l'ordine dei frati predicatori nato poco prima per iniziativa di Domenico di Guzmán con l'intento di combattere le eresie. L'obiettivo del pontefice era proprio quello di arginare e infine annientare le eresie, nel solco dei provvedimenti dei suoi predecessori, ma presto l'attenzione dei demonologi e degli inquisitori fu volta anche alla stregoneria. Sulla vicenda di quella povera donna uccisa, Matteuccia, da cui «mezza Umbria» andava a cercare guarigione (Corsi, 2013, p. 62), torneremo tra poco.

Va detto che in Italia le condanne di streghe non furono tante se si fa il paragone con altre terre europee, sebbene diverse donne furono messe al rogo a Roma, a Campo de' Fiori, durante il pontificato di Pio V (1566-1572), come anche, negli stessi anni, in Lombardia, dove il cardinale Carlo Borromeo ne fece giustiziare parecchie (Foa, 2004, pp. 92-93). Nei decenni successivi e lungo il XVII secolo, in Francia, in Germania o in Inghilterra – celebre il caso dell'Essex, con migliaia di persone accusate –, i processi sommari e le esecuzioni dipendevano dall'iniziativa di signorotti locali, o di ecclesiastici, al di fuori della giurisdizione delle diverse inquisizioni. Le quali, nel frattempo, avevano assunto una linea di maggiore cautela rispetto alla stregoneria (l'Inquisizione spagnola nel 1614 con precise *Instrucciones* volte a impedire repressioni indiscriminate). Ciò non impedì, tuttavia, che le uccisioni di donne fossero frequenti.

Non mancarono in campo ecclesiastico alcune voci dissonanti, benché non furono molte, e tra di esse va ricordata soprattutto quella del gesuita Friedrich Spee von Langendorf, rampollo di una nobile famiglia della Vestfalia, che scrisse nel 1631 il trattato *Cautio criminalis, sive de processibus contra saga*, al culmine della feroce persecuzione contro la stregoneria in Germania. Spee era stato confessore di molte donne condannate al rogo e si era convinto della loro innocenza, nonché dell'infondatezza dei processi. Le sue posizioni furono discusse a Roma dove parve, per un istante, che la Compagnia di Gesù potesse farle proprie. Ciò non avvenne, ma comunque la sua *Cautio*, a cui seguì nel 1633 un secondo volume, ebbe un ruolo nel far cessare la persecuzione, sebbene non nell'immediato ma nell'arco di decenni. Mezzo secolo più tardi, visitando la Germania, il cardinale Francesco Al-

bizzi ricordò i due gesuiti – l'altro era il teologo Adam Tanner – che avevano avuto il coraggio di denunciare la persecuzione, mentre osservava con sconcerto gli «innumerevoli pali eretti al di fuori di villaggi e città, a cui povere donne, oltremodo da commiserare, erano state consumate dalle fiamme come streghe» (Foa, 2004, pp. 89-100).

Come aveva compreso il gesuita Spee, le donne che venivano accusate e processate non sempre, o quasi mai, si consideravano seguaci di satana, né tantomeno parte di un movimento unitario di stregoneria, sebbene potesse accadere che sotto tortura confessassero ogni malefatta. Magari praticavano convintamente la magia, credevano che le formule e i rituali che eseguivano avessero efficacia, ma certo non rappresentavano un vero pericolo per la Chiesa e per i governanti. Matteuccia di Francesco di Ripabianca, per esempio, uccisa sul rogo in piazza del Montarone a Todi il 20 marzo 1428, perlopiù studiava le piante medicinali. Preparava unguenti e infusi che alleviavano i dolori articolari e muscolari, o miravano a guarire malattie, e che spesso venivano accompagnati, durante la somministrazione, dalla recitazione di formule arcaiche, misteriose. Negli atti del processo, in latino, conservatisi sino a oggi, il giudizio sulla donna è senza appello, poiché ella è considerata «persona di cattiva condizione, fama, e vita, incantatrice, fattucchiera, maliarda, strega, contro la quale si è proceduto sopra testimonianza di persone oneste, veridiche, e fededegne». I processi erano perlopiù delle farse dove sfilavano testimoni che davano sfogo alla fantasia, mentre la tortura spingeva le imputate a confessare. Anche Matteuccia, nel corso del suo processo, ammise la sua colpevolezza, ovviamente dopo aver subito una buona dose di torture. Fu considerata colpevole di aver volato, di essersi trasformata in una gatta e di aver bevuto il sangue di bambini per scopi rituali. Ma anche d'aver guarito un infermo in fin di vita «coll'acqua ottenuta dal decotto di trenta erbe diverse, o con parole d'incantesimo» (Perruzzi, 1955; Mammoli, 1969).

3. Il linguaggio magico e la confessione

Le donne non di rado confessavano di essere colpevoli, certo sotto tortura, eppure le confessioni, pur estorte con la violenza, non ricalcavano esclusivamente gli stereotipi su cui gli inquisitori basavano

gli interrogatori. Spesso le streghe erano convinte dei loro racconti, usavano un linguaggio incantato, ricco di elementi fantastici. Talvolta la recitazione di formule misteriose era la trasmissione consapevole di rituali antichi, in altri casi era invece legata a forme di disturbo psichico o di esaltazione. Riflettendo su *Storia notturna*, Doriana Licusati ha osservato con finezza: «La ricerca ginzburghiana muove dalla decisione di prendere sul serio i racconti di streghe e stregoni, calandosi nei grovigli relativamente inconsapevoli annidati nelle loro credenze. Dal ritratto quadrimensionale di queste sedimentazioni emerge la storia di coloro che furono smembrati: coloro che, inquisiti, hanno visto il proprio linguaggio disfarsi, la propria confessione sognante ricollocata, forzata e incorporata nell'accusa. Coloro ai quali, in un certo senso, la propria vocazione è stata negata (svuotata, derisa, usata). Vocazione al viaggio, alla dissoluzione della propria identità che se chiusa in se stessa era labile, arrogabile, quando recitava il viaggio diventava salvifica, raccogliendo, senza saperlo distintamente, altre parti, altre battaglie, altri voli» (Licusati, 2019, p. 289).

E non è secondario che la strega fosse accusata di essere *incantatrix*, donna con il potere magico della parola, capace di cambiare la realtà attraverso incantesimi, semplicemente pronunciando formule arcaiche. Dunque, la donna, considerata debole rispetto all'uomo, traeva forza dal patto con il diavolo e quella forza si concentrava perlopiù nella parola. Ed è proprio nel confronto tra il linguaggio sognante delle streghe e il linguaggio accusatorio dei demonologi e dei giudici che risiede uno degli aspetti più rilevanti per chi studia la caccia alle streghe: il nesso fluttuante e labilissimo tra realtà e parola. Nessuno, di fatto, utilizzava un linguaggio aderente alla realtà. I dialoghi tra accusatori e accusate vertevano sul diavolo, sulle pratiche che egli imponeva alle sue adepte e sui rituali oscuri e osceni che si consumavano durante i sabba, sui modi in cui le streghe riuscivano a disgiungersi dal proprio corpo e a volare sino ai luoghi dei raduni, su scope o animali, e tuttavia le ricadute pratiche di quel linguaggio fantastico furono enormi, non foss'altro per gli innumerevoli corpi bruciati sui roghi.

A questo punto chi scrive ha la tentazione di addentrarsi in una riflessione sulla parola creatrice e trasformatrice della Bibbia, che è il fondamento principe su cui si basa il ruolo potente che la parola ha avuto per tanti e tanti secoli europei. Cedere a quella tentazione sarebbe però avventato, in poche righe e con insufficienti competenze

linguistiche, dunque la accenno appena come suggestione: che tutto origini davvero dal *Fiat lux*, che sia innegabile che «in principio era il Verbo», quantomeno al principio del pensiero, e che di conseguenza ogni parola, anche ogni parola magica, sia in qualche modo figlia di quella parola creatrice.

Tra i rarissimi casi di confessione scritta di una strega vi sono le otto pagine vergate da Bellezze Ursini da Collevocchio durante il suo processo, negli anni 1527-1528, caso studiato da Pietro Trifone che descrive la donna come «una poveretta abituata a vivere d'espediti in una zona socialmente e culturalmente depressa, come poteva esserlo un piccolo e appartato centro della campagna laziale nel primo Cinquecento», la quale, accusata di stregheria, «sotto la pressione della tortura, rivela i più terribili e stravaganti misfatti, dalle sevizie omicide su bambini agli atti di libidine con diavoli» (Trifone, 2006, p. 185; 190).

Dalla sua confessione si apprende che ciascuna strega deve trovarne un'altra da istruire perché diventi «bona compagna in questa arte», ma pure può capitare che in caso di necessità una strega passi l'arte della magia a una gallina, sputandole nel becco e indicandola come sua erede, sempre seguendo la guida della patrona, regina di molte streghe, e ovviamente in combutta con il diavolo. «Tucte semo subiette alle nostre comandatrice e patrone, e ogniuna ha sotto de sé da 20, 26, 30 scolare secundo le provincie, e ordinate dalla regina». Le «patrone» comandano sulle altre e, durante i sabba, «ce chiamano e dannoce ad mangiare ad tucte un boccone de carne per una, carne de quilli mammoli [bambini] che amazano», poi nella confessione è dettagliato il modo in cui i bambini vengono uccisi e le loro carni mangiate, e il loro sangue estratto dal corpo, fino all'ultima goccia, e utilizzato nei rituali. Tema, quello del sangue, su cui sarà opportuno tornare più avanti.

Bellezze dichiarò di essere stata a sua volta patrona e di aver «insegnata la strearia ad tante ad tante che non ne porria mai dare cunto, sonno senza numero», nonché di aver «facta portare assai volte alle compagne quella carne de mammoli morti streati e riscavati per darla ad mangiare», e di avere inoltre «facto morti e streati senza cunto, e per tucto dove so' andata». Ma anche rivendicò di aver guarito tanta gente, con unguenti e altri «remedi per sanare lo male delu stombaco, dela sciattica, dele scrofe e dela tigna».

È interessante che Bellezze scriva che «questi comandamenti e ordini de patrone se fanno e pigliano alla noce de Benevento, e bisogna che sempre ce ritroviamo illi secundo l'ordine». La leggenda dell'albero di noce di Benevento risale al VII secolo. Il noce era inizialmente collegato a presunti riti pagani che vi si svolgevano, per poi divenire il luogo di ritrovo notturno delle streghe, in dialetto locale chiamate Janare. La fama di quel luogo mitico, che si raggiungeva in volo grazie a incantesimi e pozioni magiche – «unguento, unguento, portame alla noce de Benevento», è la formula citata da Bellezze – si estendeva evidentemente ben oltre il beneventano. «E illi sollazzamo e iocamo colli diavoli in cose grande, con tanto gran feste, soni, canti e balli che non lo poteria mai raccontare»: così nella versione della trascrizione al processo, mentre nell'autografo di Bellezze, scritto in un dialetto ancor più stretto, si legge di «soni, balli e cose zoze che non se ponno scrivere».

Nell'immaginario magico condensato in quelle pagine il linguaggio, essendo legato all'esperienza satanica, si fa volgare, tanto che l'imputata alla fine le descrive le «cose zoze» e pure con dovizia di particolari, e altro non sono che fantasiosi rapporti sessuali tra le streghe e i diavoli. C'è una rispondenza evidente all'idea che il demoniaco, l'infernale, si esprima in maniera oscena, e che la corruzione morale si rifletta nella corruzione della parola: idea che in Dante Alighieri, per fare un solo esempio, guida il ritmo delle parole, con una lingua che nell'*Inferno* può essere corporea, degradata, ingiuriosa, mentre nel *Purgatorio* entra in un processo di purificazione e nel *Paradiso* giunge a una forma più alta e armonica (Sanguineti, 2021). In questo senso l'imputata assorbì e tradusse in parole ciò che ci si aspettava da lei, dalla sua confessione, in un percorso psicologico che fu comune ad altre donne accusate di stregoneria. Come Gostanza di san Miniato che indicò come sue “patrone” due donne uccise sul rogo trent'anni prima (Cardini, 1989, p. X). E se Gostanza, che tra le altre cose aveva confessato di aver «succhiato il sangue dei bambini per il demonio» riuscì infine a evitare la condanna, fu soltanto perché la riconobbero «folle e le sue confessioni infondate» (Mantini, 1989, p.9).

Bellezze, invece, non ebbe ugual fortuna. Sul finire del processo, in un tentativo disperato, cercò d'incutere timore al giudice, affermando che non si sarebbe pentito di lasciarla in vita e che, così facendo, non avrebbe dovuto temere da lei alcun male, ma avrebbe

avuto «solo bone cose». La sentenza di condanna era però scontata e la donna, per evitare di finire bruciata sul rogo, si suicidò nella sua cella, tagliandosi la gola con un chiodo.

Il linguaggio immaginifico, intriso di dettagli attinti da leggende e dicerie trasmesse oralmente attraverso i secoli, esprime il pensiero magico che persisteva in molte zone rurali della penisola italiana, come anche in altre terre europee. Non è questa la sede in cui affrontare il tema del confronto tra pensiero magico e pensiero razionale, né quello, strettamente collegato, di come la repressione inquisitoriale e la cultura ecclesiastica ebbero l'effetto d'indebolire e far declinare il pensiero magico di derivazione paganeggiante (Thomas, 1978; Julia, 1992). Qui si può soltanto rilevare come le parole di un'accusata, espresse poveramente in forma dialettale, raccontassero di un mondo immaginario e al contempo mischiato alla realtà di piccole pratiche quotidiane, preparazione di unguenti, convinzioni legate a superstizioni antiche. Il linguaggio dei giudici era severo, inquisitivo, ma anch'esso legato a un mondo immaginario, fatto di donne che volavano di notte e raduni guidati da diavoli, complotti inesistenti, presunte schiere di streghe e stregoni pronti ad abbattere la fede religiosa e l'ordine costituito. Non c'era corrispondenza tra parola e realtà, né da una parte né dell'altra. Eppure quelle parole, che rilette a distanza di secoli appaiono incredibili, determinarono la vita e la morte di innumerevoli persone. Non si possono dunque non considerare parole decisive, poiché hanno segnato in profondità un lungo tratto di storia europea.

4. La strega, l'ebreo vampiro e il sangue dei cristiani

In una prospettiva storica, le accuse di stregoneria rivolte alle donne vanno lette in un contesto di repressione segnato dal dominio maschile sul femminile, ma soprattutto tali accuse s'inseriscono in un processo di costruzione dell'alterità tra medioevo ed età moderna, con lo sviluppo di dinamiche di esclusione e di demonizzazione verso chi era considerato diverso, al di fuori dei canoni stabiliti dalla cultura dominante, e per questo pericoloso. Tra le accuse rivolte a Matteuccia, quella più interessante in termini storiografici è di aver bevuto sangue di bambini per scopi rituali.

Essa era frequente e la si ritrova nel *Malleus Maleficarum*, pubblicato nel 1487 dall'inquisitore domenicano Heinrich Kramer, un testo tra i più utilizzati nella lotta alla stregoneria. L'accusa ha una formulazione simile a quella che fu rivolta agli ebrei a partire dal XII secolo di compiere omicidi rituali. La cosiddetta «accusa del sangue» aveva spiegazioni di tipo teologico – gli ebrei avrebbero capito che il sangue di Cristo è salvifico, ma, non volendolo ammettere e non volendo convertirsi, mischierebbero ai pani azzimi della Pasqua il sangue di bambini cristiani, dunque di innocenti, pensando di ottenerne uguale salvezza – e ha avuto una lunghissima persistenza. Le origini del mito sono state ricostruite e vale la pena di ripercorrerle brevemente, vista la rilevanza storica di quell'accusa non solo nell'antiebraismo ma anche nella repressione di altri gruppi marginali, comprese le streghe.

Nel giorno di Pasqua del 1144, nei pressi di Norwich, in Inghilterra, fu rinvenuto nella foresta il cadavere di un fanciullo di dodici anni di nome William. La vicenda provocò grande sconcerto e rimase avvolta nel mistero. Le indagini sull'omicidio, infatti, non condussero a nulla e il caso restò irrisolto. Qualcos'altro aveva però contribuito a scuotere quella comunità cittadina non avvezza a casi di tale gravità: all'indomani dell'accaduto i genitori del ragazzo, istigati da un sacerdote, avevano accusato una famiglia di ebrei della zona, nella cui casa sembra che il ragazzo si fosse recato prima di sparire. L'accusa non aveva avuto seguito giudiziario, ma il trascorrere dei mesi non aveva cancellato la curiosità della gente attorno a quel fatto di cronaca. Il clamore destato dalle strane modalità dell'omicidio, attraverso crocifissione, era ancora vivo quando alcuni anni dopo giunse in città il gallese Thomas di Monmouth, in procinto di pronunciare i suoi voti monastici. Thomas, attratto dalla vicenda, la mise per iscritto, attraverso un'operazione letteraria che poggiando sugli scarni elementi noti dell'accaduto – la scomparsa del ragazzo e le modalità del suo ritrovamento – ne inventava molti altri. Il risultato fu un racconto agiografico in cui l'accusa del sangue, forse già presente in maniera frammentata nelle tradizioni antiebraiche trasmesse oralmente, fu codificata in forma narrativa. Nasceva così uno dei miti antisemiti più duraturi e gravidi di conseguenze della storia.

Secondo la ricostruzione fantastica di Thomas di Monmouth, gli ebrei di Norwich avrebbero inflitto al giovane William orribili torture,

dissanguandolo prima di crocifiggerlo, perché così era loro ordinato da antichi scritti dei loro padri, conosciuti tra le comunità ebraiche europee che ne tramandavano il segreto. A sostegno della sua ricostruzione, Thomas citava la testimonianza di un ebreo convertito, tale Teobaldo, forse personaggio di fantasia, prodigo di dettagli sui macabri rituali del sangue. Seguendo il testo si apprende così che gli ebrei immobilizzarono il ragazzo e gli passarono una corda attorno alla testa e al collo, con nodi che gli premevano sulle tempie e sulla gola. Rasato poi il capo del fanciullo, gli aguzzini lo trafissero con spine, infliggendogli dolorosi supplizi. Dopo averlo crocifisso, recitarono la formula: «Come abbiamo condannato il Cristo a una morte vergognosa così condanniamo anche il cristiano». Al termine del rituale al giovane William fu inferta una grave ferita al fianco e il ragazzo, ormai esanime, fu abbandonato nella foresta (Langmuir, 1991).

Da allora in poi il mito ebbe ampia diffusione in tutte le terre europee e fu alla base di innumerevoli persecuzioni, in un percorso di costruzione dell'alterità ebraica (De Cesaris, 2017, pp. 59-67). Ma anche, appunto, il mito dell'utilizzo del sangue di bambini cristiani per scopi rituali fu trasposto nella lotta contro eretici e streghe.

Ovviamente, come in genere accade nei racconti d'invenzione, il *Malleus* rafforza l'accusa del sangue con la confessione di una donna che, dopo aver spiegato come le streghe scelgono i bambini da sacrificare, dettaglia le pratiche di cannibalismo: «...li facciamo cuocere in un calderone, fino a quando, staccatesi le ossa, tutta la carne diventa ben potabile. Della materia più solida facciamo un unguento per i nostri voleri e le nostre arti adatto ai trasporti; del liquido invero riempiamo un recipiente della dimensione di un otre, e chi ne avrà bevuto, con l'aggiunta di pochi cerimoniali, subito diventa sapiente e maestro della nostra setta» (Arnould, 2011, p. 204).

I racconti sulle presunte nefandezze di ebrei, eretici e streghe, e sul loro supposto legame con il diavolo, spesso si somigliano tra loro, nei contenuti così come nelle forme retoriche, perché hanno come sfondo comune l'individuazione dei nemici dell'ordine sociale e culturale del regime di cristianità.

5. Uno dei più grandi errori giudiziari nella storia dell'Occidente

La conclusione di queste pagine non può che partire dalla considerazione dello storico statunitense Brian Paul Levack, sul grande errore giudiziario che fu la caccia alle streghe (Levack, 1998). Di fatto le streghe non costituirono mai un'effettiva minaccia al potere, neppure quando erano realmente convinte di essere interpreti di un pensiero magico alternativo al pensiero dominante.

Generalmente si trattava di donne senza mezzi economici o ruoli sociali, spesso davvero povere, comunque sempre deboli di fronte alle autorità civili ed ecclesiastiche. Tuttavia, nonostante la loro oggettiva debolezza, quelle donne incutevano paura perché considerate capaci di malefici e ritenute seguaci del diavolo. La dimensione politica delle streghe, ovvero il loro essere, almeno in alcuni casi, interpreti di uno «spirito di rivolta» contro le élites al potere, fu oggetto nel 1862 di uno studio pionieristico di Jules Michelet, *La Sorcière* (trad. it. Michelet 2011), che apriva un campo d'indagine che avrebbe in seguito meritato maggiore attenzione da parte degli storici. La rappresentazione della strega come donna ribelle, che combatte le discriminazioni e l'oppressione di governanti sordi alle istanze del popolo, è certamente suggestiva e contiene alcuni elementi di verità storica, che, assieme agli altri che ho qui provato a descrivere seppure sommariamente, compongono un quadro d'indubbia complessità. La strega è stata una donna temuta, combattuta, mandata a processo e condannata, torturata, spesso giustiziata sul rogo o uccisa in altri modi. È stata considerata capace di incantesimi fantasiosi, malefici, ma pure, in molti casi, è stata convintamente interprete di una cultura ancestrale, legata a culti precristiani, intrisa di elementi magici. Ha creduto di poter guarire le malattie con pozioni magiche e formule arcane. Ha rappresentato una contestazione vivente di un ordine fondato sulla repressione, talvolta consapevolmente, talaltra suo malgrado. Per alcuni versi, senza alcuna prospettiva ideologica, è stata antesignana delle lotte per l'emancipazione femminile, con il suo ostinato e destabilizzante essere "altra" rispetto al ruolo che la cultura dominante assegnava alla donna.

«Tremate, tremate, le streghe son tornate», gridavano le femministe negli anni Settanta del Novecento, dimostrando quanto l'immaginario emancipazionista ne avesse assunto una rappresentazione attualizzante (Duni-Al Kalak-von Tippelskirch, 2020). In quell'immaginario, sino a

oggi, la strega è diventata un vero archetipo della donna disobbediente, audace, capace di rivendicare la propria libertà opponendosi al dominio maschile. È un'attualizzazione sentimentale, non del tutto aderente alla realtà storica ma certo non priva di suggestioni.

Ciò che invece ha una valenza storica chiara è il fatto che la strega, assieme all'ebreo e all'eretico, sia una pietra d'inciampo nella memoria europea, poiché ci ricorda il plurisecolare percorso in cui l'alterità è stata temuta, colpevolizzata e repressa. Come accade sempre nella storia, quel percorso non è stato del tutto lineare lungo il tempo, né vi si possono rintracciare nessi stretti di causa ed effetto rispetto alle persecuzioni delle minoranze e delle "alterità" in età contemporanea. Tuttavia, come un fiume carsico che ha attraversato epoche diverse, la costruzione di capri espiatori è stato un *leitmotiv* della cultura europea, spesso tendente all'omologazione e finanche, nel primo Novecento, a una chimerica e tragica omogeneità che dal piano sociale è transitata a quello nazionale ed etnico.

Post scriptum: nel 1996 in Sudafrica, in un tempo di cambiamento e di crisi sociale, circa trecento persone, soprattutto donne, sono state condannate e giustiziate per stregoneria da tribunali locali, che le hanno riconosciute colpevoli di compiere malefici terribili quanto inverosimili. In diversi paesi africani la caccia alle streghe non risparmia le bambine, ritenute responsabili della malattia di altre persone o di sventure capitate alla famiglia. Vittime di esorcismi violenti, nel migliore dei casi, o linciate, o bruciate sui roghi. Nel 2009 l'ONU ha pubblicato una dichiarazione sulla stregoneria in Africa, tentando di arginare le persecuzioni e le violenze, senza tuttavia riuscire nell'intento. Le streghe, in fondo, non sono tornate, perché ci sono luoghi al mondo in cui la caccia alle streghe non è mai finita. Ma questa è un'altra storia.

Riferimenti bibliografici

- Arnould C. (2011), *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Cardini F., a cura di (1989), *Gostanza, la strega di San Miniato*, Laterza, Roma-Bari.

- Corsi D. (2013), *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze.
- De Cesaris V. (2017), *Spiritualmente semiti. La risposta cattolica all'antisemitismo*, Guerini e Associati, Milano.
- De Rosa G. (1978), *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Delumeau J. (1978), *La peur en Occident (XIV^e-XVIII^e siècle): une cité assiégée*, Fayard, Paris.
- Duni-Al Kalak-von Tippelskirch X. (2020), "Immaginare la stregoneria", *Genesis*, vol. XIX, n. 1, pp. 5-19.
- Foa A. (2004), *Eretici. Storie di streghe, ebrei e convertiti*, il Mulino, Bologna.
- Ginzburg C. (2017), *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Adelphi, Milano.
- Julia D. (1992), *Il prete*, in Vovelle M. (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 399-443.
- Langmuir G.I. (1991), *Thomas of Monmouth: Detector of Ritual Murder*, in A. Dundes (ed.), *The Blood Libel Legend. A Casebook in Anti-Semitic Folklore*, The University of Wisconsin Press, Madison, pp. 3-40.
- Lazzati M.R. (1984), *Canon Episcopi e Bartolo da Sassoferrato*, entrambi in S. Abbiati, A. Agnoletto, M.R. Lazzati, a cura di, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Arnoldo Mondadori, Milano, rispettivamente alle pp. 21-26 e 27-31.
- Leeson P.T.-Russ J.W. (2018), "Witch Trials", *The Economic Journal*, 128, 613, 1 August, pp. 2066-2105.
- Levack B.P. (1998), *La strega*, in R. Villari, a cura di, *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari, pp. 269-297.
- Licusati D., *Indovina chi mangiamo stasera. Uno studio intorno a Ossa e Pelli*, in C. Presezzi, a cura di (2019), *Streghe, sciamani, visionari. In margine a Storia notturna di Carlo Ginzburg*, Viella, Roma, pp. 287-306.
- Mammoli D. (1969), *Il processo alla strega Matteuccia di Francesco*, 20 marzo 1428, s.n., Todi.
- Mantini S. (1989), «... Et chi vi andava una volta vi sarebbe tornata sempre. Una storia di streghe», in Cardini F., a cura di, *Gostanza, la strega di San Miniato*, Laterza, Roma-Bari, pp. 5-25.
- Michelet J. (2022), *La strega*, Rizzoli, Milano.
- Montesano M. (2023), *Giovanna d'Arco: guerra e processi*, in M. Benedetti, a cura di, *Eretiche ed eretici medievali*, Carocci, Roma, pp. 197-217.
- Peruzzi C. (1955), Un processo di stregoneria a Todi nel '400, *Lares*, 21, 1/2, pp. 1-17.

- Sanguineti F. (2021), *Le parolacce di Dante Alighieri*, Tempesta, Trevignano Romano.
- Scarre G. (1987), *Witchcraft and Magic in 16th and 17th Century Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Thomas K. (1978), *L'opposizione ecclesiastica alla magia*, in M. Romanello, a cura di, *La stregoneria in Europa (1450-1650)*, il Mulino, Bologna, pp. 177-195.
- Trifone P. (2006), *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma, pp. 185-281.
- Valerio A. (2022), *Eretiche. Donne che riflettono, osano, resistono*, il Mulino, Bologna.
- Vogel C. (1982), *Le pécheur et la pénitence au Moyen Âge*, Cerf, Paris.

3. Catturare il genere. Note su neoliberalismo, diversity management e gender mainstreaming

di Ouns Mornagui, Alessandro Simoncini*

1. Neoliberalismo mutante, processi di neoliberalizzazione e femminismo neoliberale

Viviamo in tempi nei quali il neoliberalismo «si allea con forze conservatrici o direttamente fasciste senza cessare di essere neoliberalismo» (Gago, 2020, p. 35; Brown, 2019). In altri termini, il neoliberalismo muta (Callison e Manfredi, 2020). E lo fa anche in risposta alla “potenza femminista” espressa nell’ultimo decennio da movimenti di carattere transnazionale (Gago, 2022). Dopo la crisi del 2008, in coalizione con altre forme di resistenza all’ordine politico neoliberale, i movimenti femministi e transfemministi hanno lottato per il «riconoscimento del lavoro di cura, per la richiesta di servizi sociali, per salari più alti, alloggi, cancellazione del debito», e hanno continuato senza posa l’opera di destabilizzazione del patriarcato (Gago, 2020, p. 37). Ed è proprio tornando a invocare gli spettri del patriarcato e della “famiglia naturale” che – mentre radicalizza “le inclinazioni antisociali dello stato neoliberale” (Cooper, 2025) – il neoliberalismo mutante cambia pelle potenziando gli aspetti neo-conservatori, neo-autoritari e neo-razzisti che fin dagli inizi caratterizzano il suo corredo dottrinario e la sua prassi politica: basti pensare al Cile di Pinochet e alle visite di Friedrich Hayek e Milton Friedman al dittatore, oltre che al loro pensiero (Dardot *et al.*, 2021; Ciolli, 2022).

Mentre sembra dismettere i suoi abiti progressisti indossandone di

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta dell’autrice e dell’autore.

bruni, il neoliberalismo continua tuttavia a connotarsi come quella ragione governamentale del mondo la cui forza consiste nella capacità di catturare tutto ciò che in apparenza (e spesso nei fatti) gli si oppone: come la libertà femminile. Il femminismo rivoluzionario degli anni '70 aveva pensato quella libertà come capacità di "modificare sé e il mondo" a partire dal rifiuto di un sistema di «illibertà che le donne si porta[va]no dentro» e che le riduceva a "mogli di" e "madri di", escludendole da «una forma della politica [...] costruita nell'assenza delle donne» (Melandri, 2021). Valorizzando politicamente il "personale" – il corpo, la sessualità, la maternità, che in quest'ottica diventavano «il luogo primo, originario, dell'espropriazione di esistenza» – la libertà femminile puntava cioè a costruire (con la pratica dell'autocoscienza e dei consultori autogestiti ad esempio) «una socialità tra donne non mediata dallo sguardo maschile» (*Ibidem*). Mirava cioè a disarticolare una "visione del mondo costruita dall'uomo" e troppo spesso interiorizzata insieme alla "violenza invisibile" che faceva da sfondo a tutte le altre forme di oppressione generate dal capitalismo fordista e dalla società disciplinare (Melandri, 2021): una società in cui il lavoro riproduttivo delle donne non era solo gratuito ma naturalizzato dietro lo schermo dell'amore e della cura (Bock e Duden, 2024).

Negli ultimi decenni i processi di neoliberalizzazione della società e delle istituzioni hanno riconfigurato la libertà femminile mettendola al lavoro dentro la macchina performativa e concorrenziale del nuovo capitalismo, come testimoniano le logiche del *diversity management* e del *gender mainstreaming* analizzate nei prossimi paragrafi. I processi di neoliberalizzazione non escludono più le donne e le altre differenze (LGBTQIA+) dalla dimensione produttiva, come ancora in parte prevedeva il "contratto sessuale" fordista – ancora centrato su una netta divisione tra il lavoro di produzione assegnato principalmente agli uomini e quello della riproduzione sociale destinato perlopiù alle donne. La neoliberalizzazione della società include le donne. Non però come soggettività autodeterminate e autonome, ma come figure da mettere «a valore su un piano squisitamente economicistico, estrattivo e strumentale» (Simone, 2022, p. 151). In questa "inclusione differenziale" le donne e le altre differenze vengono adattate alle esigenze del mercato e del sistema prestazionale, «prodotto, generato e organizzato da modelli politici ed economici tipicamente maschili» (*Ibidem*).

Con questa inclusione differenziale non cambia quindi nulla alla

radice del sistema, che resta indicizzato a un “sessismo democratico” ben adeguato allo stadio neoliberale del capitalismo (Simone, 2012). Al suo interno la libertà che le donne hanno conquistato con le lotte degli anni ‘60 e ‘70 – densa di elementi collettivi e cooperativi – viene capitalizzata e ri-funzionalizzata come libertà di affermarsi individualmente secondo l’assiomatica della concorrenza. Diventa quindi libertà di competere per il successo dentro la società maschile della prestazione. È questo il concetto di libertà femminile che ha ispirato anche le logiche del PNRR, che ha finanziato la formazione professionale e l’istruzione scientifico-tecnologica delle donne, l’impresa femminile, gli sgravi fiscali alle aziende che assumono donne: tutto nell’intenzione di funzionalizzare l’agire femminile alla valorizzazione del capitale e di rilanciare i processi di neoliberalizzazione della società, delle istituzioni e delle relazioni (Simone, 2022, 2025).

Quei processi vengono rilanciati anche nella società digitale e nel capitalismo delle piattaforme. Gli algoritmi infatti «riproducono gerarchie sociali sessiste e razziste, anziché sovvertirle», e in quanto “operatori societari” programmati per riprodurre il programma neoliberale lo fanno in modo non repressivo, lasciando giocare liberamente le differenze di sesso/genere (Rudan, 2024, pp. 66-67). Ad esempio, pur obbligando l’utente a dichiarare il proprio sesso e il *real name* per poter immagazzinare/profilare i suoi dati (e raggiungerlo con *news feed* e pubblicità personalizzate), dal 2014 Facebook gli permette di identificarsi scegliendo tra 54 generi diversi. Nei social, del resto, l’identità di genere è sganciata dall’anatomia dell’utente o dalla sua scelta, essendo inferita piuttosto dai comportamenti di rete: la navigazione di un utente maschio «che privilegia *news feed* relative alla moda è comunemente classificata come «femminile» (ivi, p. 77). Il codice algoritmico riproduce quindi un ordine sessuale rigidamente binario, entro cui però ad ogni differenza è “democraticamente” garantita piena rappresentanza. A prescindere dal genere a cui viene assegnata dall’algoritmo però – ed è questo ciò che conta nel capitalismo delle piattaforme –, ogni navigazione viene profilata per predire comportamenti di consumo ed è commercializzata in funzione della valorizzazione capitalistica (Rudan, 2024, pp. 78-79).

Mentre i processi di neoliberalizzazione ridefinivano in questa direzione la società, le istituzioni e le soggettività, è emerso un femminismo neoliberale che va considerato parte integrante dello stesso di-

spositivo. Apparso sulla scena intorno al 2012, teorizzato da figure come Sheryl Sandberg (ex direttrice operativa di Facebook) e Anne-Marie Slaughter (ex direttrice della pianificazione politica del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti guidato da Hilary Clinton), questo femminismo devoto alla razionalità di mercato abbandona la critica alle radici del dominio maschile e alle matrici delle disuguaglianze di classe, di genere e di razza. Propone invece un'immagine della donna imprenditrice di se stessa, tutta intenta a massimizzare il proprio capitale umano, del tutto in linea con la visione neoliberale del soggetto. È un'immagine ritagliata sulla figura della donna bianca di ceto medio che persegue, interiorizzandolo, l'imperativo dell'equilibrio tra carriera di successo e vita familiare felice: un imperativo che nel femminismo neoliberale diventa la "matrice normalizzante" che disciplina le donne «dando forma ai loro desideri, alle loro aspirazioni e al loro comportamento» (Rottenberg, 2018, p. 34).

Mentre invita «le donne eterosessuali della classe media bianca a pianificare maternità, carriera e famiglia», il femminismo neoliberale cancella però dal proprio sguardo la precarietà e lo sfruttamento del lavoro di cura svolto da donne «spesso immigrate e/o non bianche» che devono rinunciare alla maternità e che non avranno mai alcuna prospettiva di carriera (Casalini 2018, p. 10). Per compensare la dinamica profondamente individualizzante della società neoliberale, questo genere di femminismo rilancia di fatto «l'eterosessualità, le gerarchie di genere, la famiglia 'tradizionale' e la procreazione» (Ivi, p. 9). In questo modo manifesta il suo lato neoconservatore e cancella l'intero potenziale oppositivo del femminismo degli anni '70, che sganciava l'idea della felicità femminile dalla maternità e da una «visione eteronormativa della società e della famiglia» (Ibidem).

2. Governare la differenza. Femminismo istituzionale e managerializzazione del genere

Nel quadro di una crescente compatibilità tra razionalità neoliberale e discorso femminista, si è affermata negli ultimi anni una forma di femminismo istituzionalizzato, capace di esercitare un ruolo visibile e influente in ambiti strategici della produzione culturale e simbolica – come i media europei e occidentali, l'editoria progressista, le

agenzie internazionali e i settori accademici normativi – ma spesso al prezzo di un radicale depotenziamento delle sue istanze originarie. Questo fenomeno è stato analizzato criticamente attraverso il concetto di *governance feminism*, che descrive la partecipazione delle donne alle strutture di governo e regolazione sociale, non più in opposizione, ma come parte delle stesse istituzioni che in passato venivano messe in discussione (Walby, 2011; Halley *et al.*, 2006). In parallelo, si è diffusa anche una gestione strategica e aziendalizzata delle differenze, incarnata nel *diversity management*: un insieme di pratiche organizzative che promettono inclusione e valorizzazione delle soggettività marginalizzate all'interno dei contesti lavorativi, ma che spesso si limitano a incorporare la differenza come valore aggiunto funzionale alla performance economica.

In Italia, autrici come Anna Simone (2014) hanno mostrato come queste forme di “inclusione” si risolvano spesso in una managerializzazione della differenza: una sua riconfigurazione in termini neutri e produttivi, funzionale al rafforzamento dell'impresa e alla costruzione di brand eticamente appetibili. Si pensi, ad esempio, alla crescente presenza di campagne aziendali che celebrano la “leadership al femminile” o il “talento delle donne” – spesso ridotto a una questione di empowerment individuale – senza interrogare minimamente le strutture di potere che impediscono l'accesso paritario alle risorse e ai diritti. In molte multinazionali del tech, della moda o della finanza, il discorso della *diversity* è diventato una componente chiave della comunicazione aziendale: da Google a L'Oréal, da Goldman Sachs a IKEA, l'inclusività viene brandizzata, celebrata, capitalizzata. Ma è proprio qui che si manifesta la forma più sofisticata di neutralizzazione del conflitto: la differenza viene depoliticizzata, esteticizzata, e messa a valore (Bix, 2017).

In questo senso, si potrebbe parlare non tanto di *diversity* quanto di *diversion* o di *diversive neoliberalism*: un neoliberalismo che agisce per spostare l'attenzione da questioni strutturali – come la redistribuzione del potere, la violenza sistemica o il lavoro di cura invisibilizzato – verso narrazioni individualizzate di successo, resilienza e autoimprenditorialità. È una strategia, cioè, che permette al sistema di incorporare selettivamente alcune istanze femministe, purché queste siano compatibili con l'ordine economico esistente, trasformandole in strumenti di marketing, reputazione e vantaggio competitivo. Così facen-

do, le differenze di genere, razza o classe non vengono più pensate come materia di conflitto e trasformazione collettiva, ma come risorse da ottimizzare nel quadro di una governance aziendale inclusiva ma profondamente funzionale alla riproduzione dell'esistente.

Questa neutralizzazione delle istanze femministe attraverso la loro incorporazione nel discorso manageriale rappresenta il punto d'arrivo di una trasformazione più ampia e processuale del rapporto tra soggettività femminile e sfera produttiva. Per comprendere appieno come si sia giunti a questa configurazione, è necessario ripercorrere brevemente le tappe attraverso cui le donne sono entrate nel mondo del lavoro extradomestico e, soprattutto, nel campo della produzione intellettuale e della ricerca.

L'ingresso massiccio delle donne nell'università e nel mercato del lavoro qualificato si è realizzato, in Italia come altrove, a partire da un duplice movimento: da un lato, un processo di valorizzazione del lavoro riproduttivo femminile, inteso non solo come riproduzione biologica, ma anche affettiva, relazionale e intellettuale all'interno della struttura familiare moderna; dall'altro, un movimento di auto-valorizzazione collettiva promosso dal femminismo degli anni Settanta (Bimbi, 1981). Questo ingresso ha rappresentato molto più di una semplice espansione quantitativa: ha introdotto nell'orizzonte epistemologico e politico dell'accademia una prospettiva inedita, quella di soggetti che erano stati fino ad allora esclusi dal processo conoscitivo e simultaneamente resi invisibili come oggetti d'indagine (Gallino, 2004).

L'emergere delle donne come soggetto sociale collettivo rese manifesta l'inadeguatezza delle categorie tradizionali di classe e stratificazione per interpretare la complessità delle dinamiche sociali contemporanee. L'introduzione della variabile di genere nelle analisi portò in primo piano quella che la sociologa Gabriella Turnaturi definì "la struttura dell'emozionalità", ponendo in crisi l'idea weberiana di un agire sociale fondato esclusivamente sulla razionalità strumentale. A distanza di decenni da quella stagione di elaborazione critica, il rapporto tra donne e mercato del lavoro si è riconfigurato secondo modalità che poco hanno a che fare con le aspirazioni trasformative del femminismo degli anni Settanta. Questa riconfigurazione si inserisce in un quadro globale di trasformazioni del capitalismo che ha visto crescere, anziché diminuire, le disparità salariali di gene-

re e la segregazione occupazionale a svantaggio delle donne (Acker, 2006). Nonostante le significative variazioni nazionali e le intersezioni con fratture di classe e razza (Mohanty, 2003), le problematiche strutturali legate al genere vengono oggi sempre più riconosciute, monitorate e affrontate attraverso raccomandazioni politiche elaborate da organismi internazionali quali l'OCSE, il World Economic Forum e l'Unione Europea (OECD, 2006; European Commission, 2010; Hausman *et al.*, 2014). Tuttavia, queste politiche tendono sistematicamente a ignorare le stratificazioni di classe e razza, concentrandosi su un modello astratto di "inclusione femminile" funzionale agli imperativi della competitività economica.

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è stata infatti progressivamente ridefinita come indicatore chiave della capacità competitiva di un paese e della sua modernità liberale, requisiti considerati indispensabili per l'inserimento nell'economia globalizzata (Skeggs, 2004; Eisenstein, 2009). In questo contesto i paesi nordici vengono regolarmente celebrati come modelli virtuosi, presentando i più bassi *gender gap* all'interno dell'Unione Europea.

3. Integrare il genere. Promesse e neutralizzazioni del mainstreaming

Molti movimenti femministi hanno espresso scetticismo riguardo all'istituzionalizzazione del principio di parità e all'introduzione del *gender mainstreaming*, considerandoli eredi di un femminismo liberale e classista che tende a favorire un gruppo ristretto di donne bianche e benestanti, escludendo le altre. In particolare, il *gender mainstreaming* è ritenuto inefficace perché si inserisce in spazi organizzativi costruiti attorno al modello di maschilità dominante, con l'idea che il cambiamento non possa avvenire che "dall'interno" (Woodward, 2001, p. 11). Il femminismo della differenza interpreta questa condizione come sintomo di un limite strutturale: nessuna trasformazione può dirsi reale finché avviene entro cornici che continuano a riprodurre la stessa logica escludente che vorrebbero correggere. Molte femministe, quindi, preferiscono mantenere una posizione esterna rispetto alle istituzioni, per preservare una distanza critica che consenta un'analisi chiara e senza compromessi.

Il dibattito sul *gender mainstreaming* interroga la tensione, intrinseca al pensiero femminista, tra istanza di trasformazione radicale e integrazione nell'ordine istituzionale. Come rileva Alison Woodward (2001, p. 18), l'interrogativo centrale diventa se il *gender mainstreaming* costituisca un'autentica innovazione nelle politiche pubbliche o piuttosto una forma di inganno istituzionale. Tale questione assume particolare rilevanza quando si considera la natura stessa dello strumento: progettato per integrare la prospettiva di genere in ogni fase del processo decisionale delle politiche pubbliche, esso rischia paradossalmente di essere assorbito dalle logiche tecnocratico-manageriali che caratterizzano le istituzioni contemporanee.

Le interpretazioni si polarizzano tra chi vi vede una pratica di opposizione al neoliberalismo, poiché riafferma il ruolo interventista dello Stato nell'uguaglianza di genere, e chi al contrario lo considera una forma di "neoliberalismo con caratteristiche femministe" (Bacchi ed Eveline, 2010). Renato Busarello (2016) evidenzia come il *diversity management*, lungi dal rappresentare un superamento delle logiche neoliberali, ne costituisca piuttosto un'articolazione sofisticata, capace di valorizzare la differenza come risorsa strategica senza mai mettere in discussione le asimmetrie strutturali che ne sono alla base.

In questo quadro, la managerializzazione delle politiche di genere si manifesta attraverso dispositivi specifici che traducono le istanze di uguaglianza in obiettivi misurabili, performance da ottimizzare e indicatori da monitorare. Il *gender mainstreaming* e il *diversity management* operano così come tecnologie di governo che, pur proclamandosi neutrali e inclusive, contribuiscono a riprodurre forme di esclusione selettiva, premiando chi si adatta ai codici della produttività e penalizzando chi non può o non vuole conformarsi. Ciò avviene, ad esempio, quando l'implementazione di tali politiche richiede competenze tecniche, indicatori statistici e procedure amministrative sofisticate, producendo una barriera all'accesso che tende a escludere proprio i soggetti privi delle risorse necessarie a padroneggiarne linguaggi e strumenti, trasformando una strategia pensata per l'inclusione in un meccanismo di esclusione tecnocratica. Come osserva Rae-wyn Connell (2006), i regimi di genere all'interno delle organizzazioni non sono statici, ma si trasformano in relazione ai mutamenti delle strutture produttive e delle razionalità governamentali. Il passaggio dal welfare state al workfare, dalla cittadinanza sociale alla

“cittadinanza attiva”, dalla protezione alla responsabilizzazione individuale segna anche una riconfigurazione profonda del modo in cui il genere viene pensato, governato e messo a valore nelle istituzioni contemporanee.

Questa trasformazione trova espressione anche nelle politiche di bilancio di genere (*gender budgeting*), che mirano a rendere visibili gli effetti differenziali delle scelte di spesa pubblica su uomini e donne. Come mostrano Chiara Oppi, Caterina Cavicchi ed Emidia Vagnoni (2021), l'applicazione del *gender budgeting* nel contesto dell'istruzione superiore rivela tensioni significative tra obiettivi dichiarati di equità e logiche operative orientate all'efficienza. L'integrazione della prospettiva di genere nei processi di bilancio rischia di tradursi in una mera operazione di rendicontazione, che quantifica le disuguaglianze senza tuttavia incidere sulle loro cause strutturali.

Il dibattito teorico sul *gender mainstreaming*, come analizzato da Daly (2005) e da Emanuela Lombardo, Pietra Meier e Mieke Verloo (2012), evidenzia la difficoltà di conciliare un approccio trasformativo con l'inserimento in contesti istituzionali caratterizzati da gerarchie consolidate e resistenze culturali. La promessa di una trasversalizzazione del genere in tutte le politiche pubbliche si scontra con la tendenza a delegare tali questioni a settori marginali dell'amministrazione, con scarso potere decisionale e risorse limitate.

4. Conclusioni

L'analisi sviluppata in questo contributo ha messo in luce le ambivalenze che attraversano le politiche di genere contemporanee, mostrando come strumenti quali il *diversity management* e il *gender mainstreaming* si collochino all'interno di una razionalità neoliberale capace di incorporare istanze critiche traducendole in pratiche di governance. In questo quadro, l'inclusione non viene negata, ma ridefinita in forma selettiva e condizionata, secondo una logica di inclusione differenziale che riconosce il genere nella misura in cui esso risulta compatibile con obiettivi di efficienza, adattamento e stabilità istituzionale.

Tuttavia, tale configurazione non può essere letta come statica. Il contesto politico attuale, segnato dall'ascesa di formazioni di destra

radicale e da una rilegittimazione di discorsi apertamente escludenti, impone di interrogarsi sulle trasformazioni in corso nelle modalità di governo delle differenze. Se il neoliberalismo ha storicamente operato attraverso dispositivi capaci di includere selettivamente, neutralizzando il conflitto e depoliticizzando le rivendicazioni, emergono oggi segnali di un possibile slittamento verso forme di regolazione più apertamente restrittive, in cui la promessa di inclusione tende a indebolirsi o a essere rimessa in discussione.

In questa prospettiva, la critica alle politiche di genere istituzionali non può limitarsi a evidenziarne i limiti interni o le ambivalenze discorsive, ma deve confrontarsi con un dispositivo in mutazione – come si è detto in avvio –, in cui le logiche neoliberali si intrecciano sempre più strettamente con dinamiche neo-autoritarie e regressioni postdemocratiche. Ciò non implica l'abbandono degli strumenti analizzati, né una loro difesa acritica, ma la necessità di reconsiderarne il significato politico alla luce di un contesto in cui l'inclusione stessa non può più essere assunta come orizzonte scontato.

Alla luce di queste trasformazioni, il compito della riflessione femminista e degli studi critici sulle politiche di genere appare duplice. Da un lato, continuare a interrogare le forme di istituzionalizzazione dell'uguaglianza, mettendone in evidenza i processi di neutralizzazione e adattamento; dall'altro, comprendere come tali dispositivi si ridefiniscano in un quadro politico in cui l'esclusione tende a riemergere come opzione esplicita. È in questa tensione che si gioca oggi la posta in gioco delle politiche di genere: non solo nella loro capacità di produrre inclusione, ma nel modo in cui esse contribuiscono a ridefinire i confini stessi del dicibile e del praticabile in materia di uguaglianza.

Riferimenti bibliografici

- Acker J. (2006), *Class Questions: Feminist Answers*, Rowman & Littlefield Publishers, Oxford.
- Bacchi C., Eveline J. (2010), Mainstreaming and neoliberalism: a contested relationship, in Bacchi C.L. e Eveline J., *Mainstreaming politics: gendering practices and feminist theory*, University of Adelaide Press, Adelaide, pp. 39-60.

- Bimbi F. (1981), “Legittimazione scientifica o autolegittimazione dell’eresia? Percorsi del femminismo e presenza delle donne nel lavoro intellettuale”, in *Nuova DWF - Donna Woman Femme. Quaderni di studi internazionali sulla donna*, 15, pp. 29-45.
- Bock G., Duden B. (2024), *Lavoro d’amore – amore come lavoro. La nascita del lavoro domestico nel capitalismo*, Ombre Corte, Verona.
- Bix V. (2017), *Brandfeminism, tutto si vende e si compra*, DINAMOpress, 23 novembre.
- Brown W. (2019), *In the ruins of neoliberalism: the rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York.
- Busarello R. (2016), Diversity management, pinkwashing aziendale e omoneoliberalismo. Prospettive critiche sul caso italiano, in Zappino F., a cura di, *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre corte, Verona, pp. 74-85.
- Callison W., Manfredi Z., (a cura di) (2020), *Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Rupture*, Zone Books, New York.
- Casalini B. (2020), Prefazione all’edizione italiana, in Rottenberg C., *L’ascesa del femminismo neoliberale*, Ombre Corte, Verona.
- Ciolfi M. (2022), *Il momento conservatore del neo-liberalismo. Famiglia, comunità e tradizione tra Europa e Americhe*, Tesi di dottorato, Università di Milano, École de hautes études en Sciences Sociales de Paris.
- Connell R. (2006), «Glass Ceilings or Gendered Institutions? Mapping the Gender Regimes of Public Sector Worksites», in *Public Administration Review*, LXVI, 6, p. 838.
- Cooper M. (2025), Trump’s Antisocial State, in «Dissent», 25 marzo, https://dissentmagazine.org/online_articles/trumps-antisocial-state/.
- Daly M. (2005), “Gender Mainstreaming in Theory and Practice”, in *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, XII, 3, pp. 433-450.
- Dardot P., Guéguen H., Laval C., Sauvêtre P., *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Lux, Paris.
- Eisenstein H. (2009), *Feminism Seduced: How Global Elites Use Women’s Labor and Ideas to Exploit the World*, Paradigm Press, Seattle.
- European Commission (2010), *Strategy for Equality between Men and Women*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- European Union (2010), *Active Aging and Gender Equality Policies: The Employment and social inclusion of women and men of late working and early retirement: Final Synthesis Report*.
- Gago V. (2020), “Lecturas sobre feminismo y neoliberalismo”, in *Nueva Sociedad*, 290, 2020.
- Gago V. (2020), *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte, Alessandria.

- Gallino L. (2004), *Quaderni di Sociologia*, UTET, Torino.
- Halley J., Kotiswaran P., Shamir H. e Thomas C. (2006), “From the International to the Local in Feminist Legal Responses to Rape, Prostitution/Sex Work, and Sex Trafficking. Four Studies in Contemporary Governance Feminism”, in *Harvard Journal Law and Gender*, 29, pp. 335-423.
- Hausman R. *et al.* (2014), *Global Gender Gap Report*, World Economic Forum, Geneva.
- Lombardo E., Meier P. (2008), “Framing Gender Equality in the European Union Political Discourse”, in *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 15, 1, pp. 101-129.
- Lombardo E., Meier P. e Verloo M. (2012a), *The discursive politics of gender equality: stretching, bending and policymaking*, Routledge, London - New York.
- Lombardo E., Meier P. e Verloo M. (2012b), *Policy making and gender*, FREIA Working paper series, n. 81.
- Melandri L. (2021), La sfida del femminismo degli anni Settanta, in «Effimera», 27 gennaio 2021, <https://effimera.org/la-sfida-del-femminismo-degli-anni-settanta-di-lea-melandri/>.
- Mohanty C. (2003), *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, Durham.
- OECD (2006), Women in Scientific Careers: Unleashing the potential, in «OECD Employment», 9, pp. i-209.
- Oppi C., Cavicchi C., Vagnoni E. (2021), “The Journey to Gender-Responsive Budgeting: Lessons Learned from Higher Education”, in *Sustainability*, XIII, 4, 2019.
- Rottenberg C. (2020), *L’ascesa del femminismo neoliberale*, Ombre Corte, Verona.
- Rudan P. (2024), “Il problema del codice: differenza, identità e riproduzione nell’età degli algoritmi”, in *Scienza&politica*, 70, 2024.
- Simone A., a cura di (2012), *Sessismo democratico: l’uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis, Milano.
- Simone A. (2014), *I talenti delle donne. L’intelligenza femminile al lavoro*, Einaudi, Torino.
- Simone A. (2022), Cura e femminismi, in Chicchi F., Simone A., *Il soggetto imprevisto. Neoliberalizzazione, pandemia e società della prestazione*, Melteni, Milano.
- Simone A. (2025), Quale “inclusione”? Differenze, mercificazione e cura nella neoliberalizzazione e nella “società della prestazione”, in Simoncini A., Tusini, S. Sgavichia S., *Sulla differenza. Genere, razza, classe*, Melteni, Milano.

- Skeggs B. (2004), *Class, Self, Culture*, Routledge, London.
- Walby S. (2011), *The Future of Feminism*, Polity Press, Cambridge.
- Woodward A.E. (2001), *Gender mainstreaming in European policy. Innovation or deception?*, Discussion Paper, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung.

4. Parità di genere e lavoro sportivo

di *Alberto Azara*

1. La disapplicazione del principio di parità di genere nel settore sportivo

La storia delle atlete nel mondo del lavoro sportivo è una storia di inaccettabili ingiustizie e discriminazioni, che il legislatore è riuscito a eliminare (o almeno a mitigare) solo con la recente riforma dello sport¹.

Questa frase potrebbe destare stupore, ove si rifiuti di considerare il c.d. ordinamento sportivo come una monade impermeabile ai diritti e valori fondamentali garantiti dalla nostra Costituzione. La centralità delle norme costituzionali si risolve e converte nella loro supremazia², sicché non è possibile reputare il settore sportivo una “zona franca”, nella quale i regolamenti federali potrebbero addirittura vietare a un’atleta la conclusione di un contratto di lavoro per il sol fatto di appartenere al genere femminile³.

¹ Si fa ovviamente riferimento ai decreti legislativi 28 febbraio 2021, nn. 36, 37, 38, 39 e 40 e ai successivi decreti correttivi: decreto legislativo 5 ottobre 2022, n. 163 e decreto legislativo 29 agosto 2023 n. 120. Per un primo inquadramento del problema relativo alla posizione delle donne nel mondo dello sport v. Di Mattina C. (2023, p. 51 ss.); Zilli A. (2022, p. 230); D. Perruca (2024, p. 1468 ss.); M. Biasi (2024, p. 2 ss.); Di Masi M., a cura di (2023, *passim*); Indraccolo E. (2020, p. 596 ss); Molteni G. (2024, p. 2 ss.)

² Perlingieri P. (2005, p. 22 ss) e, con particolare riguardo al fenomeno sportivo, Perlingieri. (2009, p. 715 ss).

³ Si fa riferimento alla vecchia formulazione dell’art. 94 *quinquies* delle Norme Organizzative Interne (NOIF) della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), il

Ragionando diversamente, resterebbe lettera morta la Costituzione nella parte in cui «riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle *formazioni sociali* ove si svolge la sua personalità»: se lo sport è un fenomeno sociale, la libertà di organizzazione non si sottrae al principio fondamentale stabilito dall'art. 2 Cost. L'autonomia «dell'ordinamento sportivo nazionale» viene, infatti, riconosciuta e favorita, ma ponendo il confine invalicabile della «rilevanza per l'ordinamento giuridico della Repubblica di situazioni giuridiche soggettive connesse con l'ordinamento sportivo» (art. 1 della legge n. 280/2003). In questa prospettiva, la “doppia rilevanza” non può che tradursi in un sindacato di meritevolezza e liceità riservato alla giurisdizione della Repubblica, insuscettibile di attenuazione o delega quando vengono in gioco valori fondanti dell'ordinamento giuridico.

Appare dunque evidente come atti e attività dello sport siano regolati da un complesso di fonti, statali e sovranazionali, nelle quali il principio di parità di genere è solennemente enunciato e destinato a operare anche sul piano delle condizioni del lavoro.

In primo luogo, trova applicazione, anche al settore sportivo, l'art. 3 della Costituzione secondo cui «[t]utti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di *sex*, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Il principio di uguaglianza, così declinato, impone di guardare oltre la parità meramente formale e di misurare, nella concretezza dei rapporti, se ostacoli “di fatto” – economici, sociali e culturali – continuino a impedire alle atlete di accedere alle tutele giuslavoristiche nel mondo del lavoro sportivo.

Tra le fonti sovranazionali viene in rilievo la Dichiarazione uni-

quale così recitava: «Per le calciatrici e gli allenatori tesserati con società partecipanti ai Campionati Nazionali di Calcio Femminile, è esclusa, come per tutti i calciatori/calciatrici “non professionisti”, ogni forma di lavoro autonomo o subordinato».

versale dei diritti umani, approvata e proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, la quale riconosce a tutti gli uomini una serie di diritti fondamentali, movendo da un duplice presupposto: «[t]utti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza» (art. 1); «[a]d ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di *sex*, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione» (art. 2).

La Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, adottata a Roma il 4 novembre del 1950, vieta ogni discriminazione fondata «sul *sex*, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle d'altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione» (art. 14). L'art. 10 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea stabilisce che «nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione mira a combattere le discriminazioni fondate sul *sex*, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale». La Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea vieta «qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul *sex*, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali» (art. 21, 1° comma). Con specifico riferimento al settore sportivo, il d.lgs. 23 luglio 1999, n. 242, mediante il quale si è provveduto al riordino del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni), all'art. 2 stabilisce che il Coni «assume e promuove le opportune iniziative contro ogni forma di discriminazione e di violenza nello sport».

Il principio di uguaglianza e parità di genere viene declinato in vari luoghi della Carta Olimpica, documento ufficiale del Comitato olimpico internazionale (CIO), la cui prima redazione risale al 1908, oltre ad essere ribadito dall'art. 2, comma 4, dello Statuto del Coni: «Il CONI, nell'ambito dell'ordinamento sportivo, detta principi contro l'esclusio-

ne, le diseguaglianze, il razzismo e contro le discriminazioni basate sulla nazionalità, il sesso e l'orientamento sessuale e assume e promuove le opportune iniziative contro ogni forma di violenza e discriminazione nello sport». Gli statuti delle federazioni sportive, delle discipline associate, degli enti di promozione sportiva e delle associazioni benemerite riproducono al loro interno le disposizioni contenute nel menzionato art. 2, comma 4, dello Statuto del Coni.

Senonché, nonostante tutte queste solenni enunciazioni, solo da pochi anni la condizione lavorativa delle atlete sportive è mutata mercé alcuni provvedimenti normativi volti a colmare il c.d. *gender gap*.

Sino all'introduzione della recente riforma (e segnatamente del d.lgs. n. 36/2021) le atlete non avevano, infatti, accesso allo *status* di lavoratrici professioniste e a tutte le tutele connesse. Inquadrate come dilettanti, esse erano costrette ad accettare contratti senza garanzie assicurative e contributive. Le sportive dilettanti erano, inoltre, prive del diritto al congedo di maternità e del diritto a ricevere la retribuzione per tutta la durata dello stesso.

Nei loro confronti non era reputato applicabile il divieto di adibirle al lavoro durante i mesi precedenti la data presunta del parto e quelli immediatamente successivi (per un totale di 5 mesi, salvo quanto previsto dall'art. 20 d.lgs. 151/2001). In molti casi le atlete erano addirittura costrette ad accettare clausole anti-maternità, ossia clausole che prevedono l'immediata risoluzione del contratto nel caso di gravidanza⁴. Le sportive si trovavano così dinanzi a una stringente alternativa: coltivare la loro carriera sportiva ovvero diventare madri. La contestuale realizzazione di entrambi i diritti costituzionali (il diritto al lavoro e il diritto a divenire genitore⁵) era preclusa. L'intenso allenamento quotidiano e la conquista di trofei e medaglie in rappresentanza dell'Italia erano considerate circostanze prive di qualsiasi rilevanza.

⁴ In alcuni casi la clausola anti-maternità prevede addirittura un impegno dell'atleta donna di non iniziare una gravidanza.

⁵ V. Corte cost. 21 marzo 2025, n. 33, ove si afferma che «le scelte orientate alla costituzione di vincoli genitoriali sono ascrivibili all'ampio contenuto della libertà di autodeterminazione».

2. Le origini del problema

Per capire l'origine dei problemi occorre volgere lo sguardo alla l. n. 91 del 1981, la quale ha disciplinato per la prima volta e in modo organico i rapporti tra società e sportivi professionisti.

Il campo di applicazione della legge era ristretto agli sportivi professionisti, così come definiti dall'art. 2: «[...] gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi e i preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali, secondo le norme emanate dalle federazioni stesse, con l'osservanza delle direttive stabilite dal CONI per la distinzione dell'attività dilettantistica da quella professionistica».

Lo *status* di sportivo professionista si acquistava soltanto al ricorrere di precisi requisiti.

In primo luogo, veniva in rilievo la qualifica del soggetto che svolge l'attività, poiché potevano diventare lavoratori sportivi professionisti solo «gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi ed i preparatori atletici».

In secondo luogo, assumevano rilevanza alcune caratteristiche dell'attività sportiva svolta, la quale doveva essere esercitata “a titolo oneroso”, “con carattere di continuità” e nei settori sportivi qualificati dalle rispettive federazioni come “professionistici” (Rocchi, 2020, p. 518). In altri termini, il legislatore statale aveva rimesso alle federazioni sportive nazionali il potere di selezionare le attività ascrivibili al professionismo e, specularmente, quelle relegate nell'area del dilettantismo.

Per il lavoro degli atleti era prevista una presunzione di subordinazione; per le altre figure di lavoratori sportivi contemplate nell'art. 2, invece, la sussistenza o meno del vincolo di subordinazione doveva essere accertata di volta in volta, in applicazione dei criteri forniti dal diritto comune del lavoro (Molteni, 2024, p. 5).

La legge n. 91/1981 non si occupava del lavoro sportivo nell'area del dilettantismo, né prendeva in considerazione i c.d. “professionisti di fatto”, ossia gli atleti che, sebbene non inquadrabili come professionisti in forza delle regole federali richiamate dall'art. 2, svolgevano pur sempre una prestazione lavorativa a titolo oneroso e con carat-

tere di continuità. L'accesso alle tutele *ex lege* n. 91/1981 risultava così condizionato da un fattore esterno ed astratto (la decisione della singola Federazione), privo di legami con la causa del contratto di lavoro (Biasi, 2021, p. 9)⁶.

L'iniquità o irragionevolezza di tale soluzione non si percepiva sul piano delle tutele *astrattamente* invocabili, giacché lo sportivo dilettante (ossia il c.d. "professionista di fatto") avrebbe comunque potuto agire in giudizio per far valere la natura subordinata della prestazione *ex art.* 2094 c.c. e così accedere a un apparato protettivo, per certi versi, addirittura più ampio di quello riconosciuto allo sportivo professionista *ex l.* 91 n. 81/1981⁷.

Tuttavia, la realtà era in concreto diversa per molteplici ragioni.

Da un lato, agire dinanzi all'autorità giudiziaria ordinaria significava violare le regole dell'ordinamento sportivo, il quale (in alcuni casi addirittura espressamente) escludeva per i "non professionisti" ogni forma di lavoro autonomo o subordinato.

Dall'altro lato, non risultava agevole ricostruire lo statuto giuridico del c.d. "professionista di fatto" riqualificato come subordinato in sede giurisdizionale, sia per l'assenza di un contratto-tipo elaborato dalla Federazione, sia per l'assenza di un settore merceologico affine. Al contrario, accettando lo *status* di dilettante, lo sportivo avrebbe sicuramente rinunciato a molteplici tutele, ma, al contempo, avrebbe potuto fare affidamento sui – fiscalmente assai convenienti – "premi" e "rimborsi" che erano garantiti dagli "accordi economici" ammessi dalle stesse federazioni⁸.

⁶ Inoltre Ferraro (2019, p. 4) osserva che la qualifica della Federazione è un «requisito formale del tutto sganciato dalle caratteristiche o dalle modalità dell'esercizio dell'attività sportiva».

⁷ In tal senso, v. Cass. 1° agosto 2011, n. 16849, ove si afferma che, anche qualora l'attività sia stata svolta a favore di un'associazione dilettantistica (nella specie, con mansioni di massaggiatore), è configurabile una prestazione di lavoro subordinato.

⁸ Le somme percepite dagli atleti dilettanti erano qualificate come redditi diversi (art. 67, comma 1, lett. m), TUIR), sicché esse beneficiavano delle agevolazioni fiscali previste per questa categoria di redditi ed erano sottratte dal novero dei redditi da lavoro dipendente e, soprattutto, da oneri ed obblighi contributivi e dagli obblighi fiscali ordinari. Tuttavia, prima che intervenisse il legislatore delegato del 2021, la Corte di Cassazione con circa quaranta sentenze ha ristretto l'applicazione

Questo quadro giuridico ha determinato una marcata disparità di trattamento del lavoro sportivo femminile rispetto a quello maschile, giacché il fenomeno dello sport femminile era confinato esclusivamente nella sfera dilettantistica. Solo poche federazioni hanno, infatti, riconosciuto il professionismo nell'ambito delle proprie discipline, limitandolo al settore maschile: il settore professionistico femminile era dunque inesistente.

Si è così generata una situazione paradossale: mentre gli atleti e gli sportivi potevano accedere (seppur in limitati casi) allo *status* di lavoratore professionista (beneficiando di ogni tutela e garanzia), alle atlete e alle sportive era del tutto precluso l'acquisto di codesto *status*, con la conseguenza che alle stesse era sempre negata ogni garanzia retributiva, nonché ogni tutela assistenziale e previdenziale. L'inserimento di clausole anti-maternità offre la dimensione di come l'area del dilettantismo sia rimasta per lungo tempo una zona franca caratterizzata dalla totale disapplicazione di principi costituzionali e norme imperative.

La vicenda giudiziaria della pallavolista Lara Lugli è emblematica: il contratto impostole dalla ASD Volley prevedeva la risoluzione per giusta causa nel caso di gravidanza⁹. La maternità era stata configurata come fatto idoneo addirittura a fondare la domanda di risarcimento dei danni: l'atleta – secondo l'associazione sportiva dilettantistica – sarebbe stata responsabile perché al momento dell'ingaggio, quando aveva 38 anni, avrebbe taciuto la sua intenzione di procreare (Rocchini, 2021, p. 407).

La disciplina illustrata si rivela(va) incompatibile anche con le indicazioni del legislatore europeo, il quale, mediante la Risoluzione del Parlamento europeo su “donne e sport” del 5 giugno 2003, ha sollecitato gli Stati membri e il movimento sportivo a sopprimere la distinzione tra pratiche maschili e femminili nelle procedure di riconoscimento delle discipline di alto livello e ha chiesto alle autorità go-

dell'art. 67, comma 1, lett. m), TUIR) soltanto ai rapporti privi di carattere continuativo e oneroso, e dunque instaurati con scopo ricreativo e di diletto.

⁹ Sul caso della pallavolista L. Lugli vs Volley Pordenone, v. la cronaca in https://www.repubblica.it/sport/volley/2021/05/14/news/lara_lugli_pordenone_ritir_a_citazione-301046682/, consultato il 27 febbraio 2026.

vernative e sportive di garantire l'eliminazione delle discriminazioni dirette e indirette di cui sono vittima le atlete nell'esercizio del loro lavoro.

Sulla base di questa sollecitazione, seppur dopo molti anni, il nostro legislatore ha deciso di compiere un passo decisivo.

3. La riforma del lavoro sportivo

Il d.lgs. n. 36/2021 ha radicalmente modificato la disciplina del lavoro sportivo anche allo scopo di eliminare le disparità di genere.

Viene qui in rilievo la definizione di “lavoratore sportivo”, il quale, ai sensi dell'art. 25 d.lgs. n. 36/2021, è un soggetto obbligato ad eseguire una prestazione sportiva (in senso lato) verso un corrispettivo, «senza alcuna distinzione di genere e indipendentemente dal settore professionistico o dilettantistico». Attorno a tale figura è stata articolata una disciplina a geometria variabile, ossia diversamente modulata a seconda della natura (autonoma o subordinata) del rapporto e dell'ambito (professionale o dilettantistico) nel quale la prestazione è destinata a svolgersi.

La novità più significativa è costituita dal superamento dell'equazione “dilettante = non lavoratore”: oggi anche lo sportivo dilettante è un lavoratore a tutti gli effetti, poiché l'ambito professionale o dilettantistico dell'attività sportiva, lungi dall'incidere sulla qualifica di “lavoratore”, assume rilevanza solo per stabilire – in via presuntiva – la natura del rapporto (autonoma o subordinata).

In particolare, nell'area del professionismo il lavoro sportivo prestato dagli atleti come attività principale, ovvero prevalente, e continuativa, si presume oggetto di contratto di lavoro subordinato, mentre diventa oggetto di contratto di lavoro autonomo quando ricorra almeno uno dei requisiti indicati dall'art. 27, comma 3, d.lgs. n. 36/2021. Diversamente, nel settore dilettantistico il rapporto di lavoro si presume autonomo nella forma del co.co.co., ove ricorrano i seguenti requisiti nei confronti del medesimo committente: a) la durata delle prestazioni oggetto del contratto, pur avendo carattere continuativo, non supera le ventiquattro ore settimanali, escluso il tempo dedicato alla partecipazione a manifestazioni sportive; b) le prestazioni oggetto del contratto risultano coordinate sotto il profilo tecnico-

sportivo, in osservanza dei regolamenti delle federazioni sportive nazionali, delle Discipline sportive associate e degli Enti di promozione sportiva, anche paralimpici (art. 28, comma 2, d.lgs. n. 36/2021).

La distinzione tra l'area dilettantistica e quella professionistica viene sempre affidata alle federazioni, poiché l'area del professionismo non si caratterizza per il solo fatto che le società svolgono la loro attività sportiva con finalità lucrative: occorre anche che il settore abbia ricevuto la relativa qualificazione dalle federazioni Sportive Nazionali o dalle Discipline Sportive Associate anche paralimpiche secondo le norme emanate dalle federazioni e dalle discipline sportive stesse, con l'osservanza delle direttive e dei criteri stabiliti dal CONI e dal CIP, per quanto di competenza, in armonia con l'ordinamento sportivo internazionale. Tuttavia, ora si prevede che codesta qualificazione del settore come professionistico debba avvenire «independentemente dal genere» (art. 38 d.lgs. n. 36/2021). Di qui l'impossibilità per le Federazioni di costituire l'area del professionismo riservata a un solo genere.

4. Segue. Alcuni rilievi critici

Il d.lgs. 36/2021 ha il merito di aver eliminato il problema della disparità di genere, ma la sua applicazione potrebbe determinare una diversa discriminazione nel settore del lavoro.

S'insegna che l'indisponibilità (o la tassatività) del tipo è un principio fondamentale che governa la materia del diritto del lavoro e assume addirittura rilevanza costituzionale: la qualificazione giuridica del contratto dipende esclusivamente dalle concrete ed effettive modalità di svolgimento della prestazione¹⁰. In più occasioni la Corte di

¹⁰ Proia G. (2024, p. 116) osserva che «[l']indisponibilità (o tassatività) del tipo contratto di lavoro subordinato è [...] la ragione per la quale la volontà espressa dalle parti non è determinante ai fini della qualificazione del rapporto posto in essere, nemmeno quando esse abbiano espressamente escluso la subordinazione o previsto clausole incompatibili con essa». Ne consegue che, ove emerga un contrasto tra la volontà espressa nel contratto e lo svolgimento del rapporto, deve essere attribuita prevalenza al concreto atteggiarsi di quest'ultimo, «potendo essere accaduto che le parti abbiano errato nel considerare il rapporto di natura diversa dal lavoro subordinato, ovvero che

Cassazione e la Corte costituzionale hanno ribadito che «al legislatore è precluso il potere di qualificare un rapporto in termini dissonanti rispetto alla sua effettiva natura»¹¹.

Il principio viene così scolpito: «allorquando il contenuto concreto del rapporto e le sue effettive modalità di svolgimento – eventualmente anche in contrasto con le pattuizioni stipulate e con il *nomen juris* enunciato – siano quelli propri del rapporto di lavoro subordinato, solo quest'ultima può essere la qualificazione da dare al rapporto, agli effetti della disciplina ad esso applicabile»¹². Donde «[...] l'indisponibilità del tipo negoziale sia da parte del legislatore, sia da parte dei contraenti individuali»¹³.

Sotto questa luce, la norma sulla presunzione di lavoro autonomo nell'area diletantistica parrebbe esibire profili di incostituzionalità: escludendo – almeno *prima facie* – la natura subordinata del rapporto di lavoro, il legislatore ha reso inapplicabili le norme imperative previste dall'ordinamento per dare attuazione ai principi, alle garanzie e ai diritti dettati dalla Costituzione a tutela del lavoro subordinato. Vero è che la presunzione di lavoro autonomo stabilita dall'art. 28, comma 2, d.lgs. n. 36/2021 è una presunzione relativa, ossia superabile offrendo una prova contraria; ma è altrettanto vero che essa costituisce un ostacolo nell'*iter* di interpretazione e qualificazione del contratto e del relativo rapporto.

Il principio costituzionale di indisponibilità del tipo si risolve e converte nel divieto per il legislatore di rompere il nesso causale tra la fattispecie “prestazione di lavoro subordinato” e il nucleo di garanzie e tutele inderogabili che spettano al dipendente. Orbene, la presunzione le-

abbiano inteso mascherare quest'ultimo con una simulazione, ovvero, ancora, abbiano realizzato una novazione del contratto durante lo svolgimento del rapporto (ossia abbiano inteso trasformare in un rapporto di lavoro subordinato un contratto che, ab origine, aveva effettivamente natura di lavoro autonomo)» (ivi, p. 117).

¹¹ Cass. 26 ottobre 2022, n. 31683; Cass. 14 ottobre 2022, n. 30236.

¹² Corte cost. 31 marzo 1994, n. 115; Corte cost. 29 marzo 1993, n. 121. Nel senso che anche alle parti collettive è preclusa la disponibilità del tipo cfr. Cass., 5 maggio 1999, n. 4509. Più di recente Cass. 8 febbraio 2010, n. 2728.

¹³ Corte cost. 7 maggio 2015, n. 76. Nella giurisprudenza di legittimità v., *ex multis*, Cass. 4 dicembre 2024, n. 31007; Cass. 15 gennaio 2024, n. 1485; Cass. 26 ottobre 2022, n. 31683; Cass. 14 ottobre 2022, n. 30236.

gale prevista dall'art. 28, comma 2, d.lgs. n. 36/2021, benché relativa, è volta a spezzare questo nesso, poiché il meccanismo presuntivo trova fondamento su fatti del tutto inidonei a rivelare la natura giuridica del rapporto, ossia la durata della prestazione inferiore a 24 ore settimanali e l'arbitraria scelta della Federazione di istituire i settori dilettantistico e professionistico¹⁴. Anziché valutare l'assetto degli interessi che si realizza nell'attuazione del rapporto (D'Antona, 1995, pp. 63 ss.), l'interprete è obbligato a svolgere la prima attività di qualificazione muovendo dall'esame di circostanze sfornite di qualsiasi valore indiziario (cfr. Indraccolo, 2020, p. 608). In altri termini, i fatti noti, che fanno sorgere la presunzione legale, non riguardano le *rilevanti* modalità di svolgimento della prestazione lavorativa: la decisione della Federazione è addirittura un fatto esterno al rapporto e, dunque, estraneo alla causa del contratto di lavoro, mentre la durata della prestazione inferiore alle 24 ore settimanali nulla dice sull'esistenza di un potere direttivo e degli altri indici sintomatici del lavoro subordinato (Proia, 2024, p. 1 ss).

Qui non si tratta di negare in astratto la legittimità di una presunzione relativa, bensì di verificare se i fatti posti a fondamento del meccanismo presuntivo siano realmente idonei a rivelare la natura del rapporto e a giustificare un aggravio dell'onere probatorio.

Sotto diverso profilo, la norma racchiusa nell'art. 28, comma 2, d.lgs. n. 36/2021 parrebbe determinare una triplice violazione del principio di uguaglianza, poiché essa introduce una disparità di trattamento priva di qualunque ragionevole giustificazione:

(i) tra una particolare categoria di datori di lavoro (ossia quelli sportivi indicati dall'art. 25 d.lgs. 36/2021), da un lato, e la generalità dei datori di lavoro pubblici e privati, dall'altro;

(ii) tra la prestazione lavorativa resa nell'area del professionismo per una durata inferiore alle 24 ore (senza che ricorra uno dei requisiti stabiliti dall'art. 27, comma 3, d.lgs. n. 36/2021) e l'identica prestazione lavorativa resa nell'area del dilettantismo;

¹⁴ Come osservato da Molteni (2024, p. 12), appare sin troppo evidente come la presunzione di lavoro autonomo nell'area del dilettantismo trovi fondamento nell'esigenza di garantire un bilanciamento tra la tutela dei lavoratori e la sostenibilità del mondo sportivo (cfr. art. 25, comma 1 bis, d.lgs. n. 36/2021); e tuttavia co-desto scopo non sembrerebbe idoneo a giustificare, nella prospettiva del lavoratore, la diversità di trattamento giuridico.

(iii) tra due prestazioni sportive rese entrambe nell'area del diletantismo, ma una di poco inferiore alle 24 ore settimanali e l'altra di poco superiore a questa soglia, la quale – come già osservato – non offre alcun valore indiziario circa l'effettiva natura del rapporto.

La violazione del principio di uguaglianza sta in ciò: prestazioni analoghe (o addirittura identiche) sotto il profilo delle loro modalità di svolgimento rischiano – mercé il meccanismo presuntivo – di essere irrazionalmente governate da un diverso statuto giuridico.

In conclusione, il d.lgs. n. 36/2021 segna un passaggio di civiltà giuridica: sottrae il lavoro sportivo femminile alla categoria del “non-lavoro”, rendendo al contempo inammissibile un professionismo disegnato “a genere unico”; e tuttavia, superata la discriminazione di genere, ancora un tratto di strada deve essere percorso allo scopo di eliminare definitivamente le disuguaglianze nel mondo del lavoro sportivo.

Riferimenti bibliografici

- Biasi M. (2021), “Causa e tipo nella riforma del lavoro sportivo. Brevi considerazioni sulla figura del lavoratore sportivo e dello sportivo amatore nel d. lgs. n. 36/2021”, in *Lavoro Diritti Europa*, pp. 1-16.
- Biasi M. (2024), “Qualificazione e tutele nel lavoro sportivo: dalla L. n. 91/1981 al D.Lgs. n. 36/2021...e ritorno?”, in *Lavoro Diritti Europa*, 3, pp. 1-11.
- D'Antona M. (1995), “Limiti costituzionali alla disponibilità del tipo contrattuale nel diritto del lavoro”, in *ADL*, I, pp. 63-90.
- Di Masi M., a cura di (2023), *Istituzioni di diritto sportivo per Scienze motorie e sportive*, Giappichelli, Torino.
- Di Mattina C. (2023), *Il rapporto di lavoro sportivo. La Riforma del lavoro sportivo aggiornata al “Decreto correttivo-bis” (d.lgs. n. 120/2023)*, Giuffré, Milano.
- Ferraro F. (2019), “Il calciatore tra lavoro sportivo professionistico e diletantismo”, in *Lavoro Diritti Europa*, pp. 1-24.
- Indraccolo E. (2020), “Sport femminile e discriminazioni di genere: la riforma del lavoro sportivo in Italia”, in *Actualidad Jurídica Iberoamericana*, pp. 594-619;
- Molteni G. (2024), “La riforma dello sport nella prospettiva di un avvocato giuslavorista”, in *Lavoro Diritti Europa*, pp. 1-13.

- Perlingieri P. (2009), *Riflessioni conclusive*, in AA.VV., *Fenomeno sportivo e ordinamento giuridico*, Atti del 3° Convegno Nazionale della Società Italiana degli Studiosi del Diritto civile, 27-28-29 marzo 2008, Napoli, pp. 715-723.
- Perlingieri P. (2005), “Complessità e unitarietà dell’ordinamento giuridico vigente”, in *Rass. dir. civ.*, pp. 188-214.
- Perruca D. (2024), “La riforma dello sport: l’impatto sulle persone fisiche”, *Diritto e pratica del lavoro*, 41, 28, pp. 1468-1473.
- Proia G. (2024), “Gli indici sintomatici della subordinazione nel groviglio delle fattispecie contrattuali”, in *Lavoro Diritti Europa*, pp. 1-6.
- Proia G. (2024), *Manuale di diritto del lavoro*, CEDAM, Milano.
- Rocchi L. (2020), *Particolari rapporti di lavoro*, in G. Santoro Passarelli (a cura di), *Diritto e processo del lavoro e della previdenza sociale. Privato e pubblico*, UTET, Milano, VIII, I, pp. 513-567.
- Rocchini E. (2021), “Dal dilettante al lavoratore sportivo. Prime osservazioni sulla riforma dello sport”, in *Massimario di giurisprudenza del lavoro*, 2, pp. 407-424.
- Zilli A. (2022), “Il nuovo lavoro sportivo per l’inclusione delle diversità”, *Il lavoro nella giurisprudenza*, 3, pp. 230-239.

5. Donne e diplomazia nell'Italia repubblicana: un itinerario storico

di *Federico Niglia, Lucrezia Luci* *

1. Cenni storici sull'esclusione delle donne dalla diplomazia

L'analisi delle più recenti statistiche relative al concorso per segretario di legazione in prova, bandito ogni anno dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, evidenzia un dato significativo: le donne ammesse rappresentano il 45,83% del totale (Ministero degli Affari Esteri della Cooperazione Internazionale, 2024). Una percentuale che, unita alla presenza ormai consolidata di circa 230 donne nella diplomazia italiana¹, suggerisce un processo di integrazione nelle sfere dell'amministrazione degli Esteri divenuto progressivo e ormai irreversibile. Alla luce di tali risultati, il traguardo raggiunto si potrebbe definire parzialmente soddisfacente, soprattutto se si considera che, fino a pochi decenni fa, sarebbe stato impensabile vederle inserite in uno dei corpi più prestigiosi dello Stato, tradizionalmente restio a riconoscerne il ruolo al di fuori di funzioni informali e subordinate. Ecco perché, ai fini del presente lavoro, è doveroso fare un passo indietro e ripercorrere brevemente la storia di tale esclusione, che nella carriera diplomatica ha assunto per molto

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta dell'autrice e dell'autore.

¹ Così viene riportato sul sito della DID – l'associazione Donne Italiane Diplomatiche e Dirigenti, nata vent'anni fa dalla necessità di valorizzare e tutelare la componente femminile della dirigenza diplomatica ed amministrativa degli Esteri. Il testo è disponibile al sito: <https://donnediplomatiche.it/associazione/#chi-siamo>

tempo connotati marcatamente corporativi, eretti ad aristocratiche tradizioni da tramandare di padre in figlio. Per l'intera stagione liberale e fascista dell'Italia contemporanea, infatti, il ruolo delle donne è stato limitato a una funzione indiretta, circoscritta all'interno del nucleo familiare degli agenti diplomatici e poco più².

Agli occhi del Ministero, in qualità di consorti, le donne erano chiamate ad affiancare i mariti nella gestione sociale delle missioni, a veicolare informazioni e a costruire reti relazionali e assistenziali³, senza però ricevere alcun riconoscimento professionale se non quello sussidiario di «preziose collaboratrici» (Ostellino, 1972, p. 183). L'adeguatezza della moglie di un diplomatico si misurava sulla capacità di incarnare lo stile del "Gran Mondo", ove più suscitava ammirazione e devozione e più il giudizio sulla missione tendeva ad essere positivo: «per stare a lungo all'estero bisogna come te (fortunato mortale!) avere una simpatica compagna» (Serra, 1992, p. 11), scriveva il gen. Lanza all'ambasciatore Alberto Pansa. Ricordandogli quanto merito avesse avuto la moglie negli esiti favorevoli della sua carriera, il complimento era diretto a Maria Pansa, una delle ambasciatrici più apprezzate di un'epoca in cui l'Europa era il cuore della diplomazia internazionale e la "dittatura della bellezza", sia nelle maniere eleganti che nei festosi ricevimenti, sembrava essere un parametro incisivo nel determinare il successo dei capi missione. Su questo solco, lo stesso Verè aveva sostenuto che nella carriera vi fossero solo due grandi *chic*, l'addetto e l'ambasciatrice – e di ambasciatrici *chic* l'Italia ne aveva avute molte. Tra queste, solo a titolo esemplificativo, aveva avuto un rilievo particolare la personalità di Elisabetta Cerruti, nota attrice di origini ungheresi che, dopo il matrimonio con l'ambasciatore Vittorio Cerruti negli anni Venti a Shanghai, era diventata una delle protagoniste della scena diplomatica italiana (cfr. Cerruti,

² Accanto a questa dimensione di supporto coniugale, vi era un'altra forma di partecipazione, più sottile ma non meno incisiva. Si trattava di una diplomazia sommersa, esercitata nelle pieghe della mondanità internazionale, laddove le rigide strutture del protocollo lasciavano spazio a un'interazione più fluida e informale. È ben nota a tal riguardo la storia della contessa di Castiglione, che Cavour definì «il più efficace nostro cooperante nei negozi diplomatici» (Lenzi, 2020, p.161).

³ Specialmente nelle attività consolari, le mogli diventavano spesso un punto di riferimento per le comunità italiane di emigrati.

1951). «Una delle più attraenti, colte e brillanti ambasciatrici dei nostri tempi» (Cora, 1961, p. 475) veniva dipinta. Proprio a lei, Pietro Quaroni, nel suo libro di memorie, aveva dedicato alcune delle pagine più intense (Quaroni, 1965)⁴, rievocando gli anni in cui da giovane funzionario in Russia, aveva avuto modo di averla come sua ambasciatrice a Mosca e di osservarla mentre si muoveva con naturale disinvoltura in un ambiente che sembrava fatto su misura per lei:

L'uomo politico che si trovava di fronte era per lei come un enigma che bisognava scomporre e scoprirne il meccanismo interno, segreto e intuire le vie e i mezzi, se ce n'erano, per giocare di questo meccanismo interno. Ad un certo punto l'analisi si arrestava e subentrava l'intuito; attraverso gli uomini, sentiva le situazioni, sentiva la politica; e questo suo sesto senso, tutto di intuito, le permetteva spesso di trovare la via giusta negli imbrogli della politica meglio di tanti che cercavano di arrivarci attraverso lo stretto ragionamento (Ivi, p. 326).

Anche dinanzi a una simile descrizione, che per molti aspetti rispecchierebbe le qualità di un diplomatico abile ed esperto, la carriera, intesa come scelta professionale, aveva continuato a rappresentare un baluardo dell'esclusione di genere. Una severità che si traduceva, con crudele realismo, in una rigida distinzione di ruoli: nei salotti, le ambasciatrici; ai tavoli negoziali, gli ambasciatori.

Anche dopo l'avvento della Repubblica, almeno fino agli anni Sessanta, l'unica influenza della componente femminile nell'ambito diplomatico si era potuta considerare esclusivamente attraverso il ruolo dell'ambasciatrice che, come ripeteva Quaroni, era l'unica carica riconosciuta in tutto il mondo per una moglie. Ma se da un lato alcune mogli di ambasciatori, assunte a figure evocative di un mondo che stava scomparendo, avevano continuato ad esercitare vivo rispetto negli ambienti ministeriali, dall'altro, la possibilità di vederle ricoprire incarichi di piena responsabilità in politica estera – e non ai mondani margini – rimaneva motivo di aperti dissensi, se non di vero e proprio scandalo. Tant'è che, quando nel 1946 era stata ventilata una delle prime ipotesi di consentire loro l'accesso alla carriera, il di-

⁴ Nello specifico, le dedica un sotto-capitolo alle pp. 321-328.

battito accesosi nei circoli politici e culturali aveva evocato lo spettro di una presunta «inflazione burocratica» (Sirio, 1946). Il tutto mentre gli addetti ai lavori e le loro stesse consorti – quasi a farsi perdonare la maturità politica e sociale delle nuove istanze (Garofalo, 1956, p. 56) – continuavano a enfatizzare le tipiche *défaillance* delle note “arti femminili” – «*spectacularly ill-adapted to diplomatic life*» scriveva Sir Harold Nicolson (1947, p. 12) – ritenendole inconciliabili con le esigenze di una professione che richiedeva risolutezza, discrezione e una solida preparazione strategica. Come si poteva immaginare di affidare loro i segreti di Palazzo Chigi, di inviarle nelle sedi più remote del mondo o di esporle all’aggressività e alla spregiudicatezza dei negoziati internazionali? E poi sarebbe stato del tutto inappropriato vederle indossare la feluca!

2. Le battaglie delle pioniere

Al di fuori degli appelli al buon costume dei formalisti, c’è da dire che dal secondo dopoguerra in poi la discriminazione era rimasta ancora codificata nei bandi di concorso che continuavano a richiamare espressamente l’articolo 7 della Legge del 17 luglio 1919, n. 1176. Tale disposizione aveva precluso alle donne l’accesso a quelle professioni che implicavano l’esercizio di «poteri pubblici giurisdizionali»⁵, ergendo una barriera formale che, col nuovo assetto politico-istituzionale italiano, entrava in contraddizione con l’articolo 51 della Costituzione⁶. Quest’ultimo affermava il principio di uguaglianza nell’accesso agli uffici pubblici per tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso⁷, offrendo così un varco a tutte quelle giovani donne che

⁵ L. 17 luglio 1919, n. 1176. Che stabilisce norme circa la capacità giuridica della donna, art. 7.

⁶ Costituzione della Repubblica Italiana, Titolo IV, art. 51.

⁷ Si tratta di un articolo estremamente chiaro, che non si presta ad ambiguità né a interpretazioni. Esso offrì il pretesto per una memorabile battaglia all’Assemblea costituente, allorché, nel 1948, si discusse l’ammissione delle donne alla Magistratura. Gli atti stenografici di quel dibattito restituirono vivaci spunti di costume, poiché la maggioranza dei deputati si mostrò apertamente contraria a tale possibilità, ricorrendo a frasi logore quali: «Il regno della donna è la casa», «La missione

– seppur in piccola minoranza – conoscevano il diritto e sapevano come difendersi dal sopruso facendo ricorso al Consiglio di Stato e alla Federazione italiana donne arti professioni affari (Fidapa).

Erano stati gli anni di battaglie giudiziarie e giornalistiche a scalfire, seppur gradualmente, i pregiudizi radicati nei legislatori. Un percorso accidentato che era stato portato avanti dalle fatiche di coloro che, conscie dell'attentato alla parità giuridica e morale dei sessi protratta da parte del Codice civile e penale italiano, avevano scelto di far valere la Costituzione per sentirsi cittadine "alla pari". Tra queste, c'era stata Maria Antonietta Piatti, la quale, nel 1956 aveva presentato domanda di ammissione al concorso diplomatico, ricevendo dal Ministero una lettera di risposta che non lasciava margine di interpretazione: la sua candidatura non poteva essere accolta poiché le disposizioni vigenti escludevano le donne dalla carriera. Determinata a far valere i propri diritti, la dottoressa Piatti aveva impugnato il provvedimento dinanzi al Consiglio di Stato, chiedendone l'annullamento in quanto atto arbitrario del Ministero, in aperto contrasto non solo con il dettato costituzionale, ma anche con gli articoli 12 e 15 delle disposizioni preliminari del Codice civile (Gorresio, 1961). Tuttavia, la sua battaglia si era conclusa con un'amara sconfitta dal sapore paradossale: il Consiglio di Stato non era entrato nel merito della questione ma si era limitato a rilevare il vizio procedurale nella presentazione del ricorso. Secondo il verdetto, la dottoressa Piatti – mai definita tale nella stampa dell'epoca, ma «signorina», un'espressione che tradiva il paternalismo imperante – avrebbe dovuto contestare direttamente il bando di concorso e non la lettera ministeriale, che andava considerata un mero atto esecutivo (Ibidem). Uno dei giornali romani che aveva riportato la vicenda lo aveva fatto con un titolo ironico – «Ha sbagliato ricorso l'aspirante diplomatica» (Ibidem) – quasi a ridimensionare la portata della sua denuncia e a confermare implicitamente il principio d'esclusione. Ma il dato più significativo era stato

della donna è la maternità» o, ancora, «La donna non è adatta a giudicare perché troppo emotiva, passionale e partigiana». Tutte argomentazioni di ardua difesa, specialmente se si considera che, in quello stesso emiciclo, sedevano donne liberamente elette dal popolo, le quali già partecipavano attivamente all'elaborazione delle leggi al pari dei loro colleghi uomini (Garofalo, 1958a, p. 4).

che la magistratura, dinnanzi alla questione di fondo, si era sottratta, evitando di esprimersi sulla legittimità costituzionale del diritto di accesso concorsuale della dottoressa.

A onor del vero, episodi simili si erano già verificati in passato, ma erano stati scarsamente dibattuti e documentati. Prima di Piatti, c'era stata Liliana Paolini, esclusa nel 1951 «per motivi di sesso» (Garofalo, 1956, p. 121), e successivamente Anna Maria Sternberg Montaldi, la quale, pur avendo tentato la via legale, si era trovata di fronte al medesimo muro. Quest'ultima, però, si era dimostrata particolarmente combattiva e aveva deciso di sollevare anch'essa l'eccezione di costituzionalità. Consapevole che la questione stava trascendendo la sua esperienza individuale e investiva l'intero ordinamento giuridico in materia, si era rivolta alla Fidapa, che aveva deciso di patrocinare la causa. La sua vicenda non aveva suscitato un'eco significativo nei palazzi degli alti consessi, ma ciononostante, veniva riportata qualche mese dopo dalla giornalista Anna Garofalo in un articolo appositamente dedicato sul settimanale politico «Corrispondenza socialista». Nel suo pezzo «Carriere per donne», Garofalo faceva notare che il governo italiano, mentre da una parte ribadiva nei fatti la sua resistenza a riconoscere tutte le implicazioni della carta costituzionale, dall'altra aveva accettato senza esitazioni il gradimento di Anka Berus, deputata e già ministro delle Finanze, come ambasciatrice di Jugoslavia a Roma (Garofalo, 1958b). L'umiliazione del confronto era dunque evidente: le donne italiane erano forse da considerarsi in condizioni di inferiorità rispetto alle loro omologhe jugoslave, americane o russe? La domanda si poneva con forza, soprattutto alla luce della crescente presenza femminile nelle diplomazie straniere, elogiate dalla stampa e dai governi, in quanto considerate perfettamente all'altezza della professione. D'altronde, riprendendo sempre le riflessioni di Garofalo, nel suo libro *l'«Italiana in Italia»*, la giornalista sottolineava come oltre i confini nazionali, si trovava una lista sempre più lunga di donne cui erano stati affidati incarichi diplomatici di prestigio, a partire dalla celebre Claire Boothe Luce⁸, ambasciatrice statunitense a Roma:

⁸ Si veda Jukes Morris (2014).

Quando leggono i nomi di Eugenia Anderson, ambasciatrice degli Stati Uniti a Copenaghen; di Perle Mesta, ministro plenipotenziario al Lussemburgo, della signora Nehru, rappresentante dell'India all'Onu; della poetessa Gabriela Mistral, console generale del Cile a Napoli, e ricordano l'opera e la figura della Kollontay, che così degnamente rappresentò la Russia a Stoccolma, le donne italiane si domandano perché esse pure non potrebbero servire il loro Paese in una carriera che le più capaci o dotate certo saprebbero onorevolmente percorrere (Garofalo, 1956, p. 171).

3. La Farnesina apre le porte: vecchi impedimenti e nuovi traguardi

Sebbene sia alquanto difficile misurare quanto influenti furono queste campagne in sede legislativa, chi prese l'iniziativa di mettere il Ministero al passo coi tempi fu Amintore Fanfani. Nel suo primo governo, in qualità di ministro degli Esteri, l'11 settembre 1958 fece approvare dal Consiglio dei ministri un disegno di legge che finalmente disponeva l'accesso delle donne alla carriera diplomatica. Un provvedimento che allineava l'Italia alle diplomazie degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, nelle quali le donne erano state ammesse ormai da tempo. La proposta, già portata all'attenzione delle commissioni riunite degli Esteri e degli Interni dal sottosegretario agli Esteri Paolo Emilio Taviani nel 1951 (A. Ge., 1951), si era arenata nelle secche parlamentari e pur non essendo formalmente ritirata, era rimasta impigliata nel succedersi dei governi, rimbalzando da una commissione all'altra del Senato. Tant'è vero che, quando incalzato sulle tempistiche previste per disporre un testo concordato, un senatore della III Commissione aveva risposto piccato: «Le donne diplomatiche le sembrano un problema indifferibile?» (Gorresio, 1961).

Di anno in anno, il testo si arricchiva di emendamenti, precisazioni e restrizioni, spesso a scapito delle aspiranti diplomatiche, con clausole che penalizzavano in particolare le donne coniugate. Il problema, comune alle diplomazie occidentali dell'epoca, si fondava su un presupposto ben preciso: se una donna sceglieva di rimanere nubile, i ministeri perdevano il lavoro tradizionale e non retribuito della moglie del diplomatico, che fin dalla metà del XIX secolo aveva accompagnato il marito nei suoi incarichi all'estero, ricoprendo il ruolo

di cortese padrona di casa. Ma anche laddove si fosse cercato di scardinare questa consuetudine, rimaneva irrisolta una questione fondamentale: cosa fare a parti inverse? Quale ruolo avrebbe potuto ricoprire il marito di una diplomatica? L'idea che un uomo potesse seguire la propria consorte all'estero, sacrificando la propria carriera per la sua, era difficile da concepire. Si poteva permettere che le dimissioni si profilassero come esito pressoché inevitabile per i compagni delle funzionarie? Un dilemma che, a quanto pare, aveva già messo in difficoltà alcune delle principali diplomazie europee e che aveva trovato come soluzione quella di impedire alle donne in carriera di unirsi in matrimonio (Quirico, 1967).

Emblematico, a tal proposito, era stato il caso del *Foreign Office* britannico e del cosiddetto *marriage bar*, ovvero il divieto di matrimonio per le diplomatiche inglesi. Quando nel 1946 il *Foreign Secretary* Ernest Bevin aveva annunciato alla Camera dei Comuni l'apertura del *Diplomatic Service* alle donne, quella che sembrava una rivoluzione epocale si era rivelata ben presto un'illusione (Dowson, 1946). Il *marriage bar*, sebbene abolito nell'*Home Civil Service*, rimaneva ancora in vigore nel *Foreign Service*, costringendo così le donne intenzionate a intraprendere seriamente la carriera a sacrificare ogni prospettiva familiare, oppure a dimettersi una volta sposate, com'era accaduto a Mary Galbraith dopo dodici anni di onorato servizio a Budapest, Londra e New York (McCarthy, 2014). Un espediente che, sotto la parvenza di un'apertura, perpetuava di fatto l'esclusione femminile dagli alti ranghi della diplomazia, subordinando il diritto alla carriera alle scelte personali: negli anni Ottanta, l'assenza di donne con anzianità di servizio o ai vertici della diplomazia britannica veniva attribuita agli effetti di questa norma, abolita solo undici anni prima (FCO, 2018, p. 4). Ma va da sé che non era stata la sola Londra a ostacolare le proprie funzionarie, anzi. Si ricordava anche l'esperienza francese (cfr. Denéchère, 2003) e più da vicino quella di Suzanne Borel, rinominata «la signora del *Quai d'Orsay*» (Gri-foni, 1953), non tanto per essere stata la prima donna diplomatica francese, ma bensì per aver sposato sulla fine del 1945 il ministro degli Esteri Georges Bidault. La scelta di maritarsi aveva posto fine ad una carriera personale cominciata nel 1930 e che aveva avuto risvolti encomiabili per la Francia (Lejeune, 2004): pur essendo relegata a fare la *dame des œuvres* per le fondazioni culturali all'estero, tra

il 1940 e il 1944 aveva messo la propria funzione diplomatica al servizio della resistenza, ricevendo successivamente la Croce di guerra e la medaglia della Liberazione (Grifoni, 1953).

Ad ogni modo, dalla proposta di Fanfani ci volle un altro decennio prima che le donne italiane potessero finalmente varcare la soglia della carriera diplomatica. Una tempistica tutt'altro che casuale e che si collocava nel quadro del riordino del Ministero sancito dal DPR 18 del 1967⁹. Tale riforma rispondeva, tra le altre necessità, alla crescente pressione degli equilibri internazionali, imponendo agli Esteri una revisione strutturale per far fronte all'ampliamento delle proprie funzioni, ritenute insufficienti a soddisfare le nuove esigenze di rappresentanza. Soprattutto l'espansione della rete diplomatica nei Paesi emergenti nati dalla decolonizzazione e il conseguente frazionamento delle agende tematiche avevano reso indispensabile un rafforzamento dell'organico diplomatico. Motivo per cui, con la prima applicazione del nuovo ordinamento, il Ministero si era trovato costretto a bandire dei maxiconcorsi, che prevedevano dai 50 ai 70 posti¹⁰, per colmare le carenze di risorse disponibili e quindi allargare di fatto le maglie del proprio reclutamento. Fu così che, solo nel 1967, tra i sessantacinque vincitori del concorso – di cui quarantaquattro destinati alla carriera di volontario e ventuno a quella amministrativa – due giovani dottoresse riuscirono ad affermarsi nel primo gruppo: Jolanda Brunetti Goetz e Anna Della Croce di Dojola.

A questo proposito, è giusto aprire una piccola parentesi per ricordare un'altra importante modifica avvenuta col DPR 18/67, ossia l'unificazione delle cinque carriere direttive ad ordinamento speciale in un'unica carriera diplomatico-consolare (cfr. Vedovato, 2000). Quest'unificazione aveva portato all'assorbimento nella carriera diplomatica *strictu sensu* delle carriere preesistenti per l'emigrazione, il commerciale, l'Oriente e la stampa, nelle quali operavano già delle donne. Nel caso della carriera per l'emigrazione, infatti, nel 1964 a sfondare il cosiddetto "soffitto di cristallo" erano state Graziella Sim-

⁹ Decreto del presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18. Ordinamento dell'Amministrazione degli affari esteri.

¹⁰ Camera dei deputati – Atti parlamentari – VIII Legislatura (1979 -1983) – Disegni di Legge e relazioni – Documenti, n. 2865.

bolotti e Anna Maria Frittelli (R.G., 1964). Ma per quanto riguardava il loro ingresso, nonostante la grande portata simbolica della novità, l'impressione è che vi fossero meno timori per un motivo ben chiaro: chi apparteneva a queste carriere direttive poteva sì operare come diplomatico nelle sedi all'estero, ma senza la possibilità di raggiungere il grado di ambasciatore.

Tornando invece alle due diplomatiche entrate nel 1967, la prima era nata a Roma e la seconda a Pavia ed entrambe avevano studiato scienze politiche prima di cominciare a preparare il concorso. Per quanto concerne Jolanda Brunetti Goetz, ci viene lasciata come testimonianza l'intervista che l'ambasciatrice ha recentemente rilasciato nell'ambito del progetto «Storia orale della diplomazia italiana», dove ha ripercorso i primi passi della propria carriera e rievocato le vicende di quelle che, prima di lei, avevano tentato invano di accedere alla carriera (Baldi, 2024). Giunta ormai al termine di un prestigioso percorso come capo missione in Myanmar, Uzbekistan e Ucraina, l'ambasciatrice Brunetti ha raccontato ai giovani funzionari che l'hanno intervistata, come, ai suoi tempi, l'unico modo rimasto per precludere alle donne la carriera fosse quello di respingerle alle prove scritte o, nei casi più rari, in sede di esame orale. Lei stessa aveva fallito il primo tentativo nel 1965, insieme ad Emilia Sarogni, sua compagna di studi presso il *Collège d'Europe* di Bruges. Ricordava ancora le domande capziose che le erano state rivolte in sede di colloquio, le cui risposte sarebbero state comunque oggetto di potenziale disaccordo: a lei era stato chiesto di indicare l'ora esatta in cui le truppe tedesche avevano fatto ingresso a Pilsen all'inizio della Seconda guerra mondiale, mentre alla sua collega era stato chiesto, nelle prove in lingua inglese, di calcolare la lunghezza del fiume Irrawaddy e quante volte il Po potesse contenersi (sic!) (Ibidem). Analogo spirito di dedizione aveva animato anche il percorso dell'ambasciatrice Anna Della Croce di Dojola, la cui carriera, seppur brillante, era stata segnata dalle difficoltà che ancora gravavano sulle donne desiderose di conciliare vita familiare e professionale, con le ripercussioni di cui si è parlato sopra. Sposatasi con un collega, si era vista costretta a interrompere l'attività per dodici anni quando il marito era stato nominato capo missione in Canada (A.A., 2010). Nel suo caso, dovette at-

tendere l'introduzione della cosiddetta Legge Signorello¹¹, che consentiva agli impiegati dello Stato di essere collocati in aspettativa per seguire il coniuge e di riprendere successivamente la propria carriera, per rientrare a pieno titolo nel servizio diplomatico.

Guardato in retrospettiva, dunque, il ventennio apertosi nella seconda metà degli anni Sessanta aveva evidenziato come l'Italia si collocasse in una posizione di ritardo strutturale sia nell'attuazione del principio costituzionale di uguaglianza, sia nell'elaborazione di un orientamento coerente con le trasformazioni socioculturali del Paese. Ciononostante, il periodo poteva essere interpretato come una fase di incubazione di quei processi pionieristici che a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta portarono a delle prime nomine di rilievo nelle sedi estere, dapprima come incaricate d'affari e poi come capi missione. In quest'ultimo caso, però, è doveroso specificare che pur ritrovandosi a dirigere ambasciate con funzioni da ambasciatori, nessuna aveva ancora ottenuto un grado superiore a quello di consigliere d'ambasciata. Ma era, tutto sommato, un'evoluzione che andava contestualizzata in un clima politico-istituzionale caratterizzato da una progressiva legittimazione della presenza femminile nei ruoli apicali. In questo senso, la nomina di Susanna Agnelli alla guida del Ministero nel 1995 assumeva un valore paradigmatico. Al di là della limitata durata del suo mandato a causa della natura transitoria del governo Dini, la presenza della «signora» – così veniva chiamata nei corridoi della Farnesina – rappresentava un momento di discontinuità simbolica e sostanziale, contribuendo sia alla ridefinizione di alcune direttrici della politica estera italiana sia all'avvio di una revisione del modello diplomatico tradizionale¹².

¹¹ L. 11 febbraio 1980, n. 26. Norme relative al collocamento in aspettativa dei dipendenti dello Stato il cui coniuge, anche esso dipendente dello Stato, sia chiamato a prestare servizio all'estero.

¹² Si veda il capitolo di Paolo Soddu ("Susanna Agnelli: la politica come relazione") all'interno del volume collettaneo a cura di Gabrielli (2024, p. 213 e ss).

4. Donne in diplomazia o diplomazia delle donne: conclusioni (provvisorie) su un percorso

Se si volge lo sguardo all'ultimo trentennio, è possibile rilevare ancora significative inadempienze. Le donne ammesse tramite concorso pubblico si attestano stabilmente intorno al 40–45% ma lo squilibrio si accentua fortemente quando si considerano i vertici: la quota femminile tra gli ambasciatori e nei livelli direttivi superiori resta sensibilmente inferiore, confermando l'esistenza di persistenti dinamiche di segregazione verticale, analoghe a quelle riscontrabili nel complesso della pubblica amministrazione nazionale e nelle organizzazioni internazionali.

Un momento di svolta nel lento processo di apertura si è registrato solo in tempi relativamente recenti. Nel caso italiano, per assistere alla nomina delle prime donne al rango di ambasciatore si è dovuto attendere il 2005, quando, su proposta del ministro Gianfranco Fini, il Consiglio dei ministri decise di nominare ambasciatrici le già citate Graziella Simbolotti e Jolanda Brunetti Goetz. Le diplomatiche (su un totale di ventidue ambasciatori) furono rispettivamente destinate alla guida della sede in Oman e al coordinamento del contributo italiano alla ricostruzione del sistema giudiziario in Afghanistan, segnando un passaggio che l'allora sottosegretario Margherita Boniver salutò come «giorno storico che dà un profilo non più misogino alla nostra diplomazia» (Caprara, 2005). Ma la motivazione addotta dallo stesso Fini – che sottolineava l'importanza di rappresentare l'Italia, impegnata nel dialogo tra civiltà, anche attraverso due donne, in particolare nel mondo islamico (Corbi, 2005) – rifletteva una narrazione in parte ancorata a una dimensione simbolico-funzionale.

Per quanto concerne il punto di vista normativo, invece, il Ministero non si è discostato significativamente dalle altre amministrazioni. Esso ha recepito il quadro normativo generale in materia di pari opportunità – in particolare le disposizioni del Codice delle pari opportunità (d.lgs. 198/2006) e le successive integrazioni – e ha adottato strumenti organizzativi standard quali il Comitato Unico di Garanzia (CUG), istituito nel 2011. A ciò si sono aggiunte nel tempo direttive interne in materia di benessere organizzativo, nonché misure di promozione e monitoraggio: tra le prime si segnalano l'equilibrio di genere nelle commissioni di concorso, la promozione delle candi-

dature femminili in ambito internazionale e le politiche di conciliazione vita-lavoro; tra le seconde, i sistemi di monitoraggio dei concorsi e le analisi del *gender pay gap*. Tuttavia, tali strumenti, pur contribuendo a mitigare alcune criticità, non incidono pienamente sulle determinanti strutturali della disparità. Queste ultime sono strettamente connesse alla natura stessa della carriera, caratterizzata da elevata mobilità geografica e temporale. Sebbene manchino statistiche ufficiali sistematiche, le analisi prosopografiche della classe diplomatica indicano che un funzionario può arrivare a coprire tra le 7 e le 8 sedi estere nel corso della carriera. Tale caratteristica, storicamente compatibile con un modello familiare monoreddito e fortemente gerarchizzato – in cui il diplomatico uomo era affiancato da una coniuge prevalentemente non attiva nel mercato del lavoro – risulta oggi sempre più problematica in un contesto di diffusione dei nuclei *dual-career* e di mutamento dei modelli sociali. La questione della conciliazione tra vita professionale e personale non riguarda più esclusivamente le donne, ma assume per queste ultime una rilevanza maggiore, sia per persistenti asimmetrie nei carichi di cura sia per l'impatto della mobilità sulle traiettorie lavorative dei partner. In questa prospettiva, la sfida principale non appare limitata agli interventi correttivi, bensì investe la capacità del modello di “vita diplomatica” di evolvere in senso più inclusivo e sostenibile. Motivo per cui tale processo rimane incompiuto se non accompagnato da interventi strutturali capaci di ridurre le barriere che ne ostacolano la piena messa in funzione. La complessità del rapporto tra donne e diplomazia non si esaurisce con le quote di genere e, almeno in questo senso, l'Italia è parte di un problema più ampio che interessa diversi paesi, a prescindere dal loro grado di sviluppo (Smith e Kozielska, 2026). L'idea è che la riflessione non possa appiattirsi sulla composizione sociologica del Ministero, ma debba valorizzare la varietà di pratiche, linguaggi e priorità della sua azione internazionale. Ritualizzando e rilanciando la felice metafora di Robert Kagan su Marte e Venere in politica internazionale, soprattutto la politologia ha dato concretezza a una serie di evidenze circa il ruolo stabilizzante e promotore della pace svolto dalle donne, sia in contesti politici “micro” sia nell'ambito di negoziati internazionali. Un nesso tra partecipazione femminile e sicurezza internazionale che ha trovato una sua prima consacrazione nel 2000, quando lo stesso Consiglio di Sicurezza del-

le Nazioni Unite ha adottato la nota risoluzione 1325 (United Nations Security Council, 2000). Una risoluzione che ha riconosciuto esplicitamente il ruolo cruciale delle donne nella prevenzione dei conflitti e nella ricostruzione post-bellica, sollecitando al contempo gli Stati membri a incrementarne la presenza in tutti i livelli decisionali (cfr. Cohn, Kinsella, Gibbings, 2004). Pur non essendo esente da critiche – rivolte in particolare al suo impianto top-down e ad alcune ambiguità metodologiche – questo quadro non deve però intaccare un’acquisizione ormai difficilmente contestabile. Il contributo delle donne nella gestione delle relazioni internazionali non va inteso in termini meramente compensativi o come espressione di una categoria da tutelare, bensì come manifestazione di una pluralità di esperienze e prospettive che arricchiscono, in modo concreto, la qualità e l’efficacia dell’azione internazionale di uno Stato.

Riferimenti bibliografici

- A.A. (2010), “Nel ‘67 abbiamo infranto la barriera invisibile”, *Il Sole 24 Ore*, 8 marzo.
- Baldi S. (a cura di) (2024), *Jolanda Brunetti Goetz, Storia orale della diplomazia italiana*, <https://diplosor.wordpress.com/jolanda-brunetti-goetz/>, [ultimo accesso 5 maggio 2026].
- Caprara M. (2005), “Svolta rosa alla Farnesina. Due donne ambasciatrici”, *Il Corriere della Sera*, 25 marzo.
- Cerruti E. (1951), *Visti da vicino. Memorie di una ambasciatrice*, Garzanti, Milano.
- Cohn C., Kinsella H., Gibbings S. (2004), “Women, peace and security: Resolution 1325”, *International Feminist Journal of Politics*, 6, 1, pp. 130-140.
- Cora G. (1961), “Vittorio Cerruti”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 28, 3, pp. 473-476.
- Corbi M. (2005), “La svolta di Fini, due donne ambasciatori”, *La Stampa*, 25 marzo.
- Denéchère Y. (2003), “La place et le rôle des femmes dans la politique étrangère de la France contemporaine”, *Vingtième Siècle. Revue d’histoire*, 78, pp. 89-98.
- Dowson R. (1946), “Le diplomatiche inglesi non avranno marito”, *Il Corriere della Sera*, 27-28 aprile.

- FCO (eds.) (2018), *Women and the Foreign Office. A history*, FCDO, History Notes, 20.
- Gabrielli P. (a cura di) (2024), *Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica*, Viella, Roma.
- Garofalo A. (1956), *L'Italiana in Italia*, Laterza, Bari.
- Garofalo A. (1958a), "Donne nella diplomazia", *Corrispondenza socialista*, 14 settembre, n. 58, anno II.
- Garofalo A. (1958b), "Carriere per donne", *Corrispondenza socialista*, 27 luglio, anno II, n. 55.
- Ge. (1951), "La proroga delle locazioni al Consiglio dei ministri", *Il Corriere della Sera*, 19-20 ottobre.
- Gorresio V. (1961), "Non è perduta la battaglia delle donne che aspirano alla carriera diplomatica", *Il Corriere della Sera*, 14 gennaio.
- Grifoni C. (1953), "La signora del Quai d'Orsay", *La Stampa*, 9 luglio.
- Jukes Morris S. (2014), *Price of Fame: The Honorable Clare Boothe Luce*, Random House, USA Inc.
- Lejeune É. (2004), "Suzanne Bidault: une pionnière oubliée", *Relations Internationales*, 118, pp. 139–154.
- Lenzi G. (2020), *La diplomazia. Passato, presente e futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- McCarthy H. (2014), "The diplomatic glass ceiling", *History and Policy*, Opinion articles, 4 June.
- Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, a cura di (2024), *Il concorso diplomatico, dati e statistiche*, Roma, <https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2024/12/statistiche-concorso-diplomatico-aggiornate-al-2024-pdf.pdf> [ultimo accesso 11 aprile 2026].
- Nicolson H. (1947), "Marginal Comment", *The Spectator*, 16 May.
- Ostellino P. (1972), *Il diplomatico*, Vallecchi, Firenze.
- Quaroni P. (1965), *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro Edizioni, Milano.
- Quirico M. (1967), "Le donne in diplomazia: Il marito o la carriera?", *Il Corriere della Sera*, 11 novembre.
- R.G. (1964), "La carriera che attende le due donne diplomatiche", *Il Corriere della Sera*, 8 maggio.
- Serra E. (a cura di) (1992), *In viaggio con una ambasciatrice. Ricordi e testimonianza dalla Belle Époque*, Franco Angeli, Milano.
- Sirio (1946), "DONNE diplomatiche?", *Il Corriere della Sera*, 1 agosto.
- Smith K. E., Kozielska M. (2026), *Strengthening the Representation of Women in Diplomacy: Lessons from the Field*, LSE-Ideas, <https://www.lse.ac.uk/asset-library/2026-03-wid-final-digital.pdf> [ultimo accesso 20 aprile 2026].

- United Nations Security Council (2000), *Resolution 1325 (2000) on women and peace and security*, S/RES/1325.
- Vedovato G. (2000), “Indagine sulla diplomazia italiana (1965)”, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 67, 3, 267, pp. 463–478.

*6. Identità di genere e autonarrazione:
un'indagine qualitativa condotta su un campione
di studentesse internazionali dell'Università
per Stranieri di Perugia*

di Maria Flavia Maiorano, Siriana Sgavicchia*

1. “Fuori tema”. Identità di genere e narrazione

L'iniziativa di proporre a studentesse dell'Università per Stranieri di Perugia provenienti da differenti contesti culturali e linguistici un questionario dedicato all'identità di genere che dà spazio anche all'autonarrazione intende inserirsi all'interno di una pratica pedagogica (e politica) sperimentata, la quale possiede una sua “tradizione” a partire dai gruppi di autocoscienza femministi; una pratica che valorizza la narrazione e l'autonarrazione come strumenti di conoscenza di sé e come veicoli di relazione con gli altri/e e con il mondo. Non si può, quindi, in questo contesto, non fare riferimento alla “scuola non autoritaria” che ha costituito un vero e proprio movimento negli anni Settanta e che ha incontrato le istanze del femminismo; e non si può non nominare l'esempio di Lea Melandri, che a questi gruppi si accosta con l'intenzione di promuovere un modello nuovo di insegnamento. Quest'ultimo è inteso non come il prodotto di un «corpo immobilizzato, zittito» ma come una pratica esperienziale che collega le questioni del corpo e della sessualità al sapere: un «mare ribollente» di cose non dette, di cose che “non si devono dire” tradizionalmente e che si ten-

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta delle autrici. Per finalità di valutazione scientifica, è possibile ripartire la titolarità dei paragrafi nel modo seguente: Siriana Sgavicchia ha redatto il paragrafo 1; Maria Flavia Maiorano ha redatto i paragrafi 2, 3 e 4.

gono, come lei scrive, «sotto il banco». L'insegnamento di Melandri insiste perciò sulla narrazione del «fuori tema», cioè su ciò che convenzionalmente viene rifiutato o accantonato per un apprendimento astratto dei saperi, cioè il "privato", la vita personale, gli sviluppi dell'individuo, ciò che riguarda l'origine di ognuno/a, l'infanzia, i sogni: un materiale che diventa «il tema» in un processo di trasformazione e di decostruzione della cultura dominante patriarcale e a cui si oppone una «cultura della vita», in cui non vi è cesura tra corpo e apprendimento e in cui la parola è continuamente contaminata dall'intreccio tra vita e politica, sentimento e ragione, inconscio e conscio. Secondo Melandri l'obiettivo dell'insegnamento in tutti i contesti, a maggior ragione in quello universitario, è interrogare quindi le diverse discipline per quello che «non dicono», per quello che non può essere detto per consuetudine consolidata partendo dal vissuto di ognuno/a. Melandri usa le metafore «dietro la cattedra» e «sotto il banco» per spiegare il processo attraverso il quale l'insegnante, donna soprattutto, assume su di sé, nella relazione con gli studenti e le studentesse, una serie di implicazioni profonde che coinvolgono l'origine e la storia di ognuno/a, il corpo e il pensiero, l'identità di genere, la cultura, nonché, aggiungiamo, la lingua. Per le donne, in particolare, avere qualcosa «sotto il banco» vuol dire nascondersi ma anche "trasgredire" per rivelare aspetti dell'identità e dell'esistenza individuale che sono fondamentali anche per l'apprendimento (*Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica di libertà* è il titolo di un bel saggio di pedagogia della scrittrice afroamericana bell hooks). Quello che sta «sotto il banco» emerge secondo Melandri attraverso la «scrittura d'esperienza» che consiste nel recupero della memoria profonda di sé, della propria vita intima, di qualcosa che preesiste ai condizionamenti sociali, consiste cioè con il «fuori tema» rispetto ai saperi astratti ed emerge in una scrittura della soggettività, del vissuto, di quello che è apparentemente anche banale. L'intenzione dell'esperimento di autonarrazione attraverso un questionario, di cui qui di seguito si riporta un'analisi, costituisce la cellula di una auspicabile sperimentazione più ampia che consenta di includere nell'università accanto ai diversi insegnamenti anche una pratica di scrittura del sé in cui i saperi acquistano "corpo" attraverso i vissuti delle diverse "autrici" (anche autori) narranti che si confrontano e si integrano in un flusso «nomadico», direbbe Rosi Braidotti, e quindi trasformativo dell'esperienza e dell'apprendimento

(la stessa Braidotti, tra l'altro, ha sperimentato l'autonarrazione nel suo libro autobiografico *Il ricordo di un sogno*).

Negli ultimi anni si è molto discusso di educazione di genere nella scuola e nell'accademia, nell'editoria, nelle associazioni, nei collettivi e diverse proposte di legge sono state presentate ma l'educazione sessuale e affettiva, che è alla base anche dell'integrazione culturale, continua a essere praticata attraverso progetti *una tantum* in contesti in cui lo spazio per la creazione di percorsi davvero efficaci è molto limitato. A maggior ragione, in una università internazionale, in cui il confronto con l'altro/a e con l'altrove costituisce l'aspetto distintivo, il suggerimento di Melandri relativo a una pratica della «scrittura d'esperienza», cioè di autonarrazione, da effettuarsi non sporadicamente ma in laboratori organizzati, appare particolarmente efficace; e qui abbiamo voluto mostrarne un modello ridotto esemplificativo i cui esiti sono valutabili dal punto di vista quantitativo ma soprattutto qualitativo.

La scrittura d'esperienza, come anche la "lettura d'esperienza" attraverso grandi opere della tradizione del passato in contesti culturali "altri", come racconta la scrittrice iraniana Azar Nafisi in *Leggere Lolita a Teheran*, forniscono l'occasione di accedere a zone "innominabili" (le violenze nella famiglia ad esempio) che appaiono «fuori tema» e che invece sono «il tema» dell'apprendimento, di un sapere complesso e relazionale il quale ha come obiettivo la formazione anche emotiva e affettiva in ogni grado dell'educazione. La storia di ogni individualità si manifesta attraverso passioni, ricordi, attraverso costruzioni immaginarie, rappresentazioni del mondo in cui si collocano i generi, il maschile e il femminile e altre forme di sessualità, che si mettono in relazione, creano rapporti con l'altro/a in particolare attraverso la scrittura, la quale si spinge, scrive ancora Melandri, «ai confini del corpo», verso le zone nascoste. Questo tipo di scrittura non intende darsi come autobiografia in senso stretto perché non pone al centro un soggetto unitario esemplare nel senso convenzionale come nella tradizione dell'autobiografia letteraria; la scrittura d'esperienza si manifesta anche per frammenti, attraverso emozioni che non possono essere raccontate in modo lineare e che contribuiscono a ricreare il mondo e a fondare singolarità in movimento, in trasformazione, in divenire. In questa prospettiva la costruzione dell'identità di genere è in rapporto con il sapere e si fa gesto politico perché ogni vita prende una rilevanza mai avuta prima e diventa storia da scoprire. L'esperienza non è più "impre-

sentabile” ma viene portata allo scoperto dinanzi alla collettività. Proprio in questa prospettiva discute Adriana Cavarero in *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* quando nell’introduzione prende in prestito un racconto di Karen Blixen per analizzare il «desiderio di narrazione» delle donne. Nel racconto vi è un uomo che vive presso uno stagno. Una notte, svegliato da un gran rumore, esce nel buio dirigendosi verso lo stagno, correndo e inciampando più volte, finché trova una falla sull’argine da cui escono acqua e pesci. Si mette allora a lavorare per chiudere la falla e quando ha finito se ne torna alla sua casa a dormire. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vede con sua grande sorpresa che le orme dei suoi passi hanno disegnato la figura di una cicogna. Cavarero riporta una citazione da Blixen che si chiede: «Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò, o altri vedranno una cicogna?». Cavarero allora ribadisce che «ogni vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso». Il significato del racconto e la metafora che esso offre riguardano il fatto che ogni vita è degna di essere raccontata, e con Hannah Arendt si può anzi pensare che «la vita dovrebbe essere vissuta come una storia, che ciò che si deve fare nella vita è fare in modo che la storia si avveri». L’invito è rivolto da Cavarero a tutte le donne, perché ognuna, narrando di sé, costruisca la propria storia, ognuna disegni il proprio “destino” quando si interroga su «chi sono io». Lo spazio di esperimento del questionario che qui viene analizzato è solo una scintilla, un frammento di una pratica che potrebbe/dovrebbe essere estesa per consentire nell’università alle studentesse e agli studenti appartenenti a contesti geografico-culturali differenti di scoprire la propria identità, qui e altrove, mettendo in relazione il sapere con la propria storia e con le storie altrui nella prospettiva di discutere e superare le disuguaglianze e di riconoscere le forme di violenza nel rapporto corpo-potere.

2. Impostazione metodologica del questionario

Il contributo presenta i risultati di un questionario somministrato a quarantacinque studentesse internazionali iscritte a diversi corsi di laurea e di lingua presso l’Università per Stranieri di Perugia. Il campione include partecipanti provenienti da Paesi dell’Africa (Camerun, Senegal, Tunisia, Algeria), dell’Asia (Armenia, Cina, Vietnam, Mongolia),

dell'America Latina (Argentina, Ecuador, Brasile) e dell'Europa (Spagna, Russia, Macedonia). L'età delle intervistate è compresa tra i 20 e i 47 anni, con una media pari a 25,6 anni. Tale eterogeneità di provenienze e traiettorie biografiche configura un terreno analitico particolarmente fecondo per leggere la mobilità accademica come spazio di messa in discussione e rinegoziazione dei processi di costruzione dell'identità di genere. Il trasferimento in un nuovo Paese, l'inserimento in un contesto formativo altro rispetto a quello di origine e l'uso quotidiano di una lingua diversa da quella materna operano come dispositivi di dislocazione simbolica, capaci di incidere profondamente sulle modalità attraverso cui le questioni di genere vengono percepite, rielaborate e narrate. In tale prospettiva, il questionario si propone di indagare il potenziale trasformativo dell'esperienza universitaria in ambito interculturale, verificando se e in quale misura essa favorisca l'emergere di una consapevolezza critica rispetto agli stereotipi di genere, alle pratiche discriminatorie e alle dinamiche di inclusione ed esclusione. I contesti formativi universitari, infatti, possono funzionare tanto come luoghi di riproduzione degli assetti di potere esistenti quanto come spazi di resistenza e di trasformazione sociale (hooks, 1994), contribuendo allo sviluppo di una più articolata consapevolezza del proprio posizionamento soggettivo e del proprio ruolo nei processi di crescita individuale e collettiva (Smorti, 2023).

L'orizzonte teorico entro cui si colloca l'analisi è quello del femminismo intersezionale (Crenshaw, 1989), che consente di problematizzare l'identità di genere come costruito relazionale e situato, inseparabile dall'intreccio con altre dimensioni strutturali quali etnia, classe sociale, nazionalità e appartenenza culturale. Un simile approccio permette di sottrarsi a letture essenzializzanti del genere, mettendo in evidenza l'interazione di molteplici sistemi di potere e ideologie oppressive – dal sessismo al razzismo, dalla xenofobia all'abilismo – e il modo in cui tali fattori intersecanti incidono sulle traiettorie biografiche delle studentesse migranti. In continuità con le riflessioni di Nira Yuval-Davis (2006) sui concetti di appartenenza, cittadinanza e posizionamento, la condizione delle studentesse internazionali emerge così come un privilegiato osservatorio per comprendere i processi di co-costruzione tra genere e identità culturale nei contesti di mobilità. A questo impianto si affianca il contributo della filosofia della differenza e, in particolare, il costruito di «sog-

gettività nomade» elaborato da Rosi Braidotti (2011) per riferirsi ad una concezione della femminilità intesa come dimensione in costante divenire, plasmata da processi di attraversamento, negoziazione e mobilità culturale. Il paradigma del soggetto nomade si rivela particolarmente efficace per interpretare le esperienze delle studentesse straniere, il cui percorso personale e formativo è segnato da continui spostamenti geografici e simbolici, nonché dal confronto con sistemi di significato eterogenei che mettono in crisi definizioni rigide dell'identità di genere e dell'appartenenza culturale.

Dal punto di vista metodologico, la presente ricerca adotta un approccio qualitativo di tipo narrativo, basato sulla raccolta di racconti personali attraverso un questionario a risposte aperte. Le partecipanti sono state invitate a condividere, in prima persona, la propria esperienza di vita e di studio in Italia, con particolare attenzione alle dinamiche di genere, all'integrazione sociale e alle sfide culturali affrontate. Tale scelta metodologica risponde a un duplice obiettivo: da un lato, offrire alle partecipanti uno spazio di espressione libera in cui raccontarsi senza la mediazione di categorie analitiche imposte dall'esterno; dall'altro, produrre una conoscenza situata sul genere, interrogando il confine mobile tra appartenenza culturale e trasformazione identitaria all'interno dell'esperienza accademica transnazionale. In tale scenario, l'approccio narrativo – ormai ampiamente riconosciuto nelle scienze sociali e negli studi di genere – appare un metodo particolarmente adeguato a far emergere trame di senso difficilmente intercettabili attraverso dispositivi di ricerca di tipo quantitativo (Parton e O'Byrne, 2000). La narrazione autobiografica sollecitata dal nostro questionario è intesa non come semplice restituzione descrittiva dell'esperienza, ma come pratica riflessiva e generativa di significato, attraverso la quale i soggetti rielaborano il proprio vissuto e negoziano la propria identità in relazione ai contesti attraversati (Jones *et al.*, 2009).

3. Le risposte al questionario

Il questionario si compone di otto quesiti a risposta aperta. Il primo («quale nome di fantasia desideri scegliere?») invita all'adozione di uno pseudonimo, consentendo sia la tutela dell'anonimato sia la creazione di una distanza simbolica funzionale a una presa di parola più

spontanea. La seconda e la terza domanda (rispettivamente «qual è il tuo Paese reale?» e «qual è la tua età reale?»), invece, permettono di collocare le narrazioni entro coordinate culturali e generazionali specifiche, indispensabili per una lettura contestualizzata dei vissuti. Il quarto quesito («cosa ti ha spinto a scegliere l'Italia e, in particolare, l'Università per Stranieri di Perugia per il tuo percorso di studio?») si concentra sulle ragioni che hanno condotto le partecipanti a scegliere l'Italia e, in particolare, l'Università per Stranieri di Perugia come luogo del proprio percorso formativo. In riferimento a tale domanda, le testimonianze consentono di individuare quattro direttrici motivazionali prevalenti. In primo luogo, la disponibilità di una borsa di studio emerge come fattore decisivo nel rendere praticabile l'esperienza di mobilità accademica: dodici studentesse attribuiscono esplicitamente la possibilità del trasferimento a programmi di cooperazione e a forme di sostegno economico istituzionale. Per quindici partecipanti, invece, la scelta è stata determinata principalmente dalla valenza simbolica dell'attrattiva culturale e linguistica dell'Italia, spesso radicata in un interesse pregresso per la lingua e per l'immaginario storico-artistico del Bel Paese. Un terzo asse motivazionale riguarda la vocazione internazionale e l'offerta formativa dell'Ateneo perugino: otto studentesse sottolineano l'importanza dell'ambiente cosmopolita e della possibilità di studiare in un contesto multiculturale, unitamente alla reputazione dell'istituzione nel campo dell'insegnamento linguistico e culturale. A ciò si aggiunge, per tre partecipanti, l'interesse per specifici percorsi di studio – dalle relazioni internazionali alla didattica dell'italiano – considerati coerenti con i propri progetti professionali. Infine, per sette studentesse la decisione di partire assume una marcata valenza esistenziale, configurandosi come sfida personale e occasione di crescita individuale: emblematiche in tal senso le parole di Alpha, studentessa brasiliana di 21 anni,¹ che scrive di aver voluto «vivere da sola, creare la storia della mia vita con la mia penna», individuando nel desiderio di autonomia e autorealizzazione la principale leva motivazionale nella scelta di studiare all'estero.

¹ Tutti i nomi riportati nel presente articolo sono pseudonimi scelti dalle partecipanti al questionario, mentre i luoghi di provenienza e le età indicate corrispondono a dati reali.

La quinta domanda («in che modo il trasferimento in Italia e la necessità di parlare e studiare una lingua diversa hanno influenzato la percezione della tua identità di genere?») è volta a cogliere i processi di rielaborazione soggettiva attivati dall'esperienza di mobilità e dal confronto quotidiano con un diverso repertorio linguistico. L'attraversamento di nuovi contesti linguistici e sociali, insieme alla necessità di riarticolare il proprio vissuto in un codice altro, può incidere profondamente sul modo in cui le soggettività si percepiscono e si raccontano. In questa prospettiva, la lingua viene assunta come spazio simbolico carico di implicazioni culturali e ideologiche, in cui si riflettono e si riproducono specifiche visioni del mondo, assetti di potere e rappresentazioni di genere (Wodak, 2012). Interrogare il nesso tra lingua e identità significa dunque aprire uno spazio di riflessione sui residui androcentrici sedimentati nel lessico e nelle strutture grammaticali, spesso naturalizzati dall'uso, ma potenzialmente suscettibili di essere messi in discussione nel contatto con altri sistemi linguistici (Edwards, 2012). Le risposte a tale domanda restituiscono anzitutto una polarizzazione netta tra chi non rileva mutamenti e chi, al contrario, riconosce nel contatto linguistico-culturale un'occasione di riposizionamento riflessivo. All'interno di questo secondo insieme, le studentesse cinesi e vietnamite richiamano la marcata grammaticalizzazione del genere in italiano, percepita come più pervasiva rispetto alle lingue di origine e, proprio per questo, capace di rendere il genere un tratto continuamente "attivato" nell'enunciazione (Lavinio, 2021). Luna (Vietnam, 26 anni) collega tale caratteristica alla necessità di esprimersi costantemente al femminile – attraverso le concordanze di nomi e aggettivi – e alla conseguente intensificazione della consapevolezza «di come mi percepisco e di come sono percepita dagli altri». In termini analoghi, Alessandra (Cina, 24 anni) osserva che l'italiano, imponendo un confronto costante con il genere grammaticale, ha rafforzato la sua attenzione alla parità di genere, facendo emergere la relazione tra strutture linguistiche e rappresentazioni sociali. In questa stessa direzione si colloca anche la testimonianza di Luisa (Armenia, 23 anni), la quale riferisce di aver riscontrato nel contesto italiano un uso sempre più diffuso di pratiche linguistiche inclusive – come il raddoppiamento di genere nei saluti (del tipo «benvenuti e benvenute») e, negli scambi scritti, il ricorso a strategie grafiche quali l'asterisco – interpretandole come espressione di

una crescente attenzione collettiva verso il sessismo linguistico, nonché di un processo di negoziazione pubblica dell'identità di genere.

Accanto agli aspetti strettamente linguistici, le risposte alla quinta domanda mostrano come il quesito abbia intercettato anche dimensioni più ampie dell'esperienza migratoria, legate all'osservazione delle pratiche sociali quotidiane, dei modelli di ruolo e delle relazioni di genere nel contesto italiano. Jing (Cina, 23 anni) attribuisce agli scambi con coetanee italiane un incremento di autonomia e fiducia, dichiarando di sentirsi «più indipendente e sicura di sé» come donna. Ablavie (Camerun, 26 anni), invece, riconosce come l'esperienza di studio e di vita in Italia l'abbia portata a mettere in discussione l'idea, interiorizzata nel contesto di origine, secondo cui la responsabilità delle spese economiche spetterebbe esclusivamente agli uomini. Un caso di trasformazione più profonda è poi rappresentato da Alpha (Brasile, 21 anni), che attribuisce all'esperienza di mobilità nel nostro Paese un ruolo decisivo nel percorso di scoperta e accettazione di sé: se inizialmente si percepiva come «una ragazza attratta dal genere opposto», il distacco dal contesto abituale e l'inserimento in un ambiente percepito come più aperto hanno favorito un processo di auto-esplorazione culminato nel riconoscimento «di essere bisessuale». Il quadro, tuttavia, non converge univocamente verso esiti emancipativi. Cindy (Cina, 29 anni) registra un'esperienza in controtendenza, evidenziando come la permanenza in Italia si accompagni a un aumento della percezione di insicurezza nello spazio pubblico.

La sesta domanda («quali differenze hai notato tra l'Italia e il tuo Paese di origine per quanto riguarda la figura della donna, la parità dei diritti e le discriminazioni di genere?») sollecita le partecipanti a un confronto comparativo tra il contesto italiano e quello di provenienza, facendo emergere un quadro articolato di somiglianze, scarti e specificità nella percezione della condizione femminile. Tra le studentesse provenienti da Paesi nordafricani e mediorientali ricorre l'immagine dell'Italia come spazio caratterizzato da maggiori margini di libertà personale e sicurezza: Mary (Algeria, 20 anni), ad esempio, sottolinea la possibilità per le donne di vestirsi liberamente e di muoversi da sole anche la sera, opzioni che nel suo Paese risultano fortemente condizionate da norme sociali restrittive e da condizioni di sicurezza precarie. Le testimonianze delle partecipanti dell'Africa subsahariana restituiscono, invece, posizioni maggiormente diversifi-

cate. Da un lato, Juniors (Senegal, 30 anni) insiste su una sostanziale continuità sul piano dei diritti formali, affermando che uomini e donne sono «uguali a livello amministrativo» sia nel Paese d'origine sia in Italia; dall'altro, alcune studentesse camerunesi evidenziano fratture più marcate. Jiben (Camerun, 21 anni), nello specifico, contrappone l'accesso meritocratico ai ruoli di responsabilità che osserva in Italia a pratiche di corruzione e sfruttamento sessuale che percepisce come diffuse nel proprio contesto di origine, mentre Ablavie (Camerun, 26 anni) rileva come il riconoscimento sociale della donna nel suo Paese sia fortemente legato allo stato civile di sposata, a fronte di una maggiore legittimazione, in Italia, di percorsi femminili autonomi e meno vincolati alle pressioni familiari e alle aspettative sociali.

Anche le studentesse dell'Asia orientale articolano confronti significativi. Le partecipanti cinesi, pur richiamando un principio formale di parità di genere nel proprio Paese, insistono sulle disuguaglianze pratiche e sulle forti pressioni sociali che ancora contraddistinguono la società cinese. La ventiquattrenne Alessandra, in particolare, descrive una condizione femminile segnata da una limitata libertà di autodeterminazione, contrapponendola alla maggiore visibilità, in Italia, di campagne e iniziative contro stereotipi e discriminazioni. La ventitreenne Jing, invece, individua un elemento chiave nella maggiore condivisione dei compiti di cura osservata nel nostro Paese, notando come la presenza di padri coinvolti nella crescita dei figli sia ancora «rarissima» in Cina. Le risposte delle studentesse vietnamite delineano posizioni più sfumate: la ventiduenne Lisa, ad esempio, pur riconoscendo differenze nello stile di vita e nelle modalità di espressione femminile («le donne italiane sono molto più aperte, alla moda, moderne»), percepisce una sostanziale analogia normativa tra i due contesti in termini di diritti.

Per quanto riguarda le testimonianze delle studentesse provenienti dall'Armenia, Lilia e Luisa (rispettivamente 22 e 23 anni) concordano nel sostenere che l'Italia appare loro come uno spazio in cui l'uguaglianza di genere è più esplicitamente tematizzata nel discorso pubblico rispetto a quello che accade nel loro Paese. Differente e meno omogeneo appare invece il quadro prospettato dalle partecipanti russe: la trentenne Ale osserva una scarsa adesione al femminismo nel proprio Paese, lasciando intravedere una maggiore propensione emancipatoria nel contesto italiano, mentre la ventiquattrenne Susi

sottolinea la persistenza di dinamiche patriarcali in entrambi i contesti, richiamando il carattere strutturale e transnazionale delle discriminazioni di genere.

Infine, tra le studentesse sudamericane emergono le testimonianze di Alicia (Argentina, 28 anni), che segnala differenze nei canoni estetici e nelle pressioni esercitate sul corpo femminile, senza tuttavia individuare scarti rilevanti sul piano dei diritti, e di Luz (Ecuador, 28 anni), la quale percepisce il contesto italiano come meno patriarcale, in particolare nei processi di socializzazione di genere, pur evidenziando in modo critico la permanenza di disuguaglianze quali il divario salariale, la diffusione di molestie e di dinamiche di oggettivazione.

Con la settima domanda («hai incontrato in Italia delle donne con cui hai condiviso esperienze e riflessioni sul tuo vissuto personale?») l'attenzione si sposta verso la dimensione relazionale dell'esperienza migratoria, concentrandosi sulle reti di scambio e di confronto costruite con altre donne nel contesto di arrivo. Le risposte delineano un quadro differenziato, fortemente condizionato dalla durata della permanenza in Italia e dal grado di integrazione sociale: circa metà delle partecipanti riferisce di aver stretto relazioni significative, mentre le altre – specialmente coloro che risultano da poco arrivate in Italia – segnalano la presenza di una rete di rapporti ancora fragile. All'interno del primo gruppo, un ruolo centrale è attribuito alle relazioni sviluppate in ambito universitario. Le due studentesse camerunensi Miranda e Ablavie (rispettivamente 21 e 26 anni) individuano nelle compagne di corso interlocutrici privilegiate, sottolineando come lo scambio di esperienze personali abbia favorito il riconoscimento di vissuti comuni, al di là delle differenze di provenienza. Particolarmente significativa è poi la riflessione di Luisa (Armenia, 23 anni), che mette in contrasto il clima di competizione femminile sperimentato nel contesto universitario di origine con l'esperienza di solidarietà e supporto vissuta a Perugia, fino a riconoscere l'esistenza di una forma di «sorellanza» fondata sulla collaborazione e sull'aiuto reciproco. Accanto ai rapporti nati all'interno dell'ateneo, alcune partecipanti richiamano relazioni sviluppate in ambiti extra-universitari. Luz (Ecuador, 28 anni), ad esempio, racconta come il dialogo con vicine di casa anziane le abbia permesso di cogliere continuità tra i modelli di genere tradizionali del proprio Paese e quelli dell'Italia del passato, utilizzando il confronto intergenerazionale come strumento

interpretativo per leggere permanenze e trasformazioni del ruolo femminile. Analogamente, le studentesse tunisine Carla e Mayna (rispettivamente 22 e 25 anni) riferiscono di scambi ricorrenti con donne italiane su temi culturali e religiosi, indicando come tali conversazioni possano favorire una progressiva decostruzione reciproca degli stereotipi.

Infine, le risposte all'ottava e conclusiva domanda («come descriveresti il tuo percorso presso l'Università per Stranieri di Perugia? Ti ha offerto nuove prospettive e strumenti per riflettere sulla condizione femminile e sulla tua identità di genere?») costituiscono il segmento più denso e articolato del *corpus* narrativo. Nel complesso, una parte consistente delle partecipanti riconosce al contesto accademico internazionale un ruolo significativo nel favorire processi di arricchimento critico e di rielaborazione identitaria; accanto a tali posizioni emergono tuttavia anche valutazioni che ne ridimensionano l'impatto, considerandolo marginale o poco significativo. Tra gli aspetti valutati positivamente ricorre innanzitutto la percezione di un ambiente formativo inclusivo e stimolante. Lisa (Vietnam, 22 anni), nello specifico, descrive il proprio percorso come «molto interessante e anche divertente», sottolineando come il clima delle lezioni e le relazioni con docenti, studenti e studentesse internazionali l'abbiano incoraggiata a coltivare ambizioni personali senza sentirsi limitata dal genere. In modo affine, Mia (Tunisia, 22 anni) definisce l'esperienza «ricca e meravigliosa», mettendo in relazione la diversità culturale incontrata con un rafforzamento del proprio impegno a favore di una valorizzazione crescente della propria identità femminile. Un secondo nucleo tematico emerso dalle risposte all'ottava domanda riguarda il ruolo svolto dai modelli accademici muliebri. Juniors (Senegal, 30 anni) sottolinea l'elevata presenza femminile sia tra le studentesse sia tra il corpo docente, interpretandola come una fonte di ispirazione e come conferma della possibilità per le donne di eccellere nello studio e nella carriera. Ablavie (Camerun, 26 anni) associa analogamente la propria crescita personale e formativa all'incontro con professoressa, dalle quali ha ricevuto incoraggiamento alla prosecuzione degli studi. Un ulteriore filone concerne l'acquisizione di strumenti critici attraverso i contenuti didattici e il confronto interculturale. A tal proposito, Alicia (Argentina, 28 anni) richiama alcuni insegnamenti universitari che le hanno consentito di riflettere in mo-

do sistematico sulla propria identità di donna e di cittadina; allo stesso modo, Luna (Tunisia, 26 anni) sottolinea il ruolo di lezioni in ambito sociologico, storico e letterario nella comprensione delle disuguaglianze di genere e delle istanze del femminismo. Anche Ele (Spagna, 24 anni) e Quynh (Vietnam, 23 anni) sottolineano come il dialogo con persone di *background* differenti e lo studio di discipline umanistiche abbiano favorito una lettura più consapevole e problematizzata delle questioni di genere. Rilevante appare inoltre l'attenzione istituzionale alle politiche di sensibilizzazione: Wow (Cina) richiama la distribuzione gratuita di assorbenti nei bagni dell'università come segnale concreto di attenzione al benessere delle studentesse, insieme all'organizzazione di mostre e iniziative dedicate alla discriminazione di genere, soprattutto in occasione della Giornata internazionale della donna. Accanto a queste valutazioni positive, si collocano tuttavia risposte che esprimono una sostanziale assenza di nuove acquisizioni sul piano della riflessione di genere. Miranda (Camerun, 21 anni), Mary (Algeria, 20), Menny (Egitto, 23 anni), Susi (Russia, 24 anni), Dado (Tunisia, 26 anni), Ale (Russia, 30 anni) e Joyce (Camerun, 25 anni) dichiarano di non aver tratto particolari stimoli in tal senso, riconducendo tale percezione a un coinvolgimento limitato nelle iniziative accademiche proposte o a aspettative formative non pienamente soddisfatte.

4. Conclusioni

L'analisi complessiva dei dati del questionario mette in luce come l'esperienza di mobilità accademica presso l'Università per Stranieri di Perugia agisca alla stregua di un dispositivo di rielaborazione identitaria, producendo – per la maggioranza delle partecipanti – un significativo arricchimento in termini di consapevolezza di genere, autonomia e competenze critiche, pur a fronte di differenze riconducibili a variabili quali la durata della permanenza, la competenza linguistica, il percorso di studi, le aspettative individuali e il livello di partecipazione alla vita accademica. Le risposte raccolte confermano, inoltre, la pertinenza di un approccio intersezionale e narrativo: l'identità di genere emerge come processo dinamico e situato, prodotto dell'interazione tra fattori linguistici, culturali, sociali e biografici, e non come categoria

unitaria o universalizzabile. In linea con la teoria femminista intersezionale, i racconti mostrano chiaramente che non esiste un unico modo di vivere la mobilità accademica, ma una pluralità di vissuti collocati all'incrocio tra genere, provenienza geografica, classe, orientamento sessuale, sistemi normativi e orizzonti simbolici differenti. Il confronto tra contesti di origine e di arrivo ha attivato nelle partecipanti uno sguardo critico di tipo comparativo, capace di far emergere tanto elementi di continuità globale – come la persistenza trasversale di stereotipi e disuguaglianze – quanto discontinuità significative, ad esempio nella percezione della libertà femminile, della sicurezza, della visibilità pubblica delle donne o della condivisione dei ruoli di cura. In questo senso, l'esperienza di studio all'estero ha spesso funzionato come catalizzatore di coscienza critica, confermando il potenziale dell'educazione internazionale come spazio di *agency* femminile e come «pratica di libertà» (hooks 1994), in cui le studentesse acquisiscono strumenti per nominare, problematizzare e riscrivere il proprio posizionamento nel mondo. L'orientamento narrativo della ricerca si è rivelato particolarmente efficace nel rendere visibili dimensioni altrimenti opache: dalle micro-pratiche linguistiche che rendono il genere continuamente presente nell'enunciazione, alle reti informali di solidarietà tra donne che sostengono i percorsi migratori, fino ai momenti di frizione o disallineamento rispetto a discorsi istituzionali sul genere. Le storie personali, lungi dal restare confinate alla sfera privata, si configurano come finestre sulle strutture sociali e sulle asimmetrie di potere: la frustrazione per l'accesso diseguale alle opportunità, l'esplorazione di identità sessuali in contesti percepiti come più aperti, o il disagio di chi non si riconosce pienamente nelle narrazioni emancipative dominanti mostrano come l'*empowerment* non segua traiettorie lineari né produca esiti uniformi. In quest'ottica, l'autonarrazione sollecitata dal questionario costituisce una pratica politica di riappropriazione simbolica: attraverso il racconto di sé, le studentesse oltrepassano la mera dimensione intimistica inserendo traiettorie individuali eterogenee all'interno di un intreccio più ampio di storie collettive e cornici strutturali (Mohanty 2003). Nel loro insieme, tali narrazioni compongono una trama polifonica che restituisce la complessità dei vissuti delle studentesse internazionali e, al contempo, stimola una riflessione all'interno della comunità accademica che le accoglie, promuovendo l'apertura di spazi di dialogo interculturale e di confronto plurale.

Riferimenti bibliografici

- bell hooks (1994), *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.
- Braidotti R. (2011), *Nomadic Subjects: Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*. New York: Columbia University Press.
- Braidotti R. (2024), *Il ricordo di un sogno*. Milano: Rizzoli.
- Cavarero A. (2022), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Roma: Castelvecchi.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum.
- Edwards J. (2012), *Language and identity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hall S. (1992), *Cultural Identity and Diaspora*, in *Identity: Community, Culture, Difference*, a cura di Jonathan Rutherford, London: Lawrence & Wishart, 1992, 222-237.
- Lavinio C. (2021), “Generi grammaticali e identità di genere”, *Testo e Senso*, 23, 31-42.
- Melandri L., Cattive Maestre (2024), *Dietro la cattedra, sotto il banco*. Novate milanese: Prospero.
- Mohanty C. T. (2003) *Feminism Without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham & London: Duke University Press.
- Nafisi A. (2003), *Leggere Lolita a Teheran*. Milano: Adelphi.
- Parton N., O’Byrne P. (2000), *Constructive Social Work: Towards a New Practice*, Basingstoke, Macmillan.
- Smorti A. (a cura di) (2023), *Costruire storie insieme*, Lecce, Pensa Multimedia.
- Wodak R. (2012), “Language, power and identity”, *Language Teaching*, 45(2), 215-233.
- Yuval-Davis N. (2006), “Belonging and the Politics of Belonging”, *Patterns of Prejudice*, 40(3), 197-214.

7. La parità di genere nello sport: gli artt. 39 e 40 del d.lgs. 36/2021 come strumenti di inclusione sociale

*di Luigi Gradante, Alberto Azara **

1. Verso un diritto sportivo inclusivo

Il d.lgs. n. 36/2021 segna un momento di svolta nel quadro normativo del lavoro sportivo, colmando una lacuna legislativa che ha, per lungo tempo, alimentato la discriminazione delle atlete. Prima di questa riforma il fenomeno dello sport femminile era confinato esclusivamente nella sfera dilettantistica, poiché le (poche) federazioni sportive, che avevano istituito l'area del professionismo, avevano anche deciso di restringere tale area al solo settore maschile. Conseguentemente, alle atlete era sempre negata ogni garanzia retributiva, nonché ogni tutela assistenziale e previdenziale. La legge n. 91/1981 riservava, infatti, le tutele giuslavoristiche solo al lavoratore professionistico, ossia – secondo la definizione recata dall'art. 2 – agli atleti, agli allenatori, ai direttori tecnico-sportivi ed ai preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali. Questo sistema ha generato assurdi paradossi: atlete campionesse del mondo, di fama internazionale e costantemente impegnate nell'esercizio della propria disciplina sportiva erano considerate dilettanti e dunque prive delle più

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta degli autori. Per finalità di valutazione scientifica, è possibile ripartire la titolarità dei paragrafi nel modo seguente: Alberto Azara ha redatto il paragrafo 1; Luigi Gradante ha redatto i paragrafi 2, 3 e 4.

basilari forme di protezione riconosciute nell'ambito del rapporto di lavoro. Nel mondo dello sport hanno così trovato terreno fertile discriminazioni fondate sulla differenza di genere. Non a caso il legislatore della recente riforma ha avvertito l'esigenza di indicare tra i principi cardine della nuova disciplina la "parità di trattamento", la "non discriminazione" e la "parità di genere" nel lavoro sportivo.

Sotto questa luce, la legge delega n. 89/2019, attuata con il d.lgs. n. 36/2021, assume un valore non solo normativo ma anche – e soprattutto – culturale, nella misura in cui consente di superare stereotipi e pregiudizi consolidati, favorendo un più ampio processo di inclusione e parificazione nell'ambito delle professioni sportive.

2. Oltre il dilettantismo imposto: la riforma del lavoro sportivo e la parità di genere

Si è già osservato che il d.lgs. n. 36/2021 ha eliminato l'equazione fino ad allora esistente "*dilettante = non lavoratore*" (Di Masi, 2023, p. 73), riconoscendo dignità professionale, prima ancora che giuridica, all'atleta dilettante, ora considerato un lavoratore, la cui qualifica viene delineata dall'art. 38 dello stesso decreto. Tra gli aspetti più innovativi della riforma vi è il riconoscimento del lavoro sportivo femminile, sino ad allora privo di una tutela giuridica adeguata. Lo sport femminile, infatti, era formalmente relegato alla sfera dilettantistica, con la conseguente preclusione dell'accesso al professionismo, riservato esclusivamente agli atleti di sesso maschile¹. Tale assenza di disciplina ha portato al segnalato paradosso per cui, indipendentemente dai meriti sportivi e dai successi nazionali e internazionali, le atlete potevano aspirare al riconoscimento massimo dello *status* di dilettanti. Questa lacuna normativa ha storicamente relegato le atlete a una condizione di minor tutela rispetto agli uomini, perpetuando un modello di c.d. "*dilettantismo*"

¹ Per una ricognizione storica cfr. Di Mattina C. (2023) il quale individua una sola eccezione rappresentata dal golf, unico sport ad aver riconosciuto da tempo il professionismo femminile, la cui federazione sportiva di riferimento (FIG) ha istituito nel 1981 una Sezione Professionisti, preservando l'accesso a tutti i tesserati, senza distinzione di genere e sulla base dei principi previsti nel Regolamento Professionisti della Federazione.

imposto” (Pittalis, 2021, pp. 737 ss.), che negava loro le tutele tipiche del professionismo. Ne conseguiva che le atlete, impossibilitate a sottoscrivere contratti di lavoro, erano vincolate a scritture private basate su meccanismi discriminatori di rimborso spese, i quali celavano veri e propri impegni retributivi, privi tuttavia delle basilari garanzie riconosciute in ambito lavorativo, quali copertura sanitaria, assicurativa, assistenziale, previdenziale e contributiva (Di Mattina, 2023, p. 208).

L’istantanea fornita del quadro normativo restituisce un paradosso ancora più stridente: un’architettura giuridica che, invece di sorreggere l’equità, ha per troppo tempo impresso nella sua trama l’ombra della discriminazione, tanto più se si considera che lo sport, a livello sociale, costituisce un settore dotato di un “*potenziale notevole*” per favorire l’inclusione, senza distinzioni di età, genere o origine (Zilli, 2022, p. 230). Il medesimo strumento capace di unire nascondeva al suo interno profonde disuguaglianze nel trattamento tra uomini e donne, che la riforma mira a eliminare. In tal senso, la normativa in esame si propone di garantire allo sport la sua funzione di strumento di inclusione sociale, capace di abbattere barriere culturali e discriminazioni di genere. Il “*vulnus normativo*” esistente ha contribuito al consolidarsi di tali discriminazioni (Perruca 2024, p.1469), spingendo il legislatore italiano, con la legge delega n. 86/2019, a enunciare principi cardine della riforma, affidandone l’attuazione all’Autorità governativa nei successivi decreti legislativi. Tali principi sono espressi all’art. 5, comma 1 della legge delega e trovano eco nella riforma dell’art. 33 della Costituzione, che ha introdotto il riconoscimento del fenomeno sportivo (Ibidem).

La piena comprensione del processo di promozione della partecipazione femminile nello sport richiede uno sguardo al passato, necessitando di decenni per avviarsi e consolidandosi, grazie agli interventi europei e internazionali volti a sancire il principio di parità di genere e non discriminazione. Già la Carta delle Nazioni Unite del 1945, all’art. 1 n. 3, affermava il principio di cooperazione internazionale per la promozione dei diritti umani senza distinzioni di sesso. Analogo principio si rinviene nella Convenzione europea dei diritti dell’uomo del 1950, che all’art. 14 stabilisce che “The enjoyment of the rights and freedoms set forth in this Convention shall be secured without discrimination on any ground such as sex, race, colour, language, religion, political or other opinion, national or social origin, association with a na-

tional minority, property, birth or other status”. Successivamente, la Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, adottata dalle Nazioni Unite nel 1979 e ratificata dall’Italia nel 1985, ha imposto agli Stati firmatari di garantire l’uguaglianza tra uomini e donne mediante misure legislative adeguate.

In ambito sportivo, nonostante i progressi registrati negli ultimi anni, la disparità di genere persiste. Il quinto Eurobarometro² della Commissione europea del 2022 evidenziava che in Europa, nonostante alcune differenze tra gli Stati membri “*men exercise, play sport or engage in other physical activity more than women*”³. Nello stesso anno, l’UNESCO segnalava che “*Women are less represented in sport leadership positions, less remunerated at the professional level and participate less in sport, physical education, and physical activity globally*”⁴. Sul piano comunitario, interventi chiave sono stati la Carta Europea dello Sport del 1992 e la Risoluzione del Parlamento europeo dell’8 maggio 2008 sul Libro Bianco dello Sport, che ha esortato gli Stati membri a combattere la discriminazione di genere, anche attraverso una maggiore visibilità mediatica degli eventi sportivi femminili.

L’Unione Europea continua a promuovere la parità di genere, come sancito nella *Gender Equality Strategy 2021-2025*. Nel 2022, la Commissione europea ha pubblicato Raccomandazioni per aumentare la partecipazione femminile nello sport, migliorando le condizioni di lavoro e contrastando la violenza di genere⁵. Più recentemente, il Consiglio dell’UE, nella riunione del 24 novembre 2023, ha approvato le Conclusioni sulle donne e l’uguaglianza nel settore sportivo, invitando gli Stati membri a garantire pari opportunità e condizioni di impiego e a

² L’Eurobarometro sullo sport è un sondaggio periodico della Commissione Europea che monitora la pratica sportiva, l’attività fisica e le abitudini dei cittadini nei 27 Stati membri. Analizza livelli di partecipazione, preferenze, motivazioni e ostacoli (come tempo o costi) per definire politiche future volte a promuovere stili di vita sani in Europa.

³ Reperibile al link: <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2668>.

⁴ <https://www.unesco.org/en/articles/fit-life-empowerment-women-and-girls-and-through-sport>.

⁵ <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/684ab3af-9f57-11ec-83e1-01aa75ed71a1>.

promuovere una maggiore copertura mediatica dello sport femminile⁶.

In questo contesto, il diritto diviene strumento di *politica attiva*, e il Legislatore, consapevole di tale funzione, al Titolo V del citato dlgs. n. 36/2021 introduce disposizioni a sostegno delle donne delineando, agli artt. 39 e 40, rispettivamente l'istituzione di un fondo destinato a favorire il passaggio al professionismo femminile e a rafforzare le tutele lavorative negli sport femminili, nonché il conferimento alle Regioni, alle Province autonome, al Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) e al Comitato Italiano Paralimpico (CIP)⁷ del compito di promuovere la parità di genere nei rispettivi ambiti di competenza (Di Masi, 2023, pg. 80).

3. L'art. 39 del d.lgs. n. 36/2021: un passo avanti per il professionismo sportivo femminile

Uno degli interventi più significativi della riforma è rappresentato dall'art. 39 del d.lgs. n. 36/2021, rubricato "*Fondo per il passaggio al professionismo e l'estensione delle tutele sul lavoro negli sport femminili*", che istituisce un Fondo destinato a sostenere la transizione al professionismo e a garantire maggiori tutele lavorative negli sport femminili.

Tale disposizione riprende e sviluppa ulteriormente il fondo per il professionismo femminile già previsto dall'art. 12-bis del d.l. n. 104/2020, convertito nella legge n. 126/2020⁸. La misura nasce dall'esigenza di fornire un sostegno economico concreto alla progressi-

⁶ <https://www.consilium.europa.eu/it/press/pressreleases/2023/11/24/women-in-sports-council-approves-conclusions-to-combat-gender-based-discrimination/>.

⁷ Nell'ordinamento sportivo italiano, il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) e il Comitato Italiano Paralimpico (CIP) costituiscono i due enti pubblici di riferimento per la *governance* del sistema sportivo. Il CONI è l'ente pubblico cui è attribuita la funzione di indirizzo, coordinamento e controllo dell'attività sportiva nazionale con riferimento alle discipline riconosciute dal movimento olimpico, mentre il CIP, anch'esso ente pubblico, esercita analoghe funzioni nell'ambito dello sport praticato da persone con disabilità, promuovendo, regolando e coordinando l'attività paralimpica sul territorio nazionale.

⁸ Per un'analisi approfondita sul punto cfr. Trojsi (2024).

va equiparazione tra sport maschile e femminile, intervenendo in un contesto che, fino ad oggi, ha relegato le atlete a una condizione di precarietà giuridica e professionale.

Nello specifico, il Fondo dispone di una dotazione finanziaria iniziale pari a 2,9 milioni di euro per il 2020, 3,9 milioni di euro per il 2021 e 3,9 milioni di euro per il 2022, risorse stanziare per accompagnare le Federazioni sportive nel processo di adeguamento alle nuove tutele professionali. Al fine di incentivare l'accesso ai finanziamenti ed evitare che la norma restasse inattuata, il legislatore ha previsto che, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore del decreto, le Federazioni Sportive Nazionali intenzionate ad accedere al Fondo dovessero deliberare il passaggio al professionismo sportivo per i campioni femminili, fissando come termine ultimo il 31 dicembre 2022.

L'accesso al Fondo, tuttavia, è subordinato a stringenti vincoli di destinazione, previsti dalla medesima disposizione normativa, volti a garantire l'effettività dell'intento legislativo e il rispetto del principio di parità di trattamento e di tutele (Di Mattina, 2023, pp. 212-215). La tecnica legislativa adottata si fonda sul modello degli "*interventi trainanti*" (Zilli, 2022 pp. 230 e ss.), secondo cui le Federazioni richiedenti devono destinare almeno la metà dei finanziamenti ottenuti a finalità specifiche, tra cui il miglioramento delle condizioni lavorative delle atlete, sotto la vigilanza delle associazioni sportive, delle società e degli allenatori⁹.

La *ratio* della disposizione è chiara e lodevole: da un lato, incentivare le Federazioni sportive a riconoscere lo status di professioniste alle atlete, garantendo loro le stesse tutele previste per gli uomini; dall'altro, subordinare l'accesso ai finanziamenti all'adozione di politiche orientate alla promozione della pratica sportiva femminile e alla formazione delle atlete. Il legislatore ha quindi predisposto un terreno normativo favorevole, ma il contributo delle Federazioni sportive e dei successivi accordi collettivi avrebbe dovuto rivestire un ruolo essenziale per la concreta attuazione della riforma (Di Mattina, 2023, p. 214). Le nobili intenzioni del legislatore, infatti, si sono scontrate con una realtà ben più complessa in cui la maggior parte delle Federazioni sportive non era pronta a riconoscere lo status di professioniste alle proprie atlete.

⁹ Cfr. art. 38, comma 6.

Ad oggi, l'unica Federazione ad aver richiesto e ottenuto l'accesso al Fondo è stata la F.I.G.C., che, nell'aprile 2022, ha completato le modifiche regolamentari per il passaggio al professionismo della Serie A femminile a partire dalla stagione 2022/2023 (Gragnoli, 2022, p. 225).

La scarsa adesione al Fondo ha spinto il Governo, con l'approvazione al Senato del d.l. Milleproroghe¹⁰, a prorogare i benefici fiscali a sostegno del professionismo femminile, grazie a una proposta emendativa di maggioranza approvata in Commissione Affari Costituzionali, volta al rifinanziamento del Fondo con 4 milioni di euro per il 2025.

Nonostante l'istituzione del Fondo e la sua proroga, non si può che osservare come la misura appaia insufficiente a garantire la piena parità di trattamento tra atleti e atlete nel professionismo sportivo. Emblematico è notare come la stessa FIGC abbia imposto alle calciatrici un limite massimo di stipendio di 30.658 euro lordi a stagione, a cui possono sommarsi indennità di trasferta, rimborsi forfettari e premi per un massimo di 61,97 euro al giorno per cinque giorni alla settimana. Una cifra che non regge il confronto con i contratti milionari dei calciatori, sostenuti dagli ingenti introiti derivanti da diritti televisivi e sponsorizzazioni¹¹.

Il cammino verso l'equiparazione retributiva e contrattuale per il calcio femminile e, più in generale, per lo sport femminile professionistico, deve necessariamente passare attraverso il rafforzamento della trasparenza e della rendicontazione. L'introduzione dell'obbligo di rendicontazione per le Federazioni sportive beneficiarie del Fondo – prevista dallo steso art. 39 – non è solo un passo fondamentale per garantire che le risorse vengano effettivamente destinate alla crescita del professionismo femminile, ma rappresenta una risposta tangibile

¹⁰ Decreto-legge n. 202/2024, convertito con Legge 21 febbraio 2025, n. 15: il provvedimento consente di rifinanziare con 4 milioni di euro il fondo per il 2025.

¹¹ Nel testo disponibile al sito <https://allegyoop.ilsole24ore.com/2025/02/14/calcio-femminile-professionismo/> si legge: «niente a che vedere, quindi, con i contratti milionari dei calciatori, che sono sostenuti anche dagli introiti dei diritti tv e dagli sponsor. Nel calcio femminile si tratta di una strada tutta ancora da costruire. In Europa nel 2022 la squadra con il monte stipendi più alto è il plurimedagliato Lione, ma ha alle spalle una storia di scudetti e di Champions League vinti» (consultato a febbraio 2026).

alla necessità di controllo e di misurazione dei progressi in questo ambito. Tuttavia, la sola rendicontazione non sarà sufficiente se non accompagnata da una visione globale che includa un cambiamento culturale profondo e un impegno politico costante. Questo legame tra risorse, trasparenza e cultura è cruciale per un'effettiva e duratura equità nel settore sportivo.

4. La promozione della parità di genere nello sport: l'art. 40 del d.lgs. n. 36/2021

Il secondo degli interventi normativi di maggiore rilevanza, su cui si intende focalizzare l'attenzione nell'economia del presente contributo, è rappresentato dall'art. 40 del d.lgs. n. 36/2021, rubricato "Promozione della parità di genere". Tale disposizione si configura quale elemento cardine della riforma, introducendo specifici obblighi a carico delle istituzioni sportive al fine di promuovere la parità di genere e garantire una maggiore inclusione delle donne nei ruoli dirigenziali e decisionali.

La norma impone l'adeguamento degli statuti delle Federazioni sportive, prescrivendo l'adozione di misure idonee a favorire l'equilibrio di genere nelle posizioni apicali, in ossequio ai principi di buona *governance*. Più nel dettaglio, la disposizione prevede che "[l]e Regioni, le Province autonome di Trento e di Bolzano, il CONI e il CIP, negli ambiti di rispettiva competenza, promuovano la parità di genere a tutti i livelli e in ogni struttura, favorendo l'inserimento delle donne nei ruoli di gestione e di responsabilità delle organizzazioni sportive e anche al proprio interno". A tal fine, il CONI e il CIP¹², ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni, erano tenuti a disciplinare mediante regolamento, da adottarsi entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, i principi informatori degli statuti delle Federazioni Sportive Nazionali, delle Discipline Sportive Associate e delle Associazioni Benemerite, incluse le realtà paralimpiche, garantendone la conformità ai principi sanciti dal Codice delle Pari Opportunità di cui al d.lgs. 11 aprile 2006, n. 198.

¹² Cfr. nota n. 8.

L'attuazione di tali disposizioni doveva avvenire attraverso la specifica individuazione: a) delle aree e dei ruoli nei quali incentivare la partecipazione femminile; b) delle misure finalizzate a favorire la rappresentanza delle donne nello sport. Decorso inutilmente il termine di sei mesi, il regolamento sarebbe stato adottato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta dell'Autorità politica delegata in materia di sport.

Inoltre, al CONI e al CIP è attribuita una funzione di vigilanza sull'osservanza dei principi sanciti dal comma 1 da parte delle Federazioni Sportive Nazionali, delle Discipline Sportive Associate e delle Associazioni Benemerite (Di Mattina, 2023, pp. 215-216).

L'art. 40 si configura come una norma di carattere imperativo, la cui *ratio* si rinviene nella necessità di assicurare la partecipazione paritaria dei generi, in ossequio all'art. 3 della Costituzione, il quale impone alla Repubblica di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". In tale prospettiva, il Legislatore ha adottato strumenti riconducibili alle c.d. azioni positive, al fine di contrastare il noto fenomeno della sottorappresentazione femminile nelle sedi decisionali e direttive¹³.

Merita, altresì, di essere richiamato l'art. 1 del Codice delle Pari

¹³ Cfr. Zilli (2022, p. 24). Misure di politica attiva simili già adottate in passato: con la L. n. 120/2011, c.d. Legge Golfo - Mosca, sono state introdotte le quote riservate al genere sottorappresentato negli organi di controllo delle società quotate e delle società controllate pubbliche, secondo un meccanismo graduale, recentemente ribadito e intensificato, di progressiva partecipazione alla governance. L'esperienza maturata nel (primo) decennio di sperimentazione delle c.d. "quote rosa" ha molto da insegnare sulle tecniche e gli effetti della *diversity* nelle istituzioni coinvolte. Benché sino a oggi il percorso sia stato limitato ad un ristretto *cluster*, la presenza delle donne nei vertici aziendali si è dimostrata conveniente per le organizzazioni stesse, perché si è rivelata capace di fertilizzare il contesto, aumentandone l'efficienza e la competitività e sostenendone l'innovazione. Altresì, la presenza femminile ha determinato una maggior trasparenza nei processi decisionali, anche in funzione anticorruzione, e, al di là del *pinkwashing* e del mero ritocco all'immagine, l'attenzione per la diversità di genere ha migliorato la reputazione delle organizzazioni coinvolte, contribuendo ad attrarre o mantenere i talenti.

Opportunità (11 aprile 2006, n. 198) tra uomo e donna, che sancisce il principio della parità di trattamento e di opportunità in ogni ambito, ivi compresi quelli dell'occupazione, del lavoro e della retribuzione. Tale principio non preclude l'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del genere sottorappresentato, in conformità al concetto di *gender mainstreaming*¹⁴, diffusamente applicato a livello dell'Unione europea e recepito in diversi ordinamenti nazionali.

In questo contesto, risulta di interesse verificare il grado di attuazione di tali principi.

Tra le diverse modalità di attuazione dell'art. 40, merita attenzione la delibera n. 1759/2024 con cui il CONI ha introdotto regole vincolanti per le Federazioni Sportive Nazionali (FSN) e le Discipline Sportive Associate (DSA), con l'obiettivo di garantire una *governance* sportiva più equa e inclusiva.

Uno degli aspetti più rilevanti del provvedimento è l'introduzione di un meccanismo specifico per garantire la presenza femminile nei consigli federali. Il principio di "democrazia interna a base personale" (art. 5.1) stabilisce infatti che negli organi direttivi delle FSN e DSA sia obbligatoria la presenza di componenti di genere diverso in misura non inferiore a un terzo del totale dei membri. Tale previsione recepisce direttamente il dettato dell'articolo 40, comma 2, lett. b), poiché costituisce una misura concreta volta a favorire la rappresentanza delle donne nello sport, attraverso un obbligo statutario e non una mera raccomandazione.

L'introduzione della soglia minima rappresenta un progresso significativo rispetto alla precedente normativa, che non prevedeva alcun vincolo numerico per la composizione degli organi direttivi federali. L'imposizione di una quota di genere, peraltro conforme ai principi della normativa nazionale ed europea in materia di pari opportunità, garantisce che le donne non siano escluse dalle decisioni strategiche che riguardano la governance delle federazioni.

Oltre alla composizione dei consigli federali, la delibera introduce

¹⁴ Definito dalla Commissione Europea come un processo che consente di comprendere meglio le cause delle disparità tra donne e uomini nelle nostre società e di identificare le strategie più adatte a combatterle al fine di raggiungere l'obiettivo della parità di genere.

altre disposizioni volte all'attuazione dell'articolo 40, comma 2, lett. a), che impone di individuare le aree e i ruoli in cui promuovere la presenza femminile. In questo senso, il principio "dell'eleggibilità alle cariche federali" (art. 7) assume un ruolo fondamentale, stabilendo requisiti chiari per l'accesso alle cariche direttive e garantendo alle donne pari opportunità di candidatura e di partecipazione alle competizioni elettorali.

Un elemento di particolare rilievo è la previsione che impone agli statuti federali di garantire una equilibrata ripartizione delle sottoscrizioni necessarie per la candidatura tra le diverse categorie degli aventi diritto al voto, includendo atleti e tecnici (art. 7.1, comma 8). Tale disposizione favorisce indirettamente la partecipazione femminile, evitando che le donne siano escluse dalle dinamiche elettorali a causa di disequilibri nella raccolta delle firme di sostegno.

Inoltre, nel principio di "democrazia interna" viene disciplinata la modalità di elezione dei rappresentanti degli atleti nei consigli federali (art. 5.2). Considerato che le atlete rappresentano una parte significativa della base sportiva, garantire un processo elettorale equo per la loro rappresentanza contribuisce ad aumentare la partecipazione femminile negli organi decisionali.

Oltre alla *governance* federale, la delibera recepisce l'articolo 40 del D.lgs. 36/2021 anche attraverso l'adozione di misure specifiche a tutela delle donne che praticano attività sportiva a livello agonistico e dirigenziale. Tra queste, il principio di "tutela sportiva delle atlete in maternità" (art. 14) introduce una serie di garanzie per le atlete madri, stabilendo che:

- il tesseramento venga mantenuto per tutta la durata della maternità fino al rientro all'attività agonistica;
- il merito sportivo acquisito venga salvaguardato, garantendo la conservazione del punteggio maturato nelle classifiche federali, compatibilmente con le disposizioni internazionali.

Si tratta di una norma di particolare rilevanza, poiché garantisce che la maternità non diventi un fattore di discriminazione, allineandosi così agli obiettivi dell'articolo 40, comma 1, che impone alle istituzioni sportive di favorire l'inserimento delle donne nei ruoli di gestione e responsabilità. In senso più ampio, tale tutela contribuisce a creare un ambiente sportivo più inclusivo, eliminando barriere

strutturali che storicamente hanno penalizzato le donne nel proseguire la propria carriera sportiva.

A ciò si aggiunga che, in ossequio al principio di trasparenza (art. 11), le federazioni sono obbligate a pubblicare i bilanci e i documenti strategici sul proprio sito web, e così ad assicurare una piena visibilità delle scelte gestionali. Ciò permette di verificare l'effettiva applicazione delle politiche di parità di genere, monitorando, ad esempio, la distribuzione delle risorse economiche e la composizione degli organi federali.

Inoltre, il principio di “separazione dei poteri” (art. 3) stabilisce che la vigilanza sulla corretta applicazione delle norme federali sia demandata a organi indipendenti, evitando conflitti di interesse nella gestione delle politiche di genere.

Infine, il principio di “giustizia sportiva” (art. 15) assicura che eventuali violazioni delle disposizioni sulla parità di genere possano essere sottoposte agli organi di giustizia federale, garantendo un meccanismo di tutela per le donne coinvolte in dinamiche discriminatorie.

La citata delibera n. 1759 del 5 giugno 2024 rappresenta un'attuazione puntuale e strutturata dell'articolo 40 del D.lgs. 36/2021, che non si limita a fissare principi, ma introduce obblighi vincolanti per le Federazioni Sportive Nazionali (FSN) e Discipline Sportive Associate DSA, in un quadro che punta a rendere la governance sportiva più equa e inclusiva¹⁵. L'imposizione di quote minime di rappresentanza, la garanzia di trasparenza nei processi elettorali e l'istituzione di meccanismi di tutela per le atlete rappresentano passi fondamentali per il raggiungimento di una parità di genere effettiva nel mondo dello sport.

Tuttavia, affinché tali disposizioni abbiano un'efficacia concreta, è imprescindibile un adeguato sistema di vigilanza, il quale, allo stato attuale, presenta alcune criticità applicative.

Il potere coercitivo del diritto trova il suo fondamento nella previsione di una sanzione che disincentivi la violazione degli obblighi normativi. Nel caso di specie, la funzione di controllo e vigilanza attribuita al CONI e al CIP non è accompagnata da un potere sanziona-

¹⁵ Le FSN (Federazioni Sportive Nazionali) e le DSA (Discipline Sportive Associate) sono organismi riconosciuti dal CONI che regolano e organizzano le attività sportive in Italia.

torio, con la conseguenza che ogni Ente è libero di individuare, nell'ambito dell'ordinamento sportivo, gli strumenti più idonei a garantire l'effettività delle prescrizioni¹⁶. A tale riguardo, potrebbe risultare opportuno prevedere espressamente meccanismi sanzionatori in caso di inadempimento, al fine di garantire un'applicazione più efficace e uniforme della disciplina.

Invero, la mera previsione normativa, per quanto avanzata nei suoi intenti, non può esaurire il compito di edificare un ordinamento sportivo inclusivo e paritario. La parità di genere non può ridursi a una formula di stile o a un'imposizione formale, ma esige un impegno attivo e diffuso da parte di tutti i soggetti coinvolti, affinché il principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione trovi piena attuazione nelle prassi delle istituzioni sportive.

L'art. 40, nel delineare un orizzonte normativo di equità e rappresentanza, impone non solo il rispetto di obblighi giuridici, ma sollecita altresì una riflessione più ampia sulla responsabilità politica e culturale di chi è chiamato a tradurre il dettato normativo in azione concreta. L'assenza di meccanismi sanzionatori cogenti rischia di vanificare l'ambizione della norma, lasciandola in balia di una conformità solo apparente, incapace di scardinare le resistenze strutturali che ancora ostacolano l'accesso paritario delle donne alle posizioni apicali.

Se il diritto può fungere da architettura portante di una società più equa, è la volontà politica e collettiva che ne costituisce l'anima e il motore. Occorre, dunque, che le istituzioni e gli attori del mondo sportivo non si limitino a un'ottemperanza formale, ma si facciano promotori di una trasformazione culturale profonda, capace di rendere la presenza delle donne nei ruoli decisionali e dirigenziali una realtà imprescindibile e naturale dell'intero tessuto organizzativo. Solo in tal modo la disposizione normativa sarà in grado di imprimere un mutamento autentico e duraturo nel panorama dello sport e, per estensione, nella società.

¹⁶ Per un rilievo critico cfr. Di Mattina (2023, p. 234).

Riferimenti bibliografici

- Di Masi M. (a cura di) (2023), *Istituzioni di diritto sportivo per Scienze motorie e sportive*, Giappichelli, Torino.
- Di Mattina C. (2023), *Il rapporto di lavoro sportivo. La Riforma del lavoro sportivo aggiornata al "Decreto correttivo-bis" (d.lgs. n. 120/2023)*, Giuffr , Milano.
- Gragnoles F. (2022), "Donne e sport: evoluzione e prospettive", in *Diritto ed economia dello sport*, XVIII, fasc. un.: 211-236.
- Perruca D. (2024), "La riforma dello sport: l'impatto sulle persone fisiche", *Giurisprudenza italiana*, 6: 1468-1473.
- Pittalis M. (2021), "L'attuazione della legge delega 8 agosto 2019, n. 86 in tema di ordinamento sportivo, professioni sportive e semplificazione", *Il Corriere Giuridico*, 6: 737-754.
- Troisi A. (2024), "La riforma del lavoro sportivo nel sistema delle fonti", in *Rivista nuova di Diritto del Lavoro*, 3: 2-8.
- Zilli A. (2022), "Il nuovo lavoro sportivo per l'inclusione delle diversit ", *Il lavoro nella giurisprudenza*, 3: 230-239.

8. Femminicidi in Africa: retaggi coloniali e violenze contemporanee

di *Federica Guazzini*

1. Introduzione: un fenomeno globale, una storia plurale

Il femminicidio costituisce la manifestazione estrema di un continuum di violenze che comprende controllo coercitivo, maltrattamenti domestici, violenza sessuale, persecuzione, privazione economica e violenza istituzionale. Nominare la dimensione di genere dell'uccisione consente di sottrarla alla neutralità apparente della categoria generale di omicidio e di interrogare i rapporti di potere che precedono e rendono possibile l'esito letale. Il fenomeno riguarda tutte le regioni del mondo, ma il più recente rapporto congiunto di UNODC e UN Women segnala che l'Africa presenta il tasso più elevato di uccisioni di donne e ragazze da parte di partner intimi o familiari in rapporto alla popolazione femminile. Al tempo stesso, le lacune informative impediscono di ricostruire serie storiche affidabili per gran parte del continente (UNODC e UN Women, 2025). Il dato quantitativo, pertanto, non misura soltanto la violenza: misura anche la capacità degli Stati di riconoscerla, classificarla e renderne conto.

Parlare di «femminicidi in Africa» richiede una cautela preliminare. Il continente comprende cinquantacinque Stati, caratterizzati da tradizioni giuridiche e religiose eterogenee, differenti esperienze coloniali, regimi politici diversi e specifiche traiettorie economiche. Le forme assunte dalla violenza in Sudafrica, Egitto, Repubblica Democratica del Congo, Senegal, Marocco o Lesotho non possono essere ricondotte a un'unica spiegazione, come mostrano le indagini condotte da patologi forensi, funzionari di polizia e ricercatori. Anche nei Paesi africani, il femminicidio è riconducibile soprattutto alla persistenza di ruoli di genere stereotipati, alla discriminazione, a rap-

porti di potere diseguali e a norme sociali lesive radicate in contesti specifici. Tra queste rientrano, in alcune aree, le pratiche connesse alle accuse di stregoneria, fenomeno non ancora completamente eradicato. In Paesi come la Tanzania, tali accuse possono diventare il pretesto per esercitare violenza contro donne anziane, povere ed emarginate (Rohn e Tenkorang, 2023).

L'uso del plurale nel titolo è dunque sostanziale: rinvia a configurazioni diverse della violenza letale, accomunate dalla subordinazione di genere ma prodotte da combinazioni storiche specifiche. Nell'impossibilità di offrire una ricognizione esaustiva del continente, il capitolo adotta una comparazione per problemi e casi, selezionati per illuminare alcuni nessi tra storia coloniale, istituzioni postcoloniali e violenza contemporanea.

La tesi sostenuta è che il retaggio coloniale operi attraverso «continuità discontinue». Le amministrazioni europee non crearono *ex nihilo* le gerarchie di genere, né le società precoloniali furono egualitarie. Tuttavia, il dominio coloniale selezionò, irrigidì e rese amministrabili determinate norme, trasformando spesso pratiche flessibili in un «diritto consuetudinario» codificato da funzionari europei e intermediari maschi. Al tempo stesso, tassazione, lavoro salariato, proprietà fondiaria, urbanizzazione e regolazione della sessualità indebolirono le posizioni economiche e sociali delle donne. Dopo le indipendenze, queste costruzioni si sono intrecciate con ordinamenti costituzionali, diritti religiosi, consuetudini, economie globalizzate e conflitti. La storia coloniale è quindi una componente causale e simbolica, non un alibi deterministico.

Questa impostazione consente di evitare due riduzionismi speculari. Il primo è il culturalismo, che presenta la violenza come prodotto naturale di culture africane considerate statiche e arretrate. Il secondo è un colonialismo esplicativo totalizzante, che attribuisce ogni disuguaglianza contemporanea all'intervento europeo e oscura la responsabilità degli attori postcoloniali. Una prospettiva storica e intersezionale deve invece chiedere quali istituzioni abbiano distribuito potere e risorse, quali gruppi abbiano avuto accesso alla definizione del diritto, come la violenza sia stata narrata e quali possibilità di resistenza siano state aperte o precluse alle donne. In questo quadro, una lacuna merita particolare rilievo: lo studio delle condanne capitali pronunciate in epoca coloniale per omicidi di donne oggi interpreta-

bili come femminicidi è ancora agli esordi e non costituisce un campo autonomo e consolidato. I fascicoli disponibili consentono di formulare ipotesi, ma non ancora generalizzazioni applicabili su scala continentale.

2. Nominare e misurare: la questione della produzione del dato

Il termine *femicide* fu introdotto nel dibattito femminista anglofono da Diana Russell nella seconda metà del Novecento e divenne centrale con l'antologia curata insieme a Jill Radford, che collocava l'uccisione delle donne nella politica del dominio patriarcale (Radford e Russell, 1992). La categoria ha avuto il merito di mostrare che alcune uccisioni non sono eventi isolati, ma il punto terminale di rapporti di possesso e controllo, rendendo visibile la funzione degli stereotipi di genere (Tabassum e Nayak, 2025). Nel lessico latino-americano, femminicidio ha assunto spesso un significato più ampio: non soltanto l'uccisione motivata dal genere, ma anche la responsabilità dello Stato che tollera, non indaga, non previene o rende impunita la violenza. Questa dimensione istituzionale è particolarmente utile per interrogare gli ordinamenti coloniali e postcoloniali, nei quali la violenza può essere rafforzata dall'inaccessibilità della giustizia, dalla colpevolizzazione della vittima o dall'assenza di servizi di protezione (Corradi *et al.*, 2016). Il concetto di femminicidio rende visibile tale dimensione: l'istituzione partecipa alla violenza quando non raccoglie una denuncia, non valuta il rischio, non applica un ordine di protezione, umilia la sopravvissuta o assume stereotipi come criteri di credibilità. La responsabilità dello Stato non coincide soltanto con la punizione dopo l'omicidio, ma comprende la dovuta diligenza nella prevenzione, nell'indagine, nella protezione e nella riparazione.

Le definizioni, tuttavia, non coincidono. Alcune includono tutte le uccisioni intenzionali di donne; altre richiedono la prova di una motivazione di genere; altre ancora si concentrano sugli omicidi commessi da partner intimi o familiari. Il quadro statistico elaborato da UNODC e UN Women propone di individuare la motivazione di genere attraverso le circostanze del fatto: precedenti violenze, natura del rapporto tra autore e vittima, violenza sessuale, controllo sul corpo o sulla sessualità, mutilazione, tratta, pratiche dannose, orienta-

mento misogino o altre evidenze contestuali (UNODC e UN Women, 2022). La soluzione è metodologicamente rilevante, perché la motivazione raramente è dichiarata e non può essere desunta dal solo sesso della vittima.

La produzione del dato è parte del problema. Molti sistemi registrano l'omicidio volontario senza distinguere il rapporto con l'autore, i precedenti di violenza, l'eventuale denuncia, le misure di protezione già adottate o la componente sessuale del delitto. In altri casi, morti sospette, sparizioni e decessi in aree di conflitto non entrano nelle statistiche ordinarie. La sottodenuncia della violenza non letale riduce inoltre la capacità di riconoscere la catena di escalation che precede il femminicidio. La scarsità dei dati segnala dunque una debole capacità istituzionale di contare le vittime e di collegare informazioni provenienti da polizia, sanità, servizi sociali, procure e organizzazioni della società civile.

Il concetto deve essere impiegato anche con consapevolezza storica. Applicarlo retrospettivamente all'età coloniale non significa attribuire alle fonti un lessico che non possedevano, né presumere l'esistenza di una specifica fattispecie penale. Significa utilizzare una categoria analitica contemporanea per riconoscere, nei fascicoli giudiziari e amministrativi, omicidi e violenze segnati da controllo sessuale, disciplina familiare, razzializzazione e disuguaglianza. Tale operazione richiede di distinguere la voce delle vittime dal linguaggio con cui funzionari, giudici, medici e missionari le rappresentarono. L'archivio coloniale non è uno specchio trasparente, ma un dispositivo di selezione e classificazione del visibile. Proprio per questo, l'individuazione dei casi di femminicidio conclusi con una sentenza di morte richiede un lavoro preliminare di censimento, comparazione e contestualizzazione che la storiografia ha appena iniziato a intraprendere.

3. Una cornice integrata: patriarcato, ecologia della violenza e intersezionalità

La criminologia femminista ha interpretato il femminicidio come esito estremo del patriarcato, inteso non come semplice somma di pregiudizi individuali, ma come sistema di rapporti che distribuisce in modo diseguale autorità, risorse, prestigio e libertà sessuale. Nel

dibattito tra i diversi orientamenti di questo filone di studi (Henry e Anastasia, 2025) si è passati dal concetto di «mascolinità egemonica» e «tossica» a modelli più articolati, che insistono sulla pluralità delle mascolinità, sull'agency femminile e sull'interazione tra scale locali, nazionali e globali (Connell e Messerschmidt, 2005). Nei contesti africani, questa precisazione permette di analizzare come etnicità, classe e precarietà incidano sulle pratiche di dominio senza trasformarsi in giustificazioni della violenza.

Il modello ecologico integrato proposto da Lori Heise (1998), applicato anche a Paesi a basso reddito, compresi alcuni africani quali Burundi, Sudafrica e Rwanda (Heise, 2011), colloca la violenza in una trama di livelli connessi: storia individuale, relazioni familiari, comunità, istituzioni e ordine macrosociale. Un femminicidio può essere preceduto dalla gelosia e dal controllo del partner, ma la possibilità che tali comportamenti diventino letali dipende anche dall'accesso alle armi, dall'autonomia economica della donna, dalla risposta della polizia, dalla presenza di rifugi, dalle norme comunitarie, dall'efficacia dei tribunali e dalla tolleranza pubblica della violenza. La prospettiva ecologica evita così la contrapposizione tra «cultura» e «diritto», mostrando come norme culturali, condizioni economiche e istituzioni giuridiche si rafforzino reciprocamente.

L'intersezionalità aggiunge che il genere non agisce isolatamente. Etnicità, classe, età, disabilità, status migratorio, orientamento sessuale, luogo di residenza e condizione di rifugiata possono produrre vulnerabilità specifiche e ostacoli differenziati nell'accesso alla giustizia (Crenshaw, 1991; Cho *et al.*, 2013). In Africa, il retaggio coloniale costituisce un ulteriore asse strutturale: ha organizzato territori, cittadinanze, economie e gerarchie razziali le cui conseguenze continuano a condizionare l'esposizione alla violenza. Le giovani donne nere nei quartieri già segregati del Sudafrica, le rifugiate, le lavoratrici informali, le donne rurali lontane dai servizi e le migranti prive di documenti non sperimentano la stessa combinazione di rischi.

La prospettiva postcoloniale e quella decoloniale interrogano, infine, le categorie attraverso cui la violenza viene conosciuta. Spivak ha mostrato come la donna colonizzata possa essere resa doppiamente subalterna, per il genere e per la posizione coloniale, con la conseguenza che altri parlano al suo posto (Spivak, 1988). Mignolo e Walsh (2018) definiscono la decolonialità come pratica di smantellamen-

to delle gerarchie di razza, genere, classe ed eteropatriarcato intrecciate alla modernità coloniale e al capitalismo globale. Tale prospettiva è ripresa da militanti e studiose che collegano femminismo e colonialismo e insistono sull'urgenza di un approccio multidimensionale alla violenza (Vergès, 2019). Applicata al femminicidio, essa non richiede di respingere i diritti umani come «occidentali», ma di tradurli e radicarli nelle lotte locali, riconoscendo i saperi e le strategie delle donne africane (Merry, 2006; Tamale, 2008).

4. Genealogie coloniali della disuguaglianza e della violenza

4.1. La produzione coloniale del “costume” e il pluralismo giuridico

Una delle eredità più persistenti del colonialismo è il pluralismo giuridico. In molti territori, l'amministrazione europea affiancò al diritto metropolitano forme di «diritto consuetudinario» applicate da autorità locali o tribunali indigeni. Il processo non si limitò a conservare tradizioni preesistenti: selezionò pratiche, le fissò in formule normative e le rese compatibili con le esigenze del governo coloniale. Poiché gli interlocutori riconosciuti erano prevalentemente uomini – funzionari, capi, anziani, interpreti e giudici – le consuetudini furono spesso descritte attraverso uno sguardo maschile. Ne derivarono regole più rigide in materia di matrimonio, proprietà, successione, lavoro familiare e autorità domestica, talvolta meno favorevoli alle donne rispetto a precedenti equilibri negoziali (Tamale, 2008).

Il caso nigeriano ha alimentato una critica radicale all'idea che il genere, così come concettualizzato in Europa, possa essere proiettato senza mediazioni su tutte le società africane. Oyèrónké Oyěwùmí (1998) ha mostrato come la storiografia e l'antropologia coloniali abbiano letto l'ordine sociale yoruba attraverso categorie androcentriche, contribuendo a «creare» gerarchie di genere là dove status, anzianità e parentela potevano operare secondo logiche differenti. Questa tesi non implica l'assenza di disuguaglianze nelle società precoloniali; invita, piuttosto, a ricostruirne le forme specifiche e a non scambiare la versione coloniale del costume per una tradizione autentica e immutabile.

Dopo le indipendenze, la compresenza di costituzioni egualitarie, codici di derivazione europea, diritti religiosi e norme consuetudina-

rie ha continuato a generare conflitti di competenza e di legittimità. Le cittadine africane possono trovarsi sospese tra «diritti di carta» e pratiche comunitarie, oppure tra tribunali formali costosi e lontani e sedi informali più accessibili ma dominate da autorità maschili. Il problema non è la pluralità in sé: sono decisive le possibilità di scelta, le garanzie procedurali, la partecipazione femminile alla produzione delle norme e la conformità delle decisioni ai diritti fondamentali. Cultura e diritti non devono essere trattati come poli incompatibili; la cultura è un campo di conflitto e trasformazione, non un deposito intoccabile (Tamale, 2008).

4.2. Lavoro, mobilità urbana e regolazione della sessualità

La conquista coloniale riorganizzò anche la divisione del lavoro. Tassazione monetaria, espropriazione delle terre, colture di esportazione e domanda di manodopera favorirono la migrazione maschile verso miniere, piantagioni e città. In numerosi contesti, l'accesso delle donne al lavoro salariato, alla proprietà e all'istruzione fu limitato o subordinato all'autorità familiare, mentre la riproduzione sociale rimase sulle loro spalle. La dipendenza economica non fu un semplice effetto della «tradizione», ma anche il prodotto di politiche che attribuivano agli uomini il ruolo di lavoratori e capifamiglia e alle donne quello di dipendenti, pur quando esse continuavano a sostenere la produzione agricola e il commercio.

Le donne furono, tuttavia, protagoniste della mobilità verso i centri coloniali. La loro presenza nelle città come commercianti, lavoratrici domestiche, insegnanti, intrattenitrici o sex workers mise in discussione l'ordine domestico e suscitò interventi di polizia, sanitari e morali (Coquery-Vidrovitch, 1994). Gli studi su Nairobi e sull'Egitto coloniale mostrano come la regolazione della prostituzione si intrecciasse alla costruzione della città moderna, alla segregazione razziale e alla gestione della forza lavoro maschile (White, 1990; Biancani, 2018). In Africa occidentale, le reti transnazionali del lavoro sessuale rivelavano insieme coercizione, sfruttamento, iniziativa economica e mobilità femminile; le donne che sfidavano l'autorità domestica potevano essere stigmatizzate come «prostitute», con conseguenze sulla loro credibilità sociale e giudiziaria (Aderinto, 2015).

Queste trasformazioni produssero conflitti intorno al controllo del salario, della sessualità e della riproduzione. La violenza maschile – non soltanto quella dei colonizzatori (Mendoza, 2026) – poteva funzionare come tentativo di ristabilire un'autorità minacciata dall'autonomia femminile o dalla perdita di status provocata dall'ordine coloniale. Reddock ha proposto il concetto di «vittimizzazioni concorrenti» per analizzare società postcoloniali nelle quali uomini subordinati sul piano razziale o economico possono rivendicare la propria sofferenza e, contemporaneamente, esercitare dominio sulle donne (Reddock, 2019). Il riconoscimento dell'oppressione coloniale degli uomini non attenua la responsabilità per la violenza di genere; consente, invece, di comprenderne le connessioni con la produzione sociale della mascolinità.

4.3. Archivi, tribunali e pena capitale: un cantiere storiografico agli esordi

La storia della violenza contro le donne è difficile da ricostruire perché gli archivi ufficiali furono prodotti soprattutto da uomini e attorno a problemi definiti dall'amministrazione coloniale. Le vite femminili vi emergono in modo frammentario: quando una donna infrangeva una norma, denunciava un abuso, compariva come testimone, veniva sottoposta a visita medica o diventava oggetto di un conflitto familiare. La scarsità documentaria non equivale al silenzio, ma richiede una lettura «contropelo», capace di distinguere la voce della donna dalla sua traduzione istituzionale (Smith, 1995; Chaudhuri et al., 2010). Nei procedimenti per omicidio, questa cautela è decisiva: il fascicolo conserva ciò che polizia, medici, interpreti, avvocati e giudici ritennero rilevante, non l'intera storia della violenza che precedette la morte.

Il linguaggio giudiziario produceva una seconda vittimizzazione. La descrizione della condotta sessuale, dell'abbigliamento, dell'obbedienza coniugale o della reputazione della vittima spostava l'attenzione dall'autore alla donna e trasformava il processo in un esame della sua rispettabilità. Gli stereotipi razziali, culturali e di genere alimentavano inoltre l'idea della mendacità degli «indigeni», soprattutto quando si trattava di donne. Nel contesto coloniale, tali mecca-

nismi erano aggravati dalla distanza razziale e sociale tra chi giudicava e chi era giudicata; nel presente sopravvivono negli interrogatori, nelle sentenze e nelle rappresentazioni mediatiche che descrivono la violenza come reazione passionale, conflitto privato o conseguenza del comportamento femminile (Hillier e Foddy, 1993; Munsch e Willer, 2012; Sharafi, 2026; McClure, 2024).

All'interno di questo quadro, la ricerca sulle sentenze capitali pronunciate per l'uccisione di donne è ancora in una fase iniziale. Esiste una storiografia ormai significativa sulla pena di morte nell'impero e sulla violenza giudiziaria coloniale, ma sono assai più rari gli studi che selezionano i procedimenti in base alla dimensione di genere dell'omicidio e ricostruiscono congiuntamente la storia della vittima, le relazioni tra vittima e imputato, gli stereotipi mobilitati nel processo e le ragioni della decisione capitale. Non disponiamo ancora di censimenti comparativi estesi ai diversi imperi, né di serie sistematiche che consentano di valutare quanto spesso gli omicidi di donne oggi leggibili come femminicidi conducessero all'impiccagione, alla commutazione della pena o ad altre forme di clemenza. Si tratta dunque di un cantiere di ricerca, condizionato dalla dispersione degli archivi e dalla natura anacronistica – ma analiticamente produttiva – della categoria di femminicidio.

Il lavoro di Stacey Hynd (2023) costituisce un riferimento imprescindibile per comprendere la funzione della pena capitale nell'Africa coloniale britannica: non soltanto deterrente contro il crimine, ma strumento di affermazione del potere statale attraverso una violenza politica razzializzata. L'abbondanza relativa delle fonti britanniche dipende sia dall'ampiezza del ricorso alle esecuzioni sia dalla maggiore sistematicità della registrazione amministrativa rispetto ad altri imperi (Karimunda, 2014). Questa asimmetria documentaria, tuttavia, rischia di trasformarsi in un'asimmetria storiografica: ciò che è meglio conservato appare più rappresentativo, mentre i casi francesi, portoghesi, belgi, italiani o spagnoli restano molto meno esplorati. La disponibilità delle fonti non deve quindi essere confusa con la frequenza effettiva del fenomeno.

I fascicoli finora analizzati da chi scrive confermano la produttività di questa prospettiva e, insieme, la necessità di prudenza nelle generalizzazioni (Guazzini, 2024, p. 296). In alcuni procedimenti, attori coloniali europei e autoctoni convergevano nel qualificare le vittime

come «prostitute» sulla base della sola assenza di un'occupazione stabile, mentre valorizzavano le note di polizia che descrivevano gli imputati come uomini di buona condotta e privi di precedenti. La pena capitale non cancellava dunque la misoginia del processo: anche quando lo Stato condannava a morte l'autore, la narrazione giudiziaria poteva continuare a degradare la vittima, ridurre la violenza a devianza individuale e riaffermare gerarchie razziali e sessuali. Proprio questa apparente contraddizione – punizione estrema dell'uomo e delegittimazione simbolica della donna – costituisce uno dei problemi più promettenti per le ricerche future.

La storiografia sulla criminalità violenta femminile ha già mostrato quanto i tribunali coloniali fossero attraversati da concezioni paternalistiche e stereotipi di genere. Gli studi sulle imputate africane hanno evidenziato sia la tendenza dei giudici a ridurre la responsabilità morale e a negare la razionalità delle loro azioni, sia la capacità delle stesse donne di comprendere gli aspetti giuridicamente rilevanti del processo e di utilizzare strategicamente gli spazi offerti dal sistema penale (Hay e Wright, 1982; Zimudzi, 2004). Parallelamente, il passaggio da una storia amministrativa del diritto a una storia socio-culturale del crimine e della pena ha favorito ricerche sulla violenza domestica (Burrill *et al.*, 2010) e sulla «colonialità punitiva» degli ordinamenti postcoloniali (Anderson *et al.*, 2022). Manca, tuttavia, un raccordo sistematico tra questi filoni e lo studio delle condanne a morte per omicidi di donne. Colmare tale lacuna richiede una ricerca comparativa capace di integrare storia di genere, storia del diritto, storia della pena capitale e analisi degli archivi coloniali.

5. Violenza contemporanea: persistenze e trasformazioni

5.1. Diseguaglianza economica, dipendenza e accesso ai servizi

La violenza contemporanea si sviluppa entro strutture economiche fortemente diseguali. Povertà, disoccupazione, precarietà abitativa e accesso limitato alla terra e al credito riducono le possibilità di sottrarsi a un partner violento. I diritti economici e sociali non costituiscono quindi un capitolo separato dai diritti alla vita e all'integrità: la mancanza di reddito, istruzione, sanità e alloggio aumenta l'esposi-

zione alla violenza e limita la capacità di organizzarsi e chiedere giustizia (Dauer e Gomez, 2006; Ewelukwa, 2005). L'autonomia economica, tuttavia, non è una garanzia automatica. In alcuni casi, la conquista di un reddito può provocare una reazione violenta da parte di uomini che percepiscono minacciata la propria autorità. Le politiche devono perciò coniugare empowerment femminile, trasformazione delle norme di genere e sistemi efficaci di protezione.

Le ricerche in Uganda mostrano come la richiesta di aiuto sia condizionata da patriarcato, dipendenza, stigma, pressione familiare e sfiducia nei servizi. In Lesotho, gli studi sulle mascolinità regionali collegano la violenza sessuale alle disuguaglianze economiche e alle promesse di sostegno materiale utilizzate come strumenti di coercizione (Hapazari, 2023). In Ghana e Pakistan, la violenza riduce concretamente l'agency e le possibilità di scelta delle donne, mostrando che le conseguenze superano la lesione fisica e investono lavoro, salute, mobilità e partecipazione sociale (Duvvury *et al.*, 2021).

La sottodenuncia costituisce un tratto trasversale. In Zimbabwe, una valutazione socio-ecologica ha ricondotto il fenomeno alla normalizzazione della violenza, alla dipendenza economica, alla paura di ritorsioni, all'insufficienza dei servizi e alla scarsa fiducia nelle istituzioni (Moyo *et al.*, 2025). La mancata denuncia non deve essere interpretata come accettazione culturale: è spesso una decisione razionale in condizioni di rischio, quando la donna prevede di non essere creduta, di perdere la casa o i figli, oppure di subire una violenza più grave.

5.2. Conflitto armato e continuità con la violenza di pace

Nei conflitti armati africani, il corpo delle donne è stato trasformato in territorio di conquista, punizione e terrore. La violenza sessuale è utilizzata per disgregare comunità, produrre sfollamento, imporre gravidanze o umiliare gruppi avversari (Turshen e Twagiramariya, 1998; Baaz e Stern, 2013). Un recente volume collettaneo sostiene che il femminicidio in guerra presenti caratteristiche specifiche, pur mantenendo una linea di continuità con la violenza in tempo di pace (Weil, 2023). Il contributo è pionieristico, ma l'Africa – ancora attraversata da molteplici arene di conflitto – vi rimane sottorappresentata.

La formula «arma di guerra», tuttavia, rischia di separare troppo

nettamente il conflitto dalla pace, come hanno argomentato Ali Bitinga Alexandre e Kitoka Moke Mutondo (2022). Uno studio sulla provincia del Sud Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo, mostra che, già prima della guerra del 1996, la violenza sessuale era inscritta in norme che subordinavano le donne e poteva essere impiegata per costringere al matrimonio, punire o ottenere gratificazione sessuale. La guerra ha intensificato e militarizzato pratiche e rappresentazioni preesistenti (Alexandre e Moke Mutondo, 2022).

L'analisi deve dunque considerare il cronosistema: il tempo lungo della dominazione coloniale, le crisi postcoloniali, l'economia di guerra, la circolazione delle armi e il dopoguerra, come suggerisce Oluwaniyi (2021). Smobilitazioni incomplete e impunità possono trasferire nelle relazioni domestiche repertori di violenza acquisiti nel conflitto. Al contempo, spiegare la violenza con la guerra non deve cancellare la responsabilità individuale né l'azione delle donne, che nei contesti di conflitto organizzano reti di protezione, documentano crimini e partecipano alla ricostruzione politica.

Una prospettiva decoloniale, formulata da Komlan Agbedahin (2021), propone il recupero dell'Ubuntu come orizzonte etico per la protezione delle donne nei conflitti armati e in tempo di pace. Senza negare il valore degli strumenti giuridici internazionali, tale approccio intende rafforzarne la legittimità sociale attraverso categorie radicate nelle tradizioni filosofiche africane. Il richiamo all'Ubuntu, tuttavia, deve essere utilizzato criticamente, evitando di rappresentare come unitaria e immutabile una pluralità di esperienze storiche e culturali.

5.3. Il Sudafrica: un caso documentato, non un modello continentale

Rispetto alla scarsità di ricerche empiriche sui femminicidi nei Paesi africani (Variava e Dekel, 2024), il Sudafrica dispone di un corpus relativamente ampio di studi (Deane, 2024) e di tre indagini nazionali basate sui registri medico-legali, relative al 1999, 2009 e 2017. L'analisi pubblicata nel 2024 rileva una diminuzione del tasso complessivo rispetto al 1999, ma conferma livelli molto elevati e una persistente rilevanza del femminicidio da partner intimo; per il 2017, la stima dell'*intimate partner femicide* è pari a 4,9 per 100.000 donne ed è verosimilmente sottostimata (Abrahams *et al.*, 2024). La dispo-

nibilità di dati migliori non prova che il Sudafrica sia necessariamente il Paese africano con la situazione peggiore: dimostra anche quanto la visibilità del fenomeno dipenda dall'investimento nella ricerca e dall'integrazione tra fonti.

La storia dell'apartheid è essenziale per interpretare il fenomeno. Segregazione territoriale, violenza statale, diseguaglianze razziali, migrazioni del lavoro, diffusione delle armi e frammentazione familiare hanno prodotto condizioni che si combinano con il patriarcato. Le donne nere povere, le giovani, le migranti e le rifugiate affrontano rischi specifici e maggiori ostacoli nell'accesso alla protezione (Mathebula, 2024). La categoria di "epidemia" usata dalla sanità pubblica riecheggia la definizione di violenza di genere come "pandemia globale", secondo il segretario generale dell'ONU António Guterres (UN Secretary-General, 2018), e comunica l'urgenza, ma non deve naturalizzare la violenza: si tratta di un fenomeno prevenibile, sostenuto da decisioni istituzionali e rapporti sociali modificabili.

Nel 2020 il governo sudafricano ha adottato il National Strategic Plan on Gender-Based Violence and Femicide 2020-2030, fondato su responsabilità politica, prevenzione, giustizia, protezione, empowerment economico e ricerca. Quest'ultima dimensione, ritenuta indispensabile ai fini della prevenzione (Shai *et al.*, 2022), è stata sostenuta con finanziamenti inediti e si è tradotta in numerose pubblicazioni (Brodie *et al.*, 2023). Nel 2024 è stata istituita per legge una struttura nazionale di coordinamento (South Africa, 2024). Il 21 novembre 2025 il National Disaster Management Centre ha poi classificato la violenza di genere e il femminicidio come disastro nazionale, chiedendo una risposta multisettoriale e il monitoraggio delle iniziative (South Africa, 2020; South Africa, 2025). Il riconoscimento pubblico è significativo, ma la sua efficacia dipende da risorse, indicatori, servizi territoriali e capacità di rendere conto dei risultati, aspetti che continuano a incontrare difficoltà di attuazione (Mkwanzani e Nathane-Taulela, 2024). La dichiarazione dell'emergenza non può sostituire l'implementazione ordinaria e continuativa delle politiche.

5.4. *Le rappresentazioni mediatiche*

I media africani tendono spesso a presentare i femminicidi come eventi isolati, anziché come manifestazioni di un problema sistemico. Riproducono inoltre lo stesso lessico colpevolizzante riscontrabile nei tribunali, insistendo sulla vita privata della vittima, presentando l'autore come travolto dalla passione o descrivendo il femminicidio come fatalità. La copertura mediatica dei casi sudafricani è caratterizzata da una narrazione dominante che spettacolarizza la violenza e attinge a stereotipi coloniali di lunga durata, razzializzati, relativi ai corpi e alle identità nere. La lettura femminista decoloniale ha perciò evidenziato come questo discorso contribuisca a plasmare la coscienza collettiva e il dibattito pubblico sui modi di interpretare il fenomeno, le vittime e gli autori (Boonzaier, 2023; Spies, 2020).

Le ricerche più recenti hanno messo in relazione le eredità storiche dell'apartheid, la militarizzazione sociale e le norme patriarcali con gli elevati tassi di violenza di genere in Sudafrica. I resoconti dei media nazionali, anche quando pongono l'accento sulle esperienze umane connesse alla violenza, non stabiliscono sempre un collegamento chiaro tra fattori strutturali – quali le forme egemoniche di mascolinità e la marginalizzazione economica – e l'aggressività maschile (Moruri-Silo *et al.*, 2025, p. 5).

Al tempo stesso, il femminismo digitale sta creando in Africa spazi nei quali le donne condividono testimonianze, nominano molestie e violenze, costruiscono archivi alternativi e organizzano campagne. Le iniziative femministe si sviluppano attorno a hashtag, come forma concreta di resistenza sia contro la misoginia online sia contro la sua manifestazione più estrema, il femminicidio (Okech, 2021). In Egitto, l'analisi del discorso delle narrazioni online sugli abusi sessuali mostra la capacità delle donne di sottrarre l'esperienza all'indicibilità e di contestare i repertori discorsivi dominanti (Elshafei, 2024). In Senegal, così come in altri contesti regionali, collettivi femministi e antirazzisti mettono in discussione la superficialità con cui la violenza è raccontata e il persistente slittamento della colpa sulla vittima.

Anche le cronache delle violenze ai danni delle migranti sono oggetto di contestazione. Le donne possono fuggire da matrimoni forzati, violenza domestica o conflitti, ma incontrare violenza lungo le rotte, sfruttamento lavorativo e sessuale, precarietà documentale e razzismo

nei Paesi di destinazione. La stessa categoria di «delitto d'onore» può diventare uno stereotipo culturalizzante quando viene utilizzata per rappresentare le comunità migranti come intrinsecamente violente (Boiano e Peretti, 2025). L'approccio intersezionale richiede di proteggere le vittime senza rafforzare discorsi razzisti e senza ignorare il ruolo delle legislazioni e delle istituzioni dei Paesi di arrivo.

6. Dalla norma alla prevenzione: diritti, istituzioni e femminismi africani

6.1. L'architettura normativa africana

Il Protocollo alla Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli relativo ai diritti delle donne in Africa, adottato a Maputo nel 2003, ha rappresentato il principale riferimento regionale. L'articolo 4 riconosce il diritto alla vita, all'integrità e alla sicurezza, imponendo agli Stati di prevenire, punire ed eliminare tutte le forme di violenza contro le donne. Il Protocollo collega i diritti civili e politici a quelli economici, sociali, riproduttivi e culturali, offrendo una cornice più aderente alla multidimensionalità della violenza rispetto a un approccio esclusivamente penale (African Union, 2003).

Il riconoscimento normativo dei diritti non costituisce, di per sé, una soluzione definitiva alla discriminazione che colpisce le donne. Nonostante le iniziative adottate da singoli governi, con leggi contro la violenza domestica e programmi volti a rafforzare le organizzazioni di base e l'assistenza alle sopravvissute (Banda, 2008), il 10 febbraio 2025 l'Assemblea dell'Unione africana ha adottato la Convention on Ending Violence Against Women and Girls (AU-CEVAWG), primo strumento continentale dedicato esclusivamente all'eliminazione della violenza contro donne e ragazze. La Convenzione comprende prevenzione, protezione, servizi centrati sulle sopravvissute e responsabilità rispetto alla violenza economica, al femminicidio, alle pratiche dannose, alla violenza nei conflitti e a quella facilitata dalle tecnologie (African Union 2025). Il testo è stato elaborato anche con il contributo di organizzazioni della società civile, tra cui l'African Women Leaders Network, piattaforma volta a promuovere la leadership femminile attraverso partenariati strategici e attività di advocacy.

La CEVAWG rappresenta una tappa storica, poiché sancisce un impegno giuridicamente vincolante degli Stati membri dell'Unione africana a prevenire e contrastare la violenza contro donne e ragazze nei settori umanitario, della pace e dello sviluppo. Alla chiusura di questo capitolo, nel luglio 2026, il processo di firma e ratifica è ancora in corso e l'entrata in vigore richiede quindici ratifiche. Il divario tra adozione e attuazione costituisce il banco di prova: gli strumenti internazionali salvano vite soltanto quando sono tradotti in bilanci, servizi, procedure, formazione e controllo pubblico (African Union, 2026).

La proliferazione normativa non deve generare un'illusione di completezza. Leggi sulla violenza domestica, aggravanti penali e piani nazionali sono indispensabili, ma possono convivere con polizia inaccessibile, procure sovraccariche, ordini di protezione non eseguiti e rifugi insufficienti. Il diritto penale interviene spesso alla fine del continuum; la prevenzione deve agire prima, sui segnali di rischio, sulle dipendenze economiche, sull'accesso alle armi, sulla scuola, sui servizi sanitari e sul comportamento delle istituzioni.

Il dibattito sull'introduzione di uno specifico reato di femminicidio oppone esigenze di visibilità simbolica e rischi di panpenalismo. Una fattispecie autonoma può riconoscere la matrice di genere e migliorare la raccolta dei dati; non può, però, sostituire l'analisi delle pratiche sociali e istituzionali che precedono l'uccisione. Pene severe non hanno effetto preventivo quando la vittima non può denunciare in sicurezza, il rischio non è valutato o le misure adottate non sono monitorate. Le death reviews, ossia le revisioni multidisciplinari dei decessi, possono trasformare ogni caso in apprendimento istituzionale: ricostruendo i precedenti contatti con polizia, ospedali, tribunali e servizi, individuano le occasioni mancate e formulano raccomandazioni. L'esperienza sudafricana mostra l'utilità di adattare questi strumenti ai Paesi a medio e basso reddito, evitando la semplice importazione di modelli stranieri (Dawson et al., 2017).

6.2. Agency, femminismi africani e trasformazione decoloniale

Una politica decoloniale contro i femminicidi deve evitare di rappresentare le donne africane come vittime perpetue in attesa di una salvezza esterna. Le loro lotte hanno attraversato l'anticolonialismo, i

sindacati, i movimenti nazionali, le organizzazioni rurali, le campagne per i diritti riproduttivi e le reti panafricane. I femminismi africani hanno criticato sia il patriarcato locale sia i modelli occidentali che universalizzano esperienze bianche e di classe media (Mikell, 1995; Burnett *et al.*, 2007; Musingafi e Musingafi, 2024, pp. 36-51). Le conferenze e le reti panafricane hanno prodotto linguaggi di cittadinanza che collegano emancipazione nazionale e uguaglianza di genere (Panata, 2021), mentre un numero crescente di studiose sostiene l'urgenza di porre al centro le epistemologie africane nella ricerca (Pindi, 2021). In questo dibattito, Sylvia Tamale (2020) propone una lettura critica del colonialismo, inteso come processo politico ed economico, e della colonialità, intesa come struttura persistente del sapere e della soggettività. Il «disapprendimento» delle categorie coloniali diventa così una strategia di decolonizzazione e una premessa per l'afrofemminismo trasformativo.

Tamale rifiuta la riduzione delle donne africane ad «altro» dello sguardo coloniale oggettivante e mostra come i sistemi giuridici e statali coloniali abbiano reso più complesso il modo in cui le comunità locali affrontano e risolvono i conflitti. La sua proposta non consiste in un ritorno idealizzato a un passato precoloniale, ma nella ricerca di forme ibride di giustizia sostanziale, capaci di combinare garanzie dei diritti e legittimità comunitaria. Su questa linea, altre studiose invocano lo smantellamento delle epistemologie coloniali e una ridefinizione delle dinamiche di potere, tanto nella teoria quanto nella pratica femminista (Kamlongera, 2025).

Dopo la pandemia di COVID-19, la violenza ha colpito con particolare intensità giovani donne, migranti, persone LGBTIQIA+, sex workers, lavoratrici e lavoratori del settore informale e vedove. Nello stesso periodo, i movimenti femministi e delle donne in Africa hanno attraversato frammentazioni e divisioni interne, che possono aggravare una condizione di «inclusione subordinata» e compromettere la capacità di azione autonoma (Mphande, 2025). Questa osservazione non autorizza, tuttavia, letture uniformanti: la vitalità dei movimenti, le alleanze e gli spazi di intervento variano profondamente tra i diversi contesti nazionali e locali.

L'agency delle africane non va comunque romanticizzata. Resistere può significare denunciare, lasciare la casa, negoziare con la famiglia, creare un'associazione, usare una piattaforma digitale o reinter-

pretare una pratica culturale; ciascuna scelta è limitata dalle risorse disponibili. Riconoscere l'agency significa ascoltare le priorità delle sopravvissute e sostenere le organizzazioni che operano sul territorio, non trasferire su di loro il peso della prevenzione.

La decolonizzazione della risposta richiede anche di modificare chi produce conoscenza. Dati e programmi devono coinvolgere ricercatrici africane, organizzazioni femministe, professioniste della salute, giuriste, leader comunitarie e sopravvissute. Le categorie globali sono utili quando rendono comparabili i fenomeni, ma devono restare aperte alla traduzione locale. La sfida non è scegliere tra universalità dei diritti e pluralità culturale; è costruire istituzioni capaci di garantire il diritto universale a una vita libera dalla violenza attraverso percorsi socialmente legittimi, accessibili e controllabili.

7. Conclusioni

I femminicidi in Africa non sono il residuo di un passato tradizionale, ma fenomeni contemporanei prodotti da rapporti di potere che hanno una storia. Il colonialismo ha contribuito a irrigidire alcuni ordini di genere, a costruire diritti consuetudinari amministrabili, a riorganizzare lavoro, mobilità e proprietà e a diffondere linguaggi giuridici e morali che rendevano le donne meno credibili e meno autonome. Le indipendenze non hanno cancellato tali dispositivi: li hanno ricombinati con nuovi Stati, conflitti, economie estrattive, urbanizzazione e diseguaglianze globali.

La continuità, tuttavia, non equivale a inevitabilità. Gli stessi contesti hanno generato movimenti femministi, innovazioni normative, reti di solidarietà, ricerche pionieristiche e nuovi strumenti di misurazione. Il Protocollo di Maputo e l'AU-CEVAWG esprimono una produzione africana di norme sui diritti delle donne, non una semplice ricezione di standard esterni. Il loro valore dipenderà dalla capacità di tradurre gli obblighi in prevenzione, protezione e responsabilità.

La prima forma di prevenzione è rendere visibile il fenomeno, senza ridurlo a cifra o stereotipo. Contare le vittime, ricostruire le storie di violenza precedenti, interrogare le omissioni istituzionali e ascoltare le sopravvissute permette di passare dalla cronaca dell'eccezione alla comprensione della struttura. La ricerca storica deve

contribuire a questo processo. In particolare, lo studio delle sentenze di morte coloniali per omicidi di donne oggi interpretabili come femminicidi è ancora agli albori: mancano repertori comparativi, ricostruzioni transimperiali e analisi sistematiche del rapporto tra misoginia processuale, razzializzazione e decisione capitale. Portare alla luce questi fascicoli non significa attribuire retroattivamente alle corti coloniali la categoria di femminicidio, ma interrogare il modo in cui esse riconobbero, occultarono o riformularono la violenza di genere. La seconda forma di prevenzione consiste nel trasformare le condizioni materiali che rendono pericoloso lasciare un partner o denunciare; la terza nell'agire sul linguaggio e sulle pratiche della giustizia, affinché la vittima non sia processata al posto dell'autore. In questa prospettiva, la lotta al femminicidio coincide con una più ampia politica di giustizia sociale, etno-culturale e di genere.

Riferimenti bibliografici

- Abrahams, Naeemah, Shanaaz Mathews, Lorna J. Martin, Lisa J. Lombard e Rachel Jewkes, (2024), "Femicide, Intimate Partner Femicide, and Non-Intimate Partner Femicide in South Africa: An Analysis of 3 National Surveys, 1999-2017", *PLOS Medicine*, 21 (1): e1004330.
- Aderinto S. (2015), "Journey to Work: Transnational Prostitution in Colonial British West Africa", *Journal of the History of Sexuality* 24 (1): 99-124.
- African Union (2003), Protocol to the African Charter on Human and Peoples' Rights on the Rights of Women in Africa (Maputo Protocol), Addis Ababa.
- African Union (2025), African Union Convention on Ending Violence Against Women and Girls (AU-CEVAWG), Adottata il 10 febbraio 2025.
- African Union (2026) Roadmap for Signature, Ratification, Domestication and Implementation of the African Union Convention on Ending Violence Against Women and Girls, Addis Ababa.
- Agbedahin K. (2021) "Covid-Preneurship'and the Imperative Return to Ubuntu", *Peace Review*, 33 (1): 80-87.
doi:10.1080/10402659.2021.1956133
- Alexandre Angélique B., Kakule Moke Mutondo (2022), "Behind the Weapon of War: Sexual Violence in Wartime as a Reflection of Social

- Attitudes towards Women in Peacetime”, *Journal of Sexual Aggression*, 28 (2): 149-163.
- Anderson C., Moss K., Jackson, S. J. (2022), “Coloniality and the Criminal Justice System: Empire and its Legacies in Guyana”, *Slavery & Abolition*, 43(4), 682–704. <https://doi.org/10.1080/0144039X.2022.2114637>
- Baaz M. E., Stern M. (2013), “The Gendered Subject of Violence in African Conflicts”, *Routledge handbook of African security*, Routledge.
- Banda F. (2008), “Building on a Global Movement: Violence against Women in the African Context”, *African Human Rights Law Journal*, 8 (1), pp. 1-22.
- Biancani F. (2018), *Sex Work in Colonial Egypt: Women, Modernity and the Global Economy*, London: I.B. Tauris.
- Boiano I., Peretti I. (a cura di) (2025), *Femminicidi d'onore. Dal processo «Saman» ai diritti negati delle donne migranti*, Futura Editrice.
- Boonzaier Floretta A. (2023), “Spectacularising Narratives on Femicide in South Africa: A Decolonial Feminist Analysis”, *Current Sociology* 71.1 (2023), pp. 78-96
- Brodie N., Shanaaz M., Naeemah A., (2023), “Femicide in South Africa”, *The Routledge International Handbook on Femicide and Feminicide*, Routledge.
- Burnett P., Shereen K., Firoze M. (a cura di) (2007), *Grace, Tenacity and Eloquence: The Struggle for Women's Rights in Africa*, Oxford, Fahamu Books.
- Burrill E.S., Richard L.R., Thornberry E. (eds.) (2010), *Domestic Violence and the Law in Colonial and Postcolonial Africa*, Ohio University Press.
- Chaudhuri N., Katz S.J., Perry M.E. (eds) (2010), *Contesting Archives: Finding Women in the Sources*, Urbana: University of Illinois Press.
- Cho S., Crenshaw K.W., McCall L. (2013), “Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications, and Praxis”, *Signs*, 38(4), 785–810.
- Connell R.W., Messerschmidt J.W. (2005), “Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept”, *Gender & Society*, 19(6), 829–859.
- Coquery-Vidrovitch C. (1994), *Les Africaines. Histoire des femmes d'Afrique du XIXe au XXe siècle*, Paris, Desjonquères.
- Corradi C., Marcuello-Servós C., Boira S., Weil S. (2016), “Theories of Femicide and Their Significance for Social Research”, *Current Sociology*, 64(7), 975–995.
- Crenshaw K. (1991), “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color”, *Stanford Law Review*, 43(6), 1241–1299.
- Dauer S., Gomez M. (2006), “Violence against Women and Economic, Social and Cultural Rights in Africa”, *Human Rights Review*, 7(2), 49–58.

- Dawson M., Mathews S., Abrahams N., Campbell J. (2017), "Death Reviews in the Context of Domestic Homicide in Low- to Middle-Income Countries: South Africa as a Case Study", in Dawson M. (a cura di), *Domestic Homicides and Death Reviews*, London, Palgrave Macmillan, 345–372.
- Deane T. (2024), *Gender-Based Violence and Femicide in South Africa*, Cham, Springer.
- Duvvury N., Scriver S., Gammage J.N. (2021), "The Impacts of Violence against Women on Choice and Agency: Evidence from Ghana and Pakistan", *Women's Studies International Forum*, 89.
- Elshafei A.A. (2024), "Discursive Strategies in Egyptian Women's Stories on Sexual Assaults: A Critical Discourse Analysis Approach", *Hermes*, 13(4), 39–75.
- Ewelukwa U.U. (2005), "Centuries of Globalization; Centuries of Exclusion: African Women, Human Rights, and the 'New' International Trade Regime", *Berkeley Journal of Gender, Law & Justice*, 20, 75–149.
- Guazzini F. (2024), *L'Eritrea nella Seconda guerra mondiale. Dinamiche di controllo e cambiamento*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Hapazari J.B. (2023), "The Construction of Regional Masculinities as Drivers of Sexual Violence Against Women in Lesotho", *South African Review of Sociology*, 53(3), 297–312.
- Hay M.J., Wright M. (a cura di) (1982), *African Women and the Law: Historical Perspectives*, Boston, Boston University Press.
- Heise L.L. (1998), "Violence against Women: An Integrated, Ecological Framework", *Violence Against Women*, 4(3), 262–290.
- Heise L.L. (2011), *What Works to Prevent Partner Violence? An Evidence Overview*, London, Department for International Development.
- Henry S., Anastasia D. J. M. (2025), *Essential Criminology*, London-New York, Routledge.
- Hillier L., Foddy M. (1993), "The Role of Observer Attitudes in Judgments of Blame in Cases of Wife Assault", *Sex Roles*, 29, 629–644.
- Hynd S. (2023), *Imperial Gallows: Murder, Violence and the Death Penalty in British Colonial Africa, c. 1915–60*, London, Bloomsbury.
- Kamlongera A.P. (2025), "Challenging Western Paradigms: Decolonial Feminism and Gender Justice in Africa", in Kamlongera M. I. (a cura di), *Decoloniality in Gender Discourse and Praxis: A View from the Margins*, London-New York, Routledge.
- Karimunda A.M., (2014), *The Death Penalty in Africa: The Path Towards Abolition*, London-New York, Routledge.
- Loomba A. (2015), *Colonialism/Postcolonialism*, 3a ed., London-New York, Routledge.

- Mathebula W.N. (2024), “Unveiling the Shadows: A Systematic Literature Review on Understanding Femicide in South Africa and Its Socio-Cultural Determinants”, *Eurasian Journal of Social Sciences*, 12(1), 37–46.
- McClure A. (2024), “Executing the Unrepresented: Legal Aid, Trial Procedure and Capital Punishment in Colonial India”, *The Indian Economic and Social History Review*, 61(4), 493–519.
- Mendoza B. (2026), “Sexual Violence in Empire Building”, in Biddolph C., Kim J., Perry S. e Shepherd L. J. (a cura di), *Handbook on Gender and Violence*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 83–94.
- Merry S.E. (2006), *Human Rights and Gender Violence: Translating International Law into Local Justice*, Chicago, University of Chicago Press.
- Mignolo W.D., Walsh C.E. (2018), *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Durham-London, Duke University Press.
- Mikell G. (1995), “African Feminism: Toward a New Politics of Representation”, *Feminist Studies*, 21(2), 405–424.
- Mkwananzi S., Nathane-Taulela M. (2024), “Gender-Based Violence and Femicide Interventions: Perspectives from Community Members and Activists in South Africa”, *Frontiers in Global Women’s Health*, 5, art. 1199743.
- Moruri-Silo P., Mutanga B., Sibanyoni E.K., Tolla A.D. (2025), “South African Media Discourse on Intimate Partner Violence and Femicide”, *African Journal of Gender, Society & Development*, 14(1), 5–30.
- Moyo P.M., Mundau M., Moyo S., Makochekanwa A., Mhloyi M., Milanzi A. (2025), “Underreporting of Gender-Based Violence in Zimbabwe: A Socio-Ecological Assessment of Causality”, in Mkhize G., Ehiane S. O. e Mphande L. (a cura di), *Genders, Sexualities, and Complexities in Africa*, Singapore, Palgrave Macmillan, 127–149.
- Mphande L., Mkhize G., Ehiane S.O. (2025), “Introduction: Contextualising Gender, Sexuality, and Complexities in Africa”, in Mkhize G., Ehiane S. O. e Mphande L. (a cura di), *Genders, Sexualities, and Complexities in Africa*, Singapore, Palgrave Macmillan, 1–18.
- Munsch C.L., Willer R. (2012), “The Role of Gender Identity Threat in Perceptions of Date Rape and Sexual Coercion”, *Violence Against Women*, 18(10), 1125–1146.
- Musingafi T. M., Musingafi M.C.C. (2024), “Decolonial and Post-Colonial Theories of Feminism in Africa”, in Musingafi M. C. C. e Hungwe C. (a cura di), *African Womanhood and the Feminist Agenda*, Hershey, IGI Global Scientific Publishing, 36–51.
- Okech A. (2021), “Feminist Digital Counterpublics: Challenging Femicide in Kenya and South Africa”, *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 46(4), 1013–1033.

- Oluwaniyi O.O. (2021), “Women’s Roles and Positions in African Wars”, in Yacob-Haliso O. e Falola T. (a cura di), *The Palgrave Handbook of African Women’s Studies*, Cham, Palgrave Macmillan, 541–560.
- Oyěwùmí O. (1998), “Making History, Creating Gender: Some Methodological and Interpretive Questions in the Writing of Oyo Oral Traditions”, *History in Africa*, 25, 263–305.
- Panata S. (2021), “National and Pan-African Citizens: The Ibadan ‘African Woman’ Conference of 1960”, *Clio. Femmes, Genre, Histoire*, 53(1), 71–99.
- Pindi G.N. (2021), “Promoting African Knowledge in Communication Studies: African Feminisms as Critical Decolonial Praxis”, *Review of Communication*, 21(4), 327–344.
- Radford J., Russell D.E.H. (a cura di) (1992), *Femicide: The Politics of Woman Killing*, New York, Twayne.
- Reddock R.E. (2019), “Competing Victimhoods: A Framework for the Analysis of Multi-Ethnic Post-Colonial Societies”, *Social Identities*, 25(6), 809–827.
- Reis C., Meyer S.R. (2024), “Understudied and Underaddressed: Femicide, an Extreme Form of Violence against Women and Girls”, *PLOS Medicine*, 21(1), e1004336.
- Rohn E., Tenkorang E.Y. (2023), “Femicide in Sub-Saharan Africa”, in Dawson M. e Mobayed Vega S. (a cura di), *The Routledge International Handbook on Femicide and Feminicide*, London-New York, Routledge, 246–263.
- Shai N., Ramsoomar L., Abrahams N. (2022), “Femicide Prevention Strategy Development Process: The South African Experience”, *Peace Review*, 34, 227–245.
- Sharafi M. (2026), *Fear of the False: Forensic Science and the Law of Crime in Colonial South Asia*, Ithaca, Cornell University Press.
- Smith B.G. (1995), “Gender and the Practices of Scientific History: The Seminar and Archival Research in the Nineteenth Century”, *American Historical Review*, 100(4), 1150–1176.
- South Africa (2020), *National Strategic Plan on Gender-Based Violence and Femicide, 2020–2030*, Pretoria.
- South Africa (2024), *National Council on Gender-Based Violence and Femicide Act 9 of 2024*, *Government Gazette*, n. 50712, 27 maggio 2024.
- South Africa (2025), “Classification of a National Disaster: Gender-Based Violence and Femicide”, *Government Gazette*, n. 53711, 24 novembre 2025.
- Spies A. (2020), “The Portrayal of Victims of Intimate Femicide in the South African Media”, *Journal of African Media Studies*, 12(1), 41–59.

- Spivak G.C. (1988), “Can the Subaltern Speak?”, in Nelson C. e Grossberg L. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 271–313.
- Tabassum N., Nayak B.S. (a cura di) (2025), *Patriarchy and Gender Stereotypes in the Contemporary World*, London-New York, Routledge.
- Tamale S. (a cura di) (2011), *African Sexualities: A Reader*, Cape Town-Oxford, Pambazuka Press.
- Tamale S. (2008), “The Right to Culture and the Culture of Rights: A Critical Perspective on Women’s Sexual Rights in Africa”, *Feminist Legal Studies*, 16(1), 47–69.
- Tamale S. (2020), *Decolonization and Afro-Feminism*, Ottawa, Daraja Press.
- Turshen M., Twagiramariya C. (a cura di) (1998), *What Women Do in War-time: Gender and Conflict in Africa*, London-New York, Zed Books.
- UN Secretary-General (2018), “Secretary-General’s Remarks on International Day for the Elimination of Violence against Women”, 19 novembre.
- UNODC e UN Women (2022), *Statistical Framework for Measuring the Gender-Related Killing of Women and Girls (Also Referred to as “Femicide/Feminicide”)*, Vienna-New York.
- UNODC e UN Women (2025), *Femicides in 2024: Global Estimates of Intimate Partner/Family Member Femicides*, Vienna-New York.

9. L'8 marzo come posta in gioco nell'arena mediale. Continuità e trasformazioni nella rappresentazione delle questioni di genere

di Rolando Marini, Matteo Gerli*

1. Introduzione

Le ricorrenze pubbliche costituiscono momenti privilegiati per osservare il rapporto tra media, produzione simbolica e definizione dei problemi sociali (Dayan & Katz, 1992; Couldry, 2003; Lincoln, 2023). La loro rilevanza non dipende soltanto dai significati storici o politici che incorporano, ma anche dalla capacità di organizzare periodicamente l'attenzione pubblica intorno a un insieme relativamente circoscritto di temi, attori e repertori discorsivi. In questa prospettiva, la *Giornata internazionale dei diritti della donna* rappresenta un osservatorio particolarmente significativo. Ogni anno, in corrispondenza dell'8 marzo, questioni che attraversano in modo continuativo la società – disuguaglianze nel mercato del lavoro, rappresentanza politica, stereotipi, violenza di genere, accesso alle posizioni apicali, ecc. – acquistano una visibilità mediale particolare. La ricorrenza non produce tali problemi, ma crea una finestra temporale nella quale essi possono essere selezionati, ridefiniti e gerarchizzati nello spazio pubblico.

Questa funzione può essere inizialmente ricondotta alla letteratura sui *media events*. Nella formulazione classica di Dayan e Katz (1992), gli eventi medialità costituiscono momenti eccezionali capaci di interrompere le routine della comunicazione e della vita quotidiana.

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta degli autori.

na, concentrare simultaneamente l'attenzione di pubblici estesi e assumere una dimensione cerimoniale. Si tratta dei “giorni di festa della comunicazione di massa”, nei quali la capacità dei media di concentrare l'attenzione si combina con una funzione rituale e integrativa di ascendenza durkheimiana (Goldfarb, 2018): la partecipazione simultanea all'evento contribuisce alla produzione di significati condivisi e, almeno temporaneamente, alla riaffermazione della coesione sociale. La definizione originaria è tuttavia piuttosto restrittiva: presuppone eventi eccezionali, fortemente integrativi, spesso trasmessi in diretta dai sistemi broadcasting e capaci di sospendere almeno temporaneamente le normali logiche della programmazione e, in parte, la stessa postura critica del giornalismo. Gli sviluppi successivi del dibattito hanno progressivamente problematizzato tanto la dimensione consensuale quanto la centralità assegnata al broadcasting, mostrando che gli eventi mediali possono costituire non soltanto occasioni di integrazione, ma anche arene di negoziazione, conflitto e ridefinizione del “centro” simbolico della società (Couldry, 2003; Couldry, Hepp e Krotz, 2010). In questa prospettiva, il centro prodotto dalla comunicazione mediale non è semplicemente l'espressione di valori già condivisi, ma il risultato di una competizione simbolico-discorsiva tra una pluralità di attori.

L'8 marzo difficilmente può essere considerato un *media event* nel senso stretto attribuito al termine da Dayan e Katz. Non interrompe il flusso complessivo della comunicazione, non monopolizza l'attenzione dei media e non presuppone necessariamente una comunità raccolta simultaneamente intorno alla medesima performance. La categoria rimane tuttavia euristicamente utile se viene spostata dall'idea di “grande cerimonia” a quella di “eventizzazione” e, soprattutto, di “evento ciclico e programmato”. Scannell (2002) distingue, sotto questo profilo, gli *happenings*, il cui significato viene costruito retrospettivamente dopo il loro verificarsi, dagli *events*, che possiedono invece una struttura temporale prospettica: sono conosciuti in anticipo, producono aspettative e danno origine a un “fermento discorsivo” (*discursive ferment*) che si sviluppa prima, durante e dopo l'evento stesso. In questa direzione, anche lo studio degli *event movies* di Margolis *et al.* (2008) mostra come il carattere “eventuale” di un oggetto mediale non sia una proprietà intrinseca, ma venga costruito attraverso un insieme coordinato di pratiche produttive, promozionali e

giornalistiche. L'interesse di questa prospettiva, al di là dello specifico caso cinematografico, risiede dunque nell'attenzione ai processi di eventizzazione, attraverso i quali un appuntamento viene preparato, reso riconoscibile e investito anticipatamente di rilevanza pubblica. Skey (2018), infine, invita a prestare particolare attenzione alla dimensione organizzativa e negoziale degli "eventi ciclici" – come le Olimpiadi, il Campionato mondiale di calcio, l'Eurovision Song Contest e altri eventi su scala nazionale –, nei quali la ripetizione di un formato riconoscibile si combina ogni volta con un "nuovo scontro" tra attori mediali e non-mediali (organizzatori, produttori, partecipanti e fan; si veda in proposito anche Gili 2002). La stabilità della ricorrenza non implica dunque la stabilità dei significati che vengono di volta in volta associati ad essa.

È precisamente questa dimensione calendarizzata a risultare centrale nel caso dell'8 marzo. Peraltro, questa impostazione trova un punto di contatto con gli studi sull'*anniversary journalism* e, più in generale, sul giornalismo legato a ricorrenze programmate (Kitch, 2002; Lincoln, 2023). La calendarizzazione costituisce infatti una risorsa fondamentale per le organizzazioni giornalistiche (Tuchman, 1973): date note in anticipo possono essere incorporate nelle routine produttive, consentono di predisporre servizi, interviste, approfondimenti e raccolte di dati e offrono un *news peg* al quale collegare temi che, in altri momenti, potrebbero faticare a entrare nell'agenda. Gli studi sul giornalismo commemorativo hanno osservato proprio come la ricorrenza periodica delle date faciliti la loro integrazione nell'agenda delle redazioni e produca forme di sincronizzazione dell'attenzione collettiva (Kitch, 2002; Chu, 2021; 2022; Lincoln, 2023). Nel caso delle questioni di genere, questa attenzione periodica si inserisce in un campo di copertura già segnato da persistenti asimmetrie, sia nella visibilità accordata ai soggetti femminili sia nelle modalità della loro rappresentazione (Shor *et al.*, 2014; Van der Pas, Aaldering, 2020).

La Giornata internazionale della donna presenta una logica analoga, pur non essendo propriamente un anniversario: il suo ritorno annuale fornisce una struttura temporale prevedibile attraverso cui questioni persistenti possono essere rese nuovamente attuali. Attorno all'8 marzo tende pertanto ad aggregarsi una pluralità di "eventi-notizia": manifestazioni, proposte legislative, dichiarazioni, pubblicazio-

ne di rapporti e statistiche, campagne associative o aziendali, interviste, testimonianze, iniziative istituzionali. Essi non rappresentano semplicemente contenuti collaterali rispetto alla ricorrenza, ma costituiscono i dispositivi concreti attraverso cui specifiche questioni acquistano rilevanza giornalistica e differenti attori possono cercare accesso allo spazio pubblico. La ricorrenza offre quindi una struttura temporale relativamente stabile; ciò che può cambiare nel tempo è il modo in cui tale struttura viene “riempita” di attori, eventi e definizioni dei problemi.

È a questo livello che la prospettiva sui *media events* può essere utilmente raccordata a quella dell'*agenda-building*. Quest'ultima consente di spostare l'attenzione sui processi attraverso cui problemi, definizioni e soluzioni acquistano accesso e rilevanza nell'agenda pubblica, attraverso l'interazione e la competizione tra attori differenti (Cobb, Elder, 1972; Cobb, Ross e Ross, 1976; Marini, 2006). L'agenda dei media può essere letta, in questa prospettiva, come l'esito di relazioni tra fonti, istituzioni, routine giornalistiche ed eventi. Le ricorrenze calendarizzate offrono allora un contesto particolarmente favorevole a questi processi, perché concentrano in un arco temporale definito iniziative, dichiarazioni, dati, campagne e altri “eventi-notizia” attraverso cui attori diversi cercano visibilità e accesso all'agenda.

Considerato in questa prospettiva, l'8 marzo può essere letto come una finestra ricorrente per la definizione di agenda, entro la quale attori diversi competono per definire i temi, le priorità e le interpretazioni legittime delle questioni di genere (Shor *et al.*, 2014; De Benedictis *et al.*, 2019; Van der Pas, Aaldering, 2020; Oden *et al.*, 2025).

Tale impostazione assume un significato particolare se collocata nel più ampio problema della rappresentazione delle disuguaglianze. Come sottolineato nell'impostazione di questo volume, stereotipi, discriminazioni e disuguaglianze rinviano a dimensioni analiticamente distinte ma strettamente intrecciate: alle rappresentazioni si connettono pratiche e trattamenti differenziali, che possono a loro volta sedimentarsi in asimmetrie strutturali. La rappresentazione pubblica del genere, pertanto, non costituisce semplicemente il riflesso discorsivo di rapporti sociali preesistenti, ma partecipa alla loro intelligibilità e alla definizione di ciò che, in un determinato momento, viene riconosciuto come problema socialmente rilevante e come insieme di *issues*

su cui si sviluppa la discussione pubblica, inclusa una dimensione di conflitto simbolico. La stessa incorporazione del genere nei linguaggi istituzionali, organizzativi e manageriali può inoltre produrre forme ambivalenti di riconoscimento e governo della differenza, tema che rende particolarmente interessante verificare quali attori e quali repertori acquistino crescente centralità nel tempo.

Su queste basi, il presente contributo considera la copertura giornalistica dell'8 marzo non tanto come una misura della quantità di attenzione riservata genericamente alle "questioni femminili", quanto come un processo di costruzione periodica dell'*agenda di genere*. Il confronto tra le finestre temporali comprese tra il 6 e il 10 marzo del 2018 e del 2025 consente di interrogare simultaneamente continuità e trasformazioni nella struttura di tale agenda. L'obiettivo è verificare quali attori conquistino accesso e spazio mediale, quali sotto-temi vengano privilegiati, attraverso quali strategie giornalistiche vengano trasformati in notizia e quali frame contribuiscano a definirne il significato pubblico. L'analisi distingue due macroaree – *parità di genere* e *violenza di genere* – considerate non come universi separati, ma come due principali territori discorsivi attraverso cui la questione di genere viene resa giornalmisticamente rilevante.

La domanda che orienta il lavoro può dunque essere formulata nei termini seguenti: *in che modo una ricorrenza mediale stabile come l'8 marzo struttura nel tempo l'agenda giornalistica sui problemi di genere, e come cambia la composizione di tale agenda tra il 2018 e il 2025?* Più specificamente, il confronto permette di osservare se alla stabilità della forma rituale e calendarizzata corrisponda una relativa stabilità dei contenuti o, al contrario, una trasformazione degli attori, dei problemi e delle modalità attraverso cui parità e violenza di genere vengono pubblicamente definite, anche in relazione ai mutamenti del più ampio contesto politico e culturale.

2. Metodologia dello studio: *content analysis* degli articoli connessi alla costruzione dei contenuti mediatici dell'8 marzo

La ricerca adotta un disegno comparativo longitudinale volto ad analizzare la costruzione giornalistica delle questioni di genere in corrispondenza della *Giornata internazionale della donna*. Sono state con-

siderate due finestre temporali omogenee, comprese tra il 6 e il 10 marzo del 2018 e del 2025, così da includere la copertura immediatamente precedente e successiva all'8 marzo. Il confronto tra due edizioni distanti sette anni consente di osservare eventuali trasformazioni nel dibattito pubblico in contesti politici e culturali significativamente differenti. Il 2018 si colloca nella fase di forte visibilità transnazionale del *MeToo* e, in Italia, della mobilitazione femminista di *Non Una di Meno*, subito dopo le elezioni politiche del 4 marzo, nel momento precedente alla formazione del “governo Conte I” sostenuto da M5S e Lega. Il 2025 si situa invece nel contesto del “governo Meloni” e di una maggiore istituzionalizzazione del dibattito sulla violenza di genere, resa particolarmente evidente proprio il 7 marzo dello stesso anno dall'approvazione in Consiglio dei ministri del disegno di legge che introduceva il reato autonomo di femminicidio.

Gli articoli sono stati estratti dalla banca dati VoloPress attraverso due ricerche distinte, riferite rispettivamente ai temi della “parità di genere” e della “violenza di genere”. I risultati restituiti dalla piattaforma hanno costituito il bacino iniziale dei testi potenzialmente pertinenti: 1.237 record per la prima query e 1.112 per la seconda. La pertinenza effettiva dei documenti rispetto alle due aree tematiche è stata quindi valutata in una seconda fase mediante una procedura di ricerca semantica con reranking (realizzata dallo stesso fornitore della rassegna), che assegna a ciascun testo uno score compreso tra 0 e 1. Sono stati inclusi gli articoli in lingua italiana, pubblicati nei periodi considerati, disponibili integralmente e con score $\geq 0,70$. La soglia è stata definita attraverso un controllo progressivo dei risultati, verificando la qualità della selezione al diminuire dello score. Il valore di 0,70 è stato adottato perché consentiva di includere anche testi semanticamente pertinenti che, pur non presentando una piena corrispondenza lessicale con i termini utilizzati nella selezione, risultavano chiaramente riconducibili alle aree tematiche considerate.

L'unità di analisi è il singolo articolo, comprensivo di titolo e testo. Sono stati eliminati i duplicati e le ripubblicazioni identiche; quando lo stesso testo risultava presente su più testate dello stesso gruppo editoriale, è stato considerato una sola volta. Gli articoli pertinenti a entrambe le query sono stati mantenuti in entrambe le analisi tematiche, ma conteggiati una sola volta nel corpus complessivo. Il corpus finale comprende pertanto 207 articoli distinti, 67 del 2018 e

140 del 2025 (Tab. 1); le basi tematiche comprendono 131 articoli pertinenti alla parità di genere e 90 alla violenza di genere, con 14 testi appartenenti a entrambe le aree¹.

Tab. 1 - Composizione del corpus per anno e area tematica

Pertinenza tematica	2018	2025	Totale
Solo parità di genere	36	81	117
Solo violenza di genere	25	51	76
Parità e violenza	6	8	14
Totale	67	140	207

Sul corpus è stata condotta una *content analysis* sistematica, finalizzata a rilevare attori principali e secondari, sotto-temi, strategie prevalenti di costruzione della notizia, frame principali. Il sistema di codifica è stato sviluppato secondo una logica deduttivo-induttiva: una prima griglia derivata dalle domande di ricerca e dalla letteratura è stata sottoposta a una fase pilota, utilizzata per verificare l'esaustività delle categorie, ridurre sovrapposizioni e precisare criteri di inclusione, esclusione e precedenza. Il sistema di codifica è stato definito nella sua versione operativa prima della codifica completa. Il sotto-tema identifica di che cosa parla prevalentemente l'articolo, mentre il frame individua come il problema viene interpretato, considerando definizione della questione, attribuzione di responsabilità, valutazioni e possibili soluzioni (Entman, 1993). La codifica è stata effettuata con il supporto di ChatGPT, secondo una procedura assistita e sottoposta a controllo umano².

¹ Le testate presenti nel corpus sono: *Avvenire* (20 articoli), *Corriere della Sera* (16), *Huffington Post* (17), *Il Dubbio* (3), *Il Fatto Quotidiano* (7), *Il Foglio* (1), *Il Giornale* (12), *Il Manifesto* (9), *Il Mattino* (10), *Caltagirone Editore – Il Messaggero/Il Mattino* (2), *Il Messaggero* (17), *Il Post* (8), *Il Resto del Carlino* (2), *Il Riformista* (3), *Il Sole 24 Ore* (20), *Il Tempo* (6), *Italia Oggi* (5), *L'Identità* (4), *L'Osservatore Romano* (5), *La Discussione* (2), *La Nazione* (7), *la Repubblica* (8), *La Stampa* (4), *La Verità* (4), *Libero* (5), *QN – La Nazione/Il Giorno/Il Resto del Carlino* (9), *Secolo d'Italia* (1). Nei casi di ripubblicazione identica dello stesso articolo su più testate appartenenti al medesimo gruppo editoriale, il testo è stato conteggiato una sola volta e attribuito a un'etichetta composita.

² La codifica è stata sviluppata attraverso una procedura iterativa tra il ricercatore e ChatGPT. Nella fase esplorativa il modello ha applicato il codebook ai testi,

3. Il tema del *genere* come spazio relazionale, tra notiziabilità e strategie narrative

Sull'evento celebrativo dell'8 marzo convergono strategie discorsive e "partecipative" diverse, che finiscono per porsi in concorrenza o anche in conflitto. Da tale punto di vista, la celebrazione della *Festa della donna* – similmente alle altre numerose *Giornate internazionali* – si presenta come un'arena plurale, in cui gli attori partecipanti si inseriscono in una complessiva dinamica di *frame building*, con una posta in gioco rappresentata dalla definizione, o meglio dalla ridefinizione dei concetti cruciali implicati dalla "festa-evento": genere, parità vs disuguaglianza, *empowerment*, femminismo. Queste sono poi destinate ad essere riarticolate tramite assortimenti e combinazioni peculiari, anche tenendo conto della loro intersezione con altri concetti e temi quali famiglia, genitorialità, lavoro, autodeterminazione, e simili.

Come occasione ricorrente, il *reframing* appare centrale: le idee fondamentali vengono confermate, aggiornate o anche profondamente revisionate; per questo, nei giorni dal 6 al 10 marzo si assiste a una discesa in campo di molteplici attori che hanno la finalità simbolica di affermare le proprie definizioni (Cobb e Ross, 1997), le quali si

formulando proposte di classificazione e motivandone le attribuzioni, mentre il ricercatore ha verificato e corretto i casi dubbi, contribuendo all'affinamento dei criteri interpretativi. Una volta stabilizzata la griglia operativa, il modello è stato utilizzato per la classificazione sistematica del corpus. La verifica umana non ha riguardato tutte le singole attribuzioni, ma si è concentrata sui casi problematici emersi nella fase esplorativa e, successivamente, su un campione di articoli riesaminato durante l'interpretazione dei risultati. Il ricercatore ha mantenuto il controllo sulla definizione del codebook, sui criteri di codifica e sulla valutazione delle classificazioni problematiche. La letteratura recente segnala risultati promettenti nell'annotazione automatizzata e nella codifica qualitativa, ma anche una forte dipendenza delle prestazioni dal tipo di compito, dalle istruzioni e dalle categorie utilizzate, nonché problemi di variabilità, replicabilità e inferenza, suggerendo l'opportunità di procedure *human-in-the-loop* e di controllo umano (Mosqueira-Rey *et al.*, 2023; Heseltine, Clemm von Hohenberg, 2024; Bijker *et al.*, 2024; Curry *et al.*, 2024; Felkner *et al.*, 2024; Ziems *et al.*, 2024). In questa prospettiva, gli LLM possono essere considerati strumenti di supporto all'analisi, piuttosto che sostituti del ricercatore, secondo una logica di "sociologia aumentata" (Hau, 2025).

articolano, ciascuna, in modo particolare, coinvolgendo set o network di *issues* differentemente assortiti (McCombs, 2004), venendo a costruire percorsi narrativo-discorsivi caratterizzati da frame, ossia da idee organizzanti di livello più generale (Entman, 1989, 1993; Ferree *et al.*, 2002), peculiari e distintive.

All'interno di tale dinamica, la produzione giornalistica riflette il tipico ruolo del giornalismo come attore co-partecipante. Innanzitutto, le testate d'informazione propongono la propria lettura delle questioni coinvolte, proseguendo lungo un percorso di copertura degli eventi e di tematizzazione (Luhmann, 1971; Marletti, 1985) che esprime il patto fiduciario con le rispettive readership. Ciò costruisce quindi un quadro alquanto variegato di strategie discorsive nel giornalismo, che determina limiti e opportunità di accesso per una pluralità di attori dello spazio pubblico.

Da questo deriva la maggiore o minore inclinazione ad accogliere – selettivamente – le prese di posizione di alcuni attori dello spazio pubblico, e “dare voce” (Couldry, 2010) alle entità individuali e collettive che esprimono preesistenti forme di collaborazione e alleanza politico-culturale nel più ampio gioco dell'agenda, specialmente quelli della società civile, quali intellettuali, associazioni laiche o religiose, fondazioni e organizzazioni economiche (Marini, 2017; 2021).

Il processo di formazione delle notizie e dei temi si espande includendo le negoziazioni e le influenze che si situano in un contesto più ampio, sebbene si attuino in modo indiretto (Shoemaker & Reese, 1996; 2013; Sorrentino, 2006; 2008). Stando al nostro oggetto di studio, occorre considerare primariamente il lungo percorso di sensibilizzazione, per quanto incostante, derivato dalle battaglie femminili (Connell, 2002; Ruspini, 2003) e dall'acquisizione del tema del gender nelle narrazioni artistiche e nella produzione di fiction (Buonanno, 1993; 2010). Si tratta del rapporto del giornalismo con un *milieu* diversificato, che esprime delle tendenze con cui doversi confrontare, sostenendone alcune, contrastandone altre, a seconda degli specifici orientamenti dei gruppi editoriali e delle testate. Tali forme di negoziazione e influenza comprendono anche il rapporto con i partiti politici e, più largamente, con le dinamiche del sistema politico-istituzionale, in cui la professione giornalistica s'inserisce con una propria *agency*, realizzata in un difficile equilibrio tra autonomia e dipendenza (Marini 2017).

Tutto ciò ci introduce all'idea di un tema – compreso il genere – come *spazio relazionale*, ovvero di un oggetto di discussione pubblica che determina e raccoglie interazioni tra gli attori che intendono partecipare – innanzitutto tramite l'*agency* comunicativa, ma anche attraverso forme di azione collettiva – al processo di costruzione discorsiva del tema stesso (Marini, 2019; Gerli, 2024). L'intreccio delle influenze, dirette e indirette, fa sì che la produzione informativa non risponda a logiche o meccanismi stabili e quindi non predeterminabili dagli stessi scienziati sociali (Zelizer, 2000).

Le evoluzioni di scenario socioculturale e politico rendono i temi suscettibili di cambiare la loro sostanza simbolico-discorsiva e quindi la loro “fisionomia”, nonché il loro potenziale di rilevanza. Così come le sequenze di eventi correlati possono costituire la premessa di un'espansione, ciò che accade dopo una fase di affermazione ne può causare un *reframing* o addirittura decretare un declino (Marletti, 1985; Baumgartner, Jones 1993; Birkland, 2006; Boydstun, 2013; Marini, Gerli 2023). Come si vedrà, numerosi eventi notiziabili intervenuti tra il 2018 e il 2025 (gli anni-campione della nostra analisi) riorientano i meccanismi dell'attenzione e rimodellano il tema: si prendano ad esempio il caso Weinstein e il ripetersi degli omicidi di donne, i quali spingeranno le istituzioni a legiferare istituendo la nuova fattispecie del femminicidio. Ciò conferma lo schema della cosiddetta “politica dell'attenzione”, ossia di un'agenda politica modellata e attuata in base alle urgenze dell'opinione pubblica (Jones, Baumgartner, 2005).

Poiché il tema del genere è un'area della discussione pubblica da sempre caratterizzata dal contrasto agli stereotipi, dalla sensibilizzazione e dalla promozione di valori alternativi, appare in generale prominente una strategia giornalistica di *advocacy*, rivolta alla parità tra i generi e ai diritti della donna. Il giornalismo, specialmente quello di orientamento liberal-progressista e di sinistra, ha storicamente partecipato ad *advocacy coalitions* (Birkland, 2006), composte di movimenti, associazioni di terzo settore, intellettuali, personaggi dello spettacolo che in vario modo hanno cooperato nei campi in cui vi fossero rivendicazioni, ancorate a valori, da portare avanti: una dinamica tipica in cui si sollecitano sia la politica che l'opinione pubblica per ottenere progressi, quali riforme e partecipazione (o anche partecipazione per ottenere riforme). Vedremo che, tra i due anni analizzati, il 2018 rappresenta ancora questo schema, sebbene in evoluzione.

Si può dire che si viene a configurare un *pattern*, secondo il quale il gap diventa metafora e intorno a questa la coalizione patrocinante sviluppa una sua retorica, che ha potenzialità egemoniche fino a quando non irrompano eventi imprevisti o fattori intervenienti, che frantumano il costruito retorico (Marini, 2021).

L'*advocacy* nel giornalismo, come dimostrato dallo studio di altri temi (Marini, 2021), si combina con altre strategie, quali la spettacolarizzazione e la *politics accountability*. La prima consente di prelevare dal flusso degli accadimenti quelli “straordinari” e con forte carica emotiva, facendone materia prima della ricerca di attenzione. Tali eventi-notizie, spesso organizzati in sequenza per evidenziarne la ricorrenza, garantiscono il rifornimento “fattuale” al tema. È questo il caso, nel campo di nostro interesse, della sequenza degli omicidi di donne da parte dei partner o ex-partner; oppure della catena di denunce di molestia o di violenza fatte da attrici contro il produttore cinematografico Weinstein, che hanno rilanciato il movimento *MeToo*, amplificatosi globalmente via social dal 2017. La seconda viene realizzata con interventi e prassi di controllo e analisi critica dell’operato della politica, come nei casi delle incertezze sull’educazione affettiva o sessuale nelle scuole, o, all’opposto, del formalismo delle quote rosa. Tra queste tre strategie si stabiliscono connessioni e sinergie, per cui spesso la loro sovrapposizione nella prassi diviene fisiologica e variabile a seconda delle situazioni (Marini, 2021).

L’analisi delle strategie narrative usate nel corpus di 207 articoli sopra illustrato propone risultati in linea con le attese che potevano generarsi dall’insieme delle considerazioni sinora svolte. Si nota infatti (Tab. 2) un equilibrio tra le strategie principali.

Tab. 2 - *Strategia narrativa delle notizie*

Strategia	2018 N (%)	2025 N (%)	Totale N (%)
Dati/report/ricerca	12 (17,9%)	29 (20,7%)	41 (19,8%)
Commento/opinione	9 (13,4%)	24 (17,1%)	33 (15,9%)
Dichiarazioni/interviste	7 (10,4%)	24 (17,1%)	31 (15,0%)
Iniziativa organizzativa/campagna	8 (11,9%)	18 (12,9%)	26 (12,6%)
Approfondimento/ricostruzione	10 (14,9%)	16 (11,4%)	26 (12,6%)
Iniziativa politico-istituzionale	3 (4,5%)	20 (14,3%)	23 (11,1%)
Cronaca di evento	8 (11,9%)	6 (4,3%)	14 (6,8%)
Caso/testimonianza	5 (7,5%)	2 (1,4%)	7 (3,4%)
Informazione di servizio	5 (7,5%)	1 (0,7%)	6 (2,9%)
Totale	67 (100%)	140 (100%)	207 (100%)

Si evidenzia una leggera prominenza della datificazione delle notizie, peraltro in crescita nel 2025, che ci introduce all'avvento di un atteggiamento meno ideologizzato, come in varia maniera si constaterà nell'analisi delle altre variabili. Un segnale in tal senso proviene anche dal notevole incremento di notizie basate su iniziative politico-istituzionali e il decremento della cronaca di eventi.

In tale quadro, tuttavia, si assiste a una tipica evoluzione: il tema dominato da un frame ampiamente consensuale (la giustezza e la necessità della parità di genere) diviene oggetto di controversia, animando processi non solo di discussione critica tra diversi punti di vista, ma anche di polarizzazione e conflitto ideologico (una trasformazione studiata con riferimento all'integrazione europea, ad es. in Grossi, 1996; Risse, 2010). La posta in gioco del dibattito (o dello scontro) non è più il superamento degli stereotipi e l'accettazione della parità, bensì l'appropriatezza e l'accettabilità di un sistema normativo, dell'ideologia ispiratrice o delle contraddizioni emergenti. Allora – lo vedremo – emergono posizioni anti-egemoniche che contestano la centralità del frame femminile-femminista del genere e le sue conseguenze strutturali; oppure azioni di smascheramento delle finte od opportunistiche politiche di genere (con l'avvento del concetto di *pinkwashing*). Analogamente, dal nucleo antipatriarcale delle lotte femministe si viene a distinguere il movimento trans-femminista, che – raccolto sotto la sigla LGBTQ+ – sposta il baricentro del tema verso l'identità sessuale e la rivendicazione dei diritti connessi. Le stesse strategie di *advocacy*, pertanto, si diversificano, andando al di là della tradizionale postura progressista, assumendo ad esempio la missione di contrastare il *politically correct*.

4. Due 8 marzo a confronto, tra celebrazione e controversia simbolica

L'analisi della produzione informativa da parte del diversificato sistema delle testate d'informazione italiane, con tutte le notizie selezionate, permette di investigare l'evento celebrativo *Giornata internazionale dei diritti della donna* come *timeframe* e come spazio convenzionale di discussione sui valori e sulle questioni sottese alla celebrazione stessa. Il fatto che il carattere rituale della Giornata vissuta

come “festa” diventi secondario è chiaramente dimostrato dalle diverse posture e azioni che gli attori partecipanti compiono – o meglio, decidono strategicamente di compiere – in considerazione di due fattori: da una parte una notiziabilità tipica degli eventi programmati; dall’altro la finestra di opportunità discorsive che si apre potenzialmente per tutti. Di conseguenza, si determina una convergenza di molti partecipanti verso tale spazio convenzionale per “concorrere” nel gioco definitorio illustrato in precedenza.

Alcuni di questi attori dello spazio pubblico godono di una notiziabilità di routine, ossia di un accesso abituale agli spazi informativi; molti altri si trovano a negoziare l’accesso e quindi la propria visibilità (Marini 2006; Sorrentino, 2008). Pertanto, ciò che “fa notizia” è un misto di dichiarazioni o prese di posizione provenienti dal *news management* degli uffici di relazioni pubbliche o degli uffici stampa di istituzioni e organizzazioni economiche, che si intersecano con annunci e resoconti di manifestazioni di “protesta” da parte dei movimenti, tra cui lo “sciopero dell’8 marzo”, iniziativa promossa da *Non Una di Meno*, a partire dal 2017. Queste sollecitazioni spingono il giornalismo a “processare” il tema, attraverso formati di approfondimento, spesso con l’uso di dati che gli stessi istituti statistici rendono disponibili per l’occasione.

Riguardo all’attività dei movimenti, si pone la questione della disintermediazione che un certo mediattivismo di movimento pretende di ottenere lavorando all’interno di reti proprie o amiche, seguendo la logica di un networking di mobilitazione, evitando il rapporto con i media mainstream (Mosca, 2011; Cammaerts, 2012). Sta di fatto che vi sia una permeabilità e interazione tra gli ambienti comunicativi (o arene mediali), che mostra un persistente ruolo primario dei media tradizionali nella definizione dell’agenda, anche grazie alla loro capacità adattiva di assorbire nelle narrazioni le tendenze del digitale (Rydgren, 2012; Harder *et al.*, 2017).

Le risultanze della nostra analisi (in questa fase relativa ai due *corpora* di “genere” e “violenza” messi insieme) mostrano che la dinamica di partecipazione e di convergenza verso l’evento celebrativo coinvolge una *pluralità* di attori, a conferma del fatto che la posta in gioco simbolica viene largamente considerata importante, e che l’*engagement* appare a molti necessario e vantaggioso: la lista dei tipi di attore principale della notizia (l’attore le cui azioni o dichiarazioni

sono al centro della narrazione) è infatti alquanto lunga e diversificata (Tab. 3).

Tra gli attori più spesso in evidenza troviamo il governo-esecutivo e i movimenti-associazioni; seguono gli enti di ricerca e le imprese-organizzazioni. La presenza degli istituti statistici e di ricerca va tuttavia associata al dato relativo alla non individuazione di un attore principale o dominante, poiché si tratta in entrambi i casi di articoli di tematizzazione da parte dei giornalisti, in cui le varie questioni vengono discusse anche con il supporto di dati, specialmente in considerazione della consuetudine professionale a “misurare” comparativamente nello spazio e nel tempo le situazioni di divario, come ad esempio quello salariale (*gender pay gap*, analizzato anche con il confronto Italia-Francia), o quello relativo al *top management* aziendale. Analogo ruolo di collaboratori-aiutanti dei giornalisti viene assegnato a magistrati ed esperti-accademici.

Tab. 3 - Attore principale nelle notizie

Attore principale	2018 N (%)	2025 N (%)	Totale N (%)
Governo/esecutivo	4 (6%)	27 (19,3%)	31 (15%)
Movimenti, associazioni e attivismo	17 (25,4%)	10 (7,1%)	27 (13%)
Enti di ricerca/statistica o fonte di dati	6 (9%)	19 (13,6%)	25 (12,1%)
Imprese e organizzazioni economiche	3 (4,5%)	16 (11,4%)	19 (9,2%)
Istituzioni pubbliche	4 (6,0%)	11 (7,9%)	15 (7,2%)
Cultura, sport e personaggi pubblici	5 (7,5%)	8 (5,7%)	13 (6,3%)
Partiti e attori politici	7 (10,4%)	5 (3,6%)	12 (5,8%)
Donne, vittime o sopravvissute	5 (7,5%)	3 (2,1%)	8 (3,9%)
Magistratura e attori giuridici	1 (1,5%)	7 (5%)	8 (3,9%)
Esperti, accademici e professionisti	1 (1,5%)	7 (5%)	8 (3,9%)
Sindacati	3 (4,5%)	4 (2,9%)	7 (3,4%)
Organizzazioni internazionali	2 (3%)	5 (3,6%)	7 (3,4%)
Attori religiosi	1 (1,5%)	1 (0,7%)	2 (1%)
Centri antiviolenza/reti specializzate	0	1 (0,7%)	1 (0,5%)
Nessun attore principale	4 (6%)	16 (11,4%)	20 (9,7%)
Altro	4 (6%)	0	4 (1,9%)
Totale	67 (100%)	140 (100%)	207 (100%)

Tale gruppo degli attori più notiziati si configura diversamente nei due anni analizzati, evidenziando una trasformazione notevole del campo tematico. Il “peso” dei movimenti-associazioni (primi nella classifica del 2018) passa dal 25% al 7%; quello del governo-ese-

cutivo s'incrementa, passando dal 6% al 19%. Analogamente la percentuale di imprese-organizzazioni cresce dal 4,5% all'11%. Altri attori tradizionali degli articoli sulla *Festa della donna* vedono diminuire la loro visibilità: i partiti e i loro rappresentanti sono attori principali nel 3% delle notizie nel 2025, con un calo di 7 punti percentuali. In linea con tale allontanamento dal sociale e civico, si rileva la contemporanea caduta delle percentuali dei sindacati, delle protagoniste dei mondi della cultura-sport-spettacolo e, soprattutto, delle donne vittime o sopravvissute, il cui racconto o testimonianza diviene decisamente minoritario nella produzione informativa del 2025.

Nel passaggio 2018-2025 il set degli attori che hanno ottenuto notizia nella stampa è quindi cambiato marcatamente. Dall'analisi qualitativa dei *corpora* annuali si possono trarre utili letture di tale trasformazione, riconducibile a due ordini di fattori.

Il primo è relativo alla gestazione, nel corso del 2025, del disegno di legge governativo che intende istituire la nuova fattispecie di reato del "femminicidio" (poi L. 181 del dicembre 2025). L'iniziativa fa notizia anche a seguito di un impegno comunicativo del governo finalizzato a "incontrare" l'8 marzo.

Il secondo è connesso all'insieme delle norme, europee e nazionali, che introducono l'obbligatorietà delle politiche di genere nelle organizzazioni pubbliche e private. A partire dalla norma europea sul *Gender Equality Plan*, in Italia il percorso è stato rafforzato con la *Strategia nazionale per la parità di genere 2021-26* e con la L. 162 del 2021, che ha introdotto la certificazione della parità di genere per le aziende private a partire dal 2022, con un'estensione successiva alla pubblica amministrazione. Sono stati cioè tradotti in obblighi normativi gli orientamenti relativi all'articolazione ESG (*Environmental, Social and Governance*) della responsabilità sociale delle organizzazioni, con l'accentuazione dei poli *Social e Governance* (Tettamanzi & Minutiello 2022; Tettamanzi 2026), portando queste ultime a esternare i propri traguardi tramite i mezzi d'informazione. Un esempio eclatante è quello di Terna: attorno all'8 marzo troviamo, con variazioni, la stessa iniziativa divulgata in *Corriere della Sera*, *Libero*, *Il Tempo*, *Il Messaggero*, *Italia Oggi*, *il Giornale*. Una simile penetrazione in testate sia generaliste sia specializzate si riscontra anche per Agos, Intesa Sanpaolo, PSA Venice, Unicoop Firenze, Ordine degli Avvocati di Milano, Regione Toscana e altre entità economiche.

Queste operano in chiave di “pubblicità” della loro *accountability*, in quell’area grigia che spesso si determina nelle relazioni pubbliche tra trasparenza e autopromozione, corrispondente a un abbassamento dei requisiti di accesso per tali comunicazioni nel mondo giornalistico. A questo si può riconoscere la scusante di una pertinenza tematica (e di una notiziabilità coerente) in quanto tali interventi sono consonanti con l’antico e persistente problema del *gender gap* e della discriminazione. Vi si può aggiungere una collocazione non di primo piano nell’impaginato (che qui non analizziamo come variabile), poiché si tratta di notizie prevalentemente collocate nelle pagine economiche.

Nel complesso, il passaggio 2018-2025 sembra evidenziare una relativamente minore attenzione al carattere movimentista (e femminista) dell’8 marzo, mostrato dalla maggiore prominenza degli attori governativi, accompagnata dall’incremento del protagonismo dei magistrati e degli esperti. Si può quindi osservare un’istituzionalizzazione e amministrativizzazione del tema, come esito di fattori intervenienti in un intervallo temporale che ha visto, con le riforme, una ristrutturazione delle opportunità discorsive del campo. Vediamo allora i dati relativi ai sottotemi, dividendo l’analisi nelle due macroaree della parità di genere e della violenza di genere.

Tab. 4 - Sotto-temi nelle notizie relative alla parità di genere

Sotto-tema dominante	2018 N (%)	2025 N (%)	Totale N (%)
Politiche e <i>governance</i> della parità	4 (9,5%)	22 (24,7%)	26 (19,8%)
Occupazione/accesso al lavoro	1 (2,4%)	13 (14,6%)	14 (10,7%)
Cultura, media e stereotipi	8 (19,0%)	6 (6,7%)	14 (10,7%)
Diritti e libertà delle donne	6 (14,3%)	7 (7,9%)	13 (9,9%)
Carriere/leadership/posizioni apicali	2 (4,8%)	11 (12,4%)	13 (9,9%)
Rappresentanza politica	9 (21,4%)	0	9 (6,9%)
Retribuzioni/ <i>gender pay gap</i>	4 (9,5%)	5 (5,6%)	9 (6,9%)
Imprenditoria femminile	1 (2,4%)	7 (7,9%)	8 (6,1%)
Mobilitazione/femminismo	2 (4,8%)	5 (5,6%)	7 (5,3%)
Sport/ <i>governance</i> sportiva	3 (7,1%)	3 (3,4%)	6 (4,6%)
Istruzione/università/STEM	0	5 (5,6%)	5 (3,8%)
Disuguaglianze multiple/territoriali	2 (4,8%)	2 (2,2%)	4 (3,1%)
Cura/maternità/conciliazione	0	2 (2,2%)	2 (1,5%)
Salute/diritti riproduttivi	0	1 (1,1%)	1 (0,8%)
Totale	42 (100%)	89 (100%)	131 (100%)

Nel 2018, l’articolazione della questione parità costruisce un assetto orientato a una strategia di *advocacy* dei diritti incompiuti (Tab.

4). Infatti, le percentuali più elevate sono relative a sotto-temi consonanti e sinergici: quello della rappresentanza politica, con il 21% (l'8 marzo veniva dopo le elezioni al Parlamento e questo argomento costituisce un *proxy* del più generale tema dell'*empowerment*); il sotto-tema degli stereotipi culturali (19%) e quello dei diritti-libertà (14%).

Nel 2025, il sotto-tema delle politiche-*governance* di genere si attesta sopra al 24%; raggiungono un “peso” considerevole gli argomenti dell'accesso al lavoro (14%) e delle carriere-leadership (12%). Sono tutti in crescita rispetto a sette anni prima, così come si registra anche per il sotto-tema dell'imprenditoria femminile. Si evidenzia pertanto un cambiamento nell'assortimento tematico e nell'assetto della rilevanza: trasformazione che sembra confermare lo spostamento dalle idealità combinate con i gap e le rivendicazioni, alle prassi combinate con la valutazione dei risultati. Si osserva e indaga il percorso di recupero dello svantaggio, ma con uno sguardo al settore manageriale (si veda specularmente la debole attenzione per il differenziale retributivo).

Va però osservato che tale cambiamento si determina nel 2025 in un contesto di incremento del volume della produzione informativa: un contenitore più ampio, nel quale rimangono presenti gli argomenti classici di una festa civica, di mobilitazione e sensibilizzazione, ma “confusi” e forse spiazzati dall'avvento di nuovi discorsi e linguaggi, distanti – per ambiente sociale e codice comunicativo – da quelli del movimento e dell'*advocacy coalition* pro-femminista.

L'analisi della copertura giornalistica della violenza di genere ci propone, come per la “parità”, un'ampia diversificazione dei sotto-temi, da considerare come prodotto dell'articolazione del sistema, ossia della numerosità delle misure e strutture del *welfare mix* destinate alla protezione della donna, e come prodotto della pluralità degli attori coinvolti³.

Nel 2018, si evidenzia la massiccia prevalenza del sotto-tema mobilitazione-protesta, con il 51%, che sembra sancire il successo in termini di mobilitazione cognitiva riscosso dall'onda montante dei

³ Sia per “parità” che per “violenza”, a livello metodologico si è preferito mantenere una classificazione più sensibile, sebbene alcune riaggregazioni sarebbero state possibili e anche necessarie ai fini della sintesi.

movimenti come MeToo a livello globale (Tab. 5). Per il 2025 le risultanze evidenziano – anche da tale prospettiva – una mutazione istituzionalizzante, in questo caso a favore del blocco tematico costituito da legislazione-risposta penale (quasi 51%) e prevenzione (10%). Nell’area della violenza di genere, quindi, il riorientamento del tema appare ancora più netto rispetto a quanto rilevato per “parità”, ma la direzione di questo *shift* è sostanzialmente dello stesso tipo: dalle istanze e azioni dell’attivismo civico, ai processi istituzionali di contrasto e di prevenzione-protezione. Questo si pone in linea con quanto detto in precedenza sull’istituzionalizzazione del campo tematico e del suo scenario; uno scarto che quindi va in direzione della politica e dell’amministrazione.

Tab. 5 - Sotto-temi nelle notizie relative alla violenza di genere

Sotto-tema dominante	2018 N (%)	2025 N (%)	Totale N (%)
Legislazione/risposta penale	0	30 (50,8%)	30 (33,3%)
Mobilitazione/protesta	16 (51,6%)	3 (5,1%)	19 (21,1%)
Dati/diffusione del fenomeno	2 (6,5%)	6 (10,2%)	8 (8,9%)
Prevenzione/educazione	2 (6,5%)	6 (10,2%)	8 (8,9%)
Violenza sessuale/molestie	2 (6,5%)	3 (5,1%)	5 (5,6%)
Rappresentazione culturale/simbolica	1 (3,2%)	4 (6,8%)	5 (5,6%)
Denuncia/vittimizzazione secondaria	1 (3,2%)	2 (3,4%)	3 (3,3%)
Violenza domestica/maltrattamenti	0	3 (5,1%)	3 (3,3%)
Violenza psicologica/economica	1 (3,2%)	1 (1,7%)	2 (2,2%)
Femminicidio	1 (3,2%)	1 (1,7%)	2 (2,2%)
Centri antiviolenza/servizi	2 (6,5%)	0	2 (2,2%)
Altro	3 (9,7%)	0	3 (3,3%)
Totale	31 (100%)	59 (100%)	90 (100%)

L’analisi del frame principale (Tab. 6) conferma la configurazione plurale registrata nelle variabili strategia narrativa, attore principale e sotto-tema. I processi di generazione delle notizie, si è visto, sono molteplici per origine e per tracciato. Variegati appaiono anche i dispositivi interpretativi su cui le letture dei fatti e dei problemi vengono costruite. Diventano quindi importanti i segnali, in chiave comparativa tra gli anni in esame, di uno spostamento del baricentro dell’insieme dei discorsi contenuti negli articoli.

Nel 2018, prevalgono rappresentanza/accesso e mobilitazione/conflitto (16,4% ciascuno), seguiti da contestazione/*backlash* e diritti/uguaglianza. Nel 2025 emergono *governance/accountability*

(16%), disuguaglianza/gap (14%), contestazione/*backlash*, problema strutturale/culturale e protezione penale. Il 2025 appare quindi più differenziato e pluralizzato, ma con una crescita evidente della dimensione istituzionale e regolativa. Diminuiscono notevolmente le percentuali dei frame mobilitazione-conflitto e diritti-uguaglianza, che sembrano vittime di un effetto di sostituzione provocato dal cambio dell'ambiente stesso in cui il tema viene collocato nel 2025.

Tab. 6 - Frame principale delle notizie

Frame principale	2018 N (%)	2025 N (%)	Totale N (%)
<i>Governance/accountability</i>	5 (7,5%)	23 (16,4%)	28 (13,5%)
Contestazione/ <i>backlash</i>	9 (13,4%)	19 (13,6%)	28 (13,5%)
Disuguaglianza/gap	7 (10,4%)	20 (14,3%)	27 (13%)
Rappresentanza/accesso	11 (16,4%)	10 (7,1%)	21 (10,1%)
Problema strutturale/culturale	3 (4,5%)	18 (12,9%)	21 (10,1%)
Protezione penale	0	17 (12,1%)	17 (8,2%)
Responsabilità istituzionale/ <i>policy</i>	2 (3%)	14 (10%)	16 (7,7%)
Mobilitazione/conflitto	11 (16,4%)	4 (2,9%)	15 (7,2%)
Prevenzione/protezione sociale	6 (9%)	7 (5%)	13 (6,3%)
Diritti/uguaglianza	8 (11,9%)	4 (2,9%)	12 (5,8%)
Individualizzazione	4 (6,0%)	1 (0,7%)	5 (2,4%)
Critica simbolica/ <i>pinkwashing</i>	0	3 (2,1%)	3 (1,4%)
Altro	1 (1,5%)	0	1 (0,5%)
Totale	67 (100%)	140 (100%)	207 (100%)

In entrambi gli anni, emergono frame di contestazione o comunque di critica antiegemonica: da un lato la critica all'eccesso ideologico (femminista) espressa nel frame del *backlash*; dall'altra la critica al carattere non sostanziale delle politiche di genere, così come appaiono ingabbiate dentro regolamenti e procedure; dall'altro ancora, la critica post-femminista.

Sembrano tutti segnali di una pluralizzazione che implica controversia, a indicare una rottura del consenso generico sulla parità di genere e l'apertura di un processo di riconfigurazione, ancora fluido, in cui il 2025 mostra una sorta di espropriazione a danno del movimento femminista e una dislocazione verso gli ambienti e gli attori istituzionali e organizzativi, i quali portano il giornalismo a usare dati e proporre valutazioni.

5. Conclusioni

Per lo studio delle rappresentazioni giornalistiche della *Festa della donna*, abbiamo preso le mosse dalla letteratura sui *media events*, che, a partire dal contributo fondamentale di Dayan e Katz, discute intorno alle dinamiche comunicative non necessariamente consensuali che possono attivarsi intorno agli eventi celebrativi. In tal senso, sottolineiamo l'aspetto della competizione simbolico-discorsiva tra una pluralità di attori.

Infatti, il carattere ricorrente delle celebrazioni, pur confermandone la ritualità, si presenta come una finestra di opportunità discorsiva programmabile al fine di intervenire nelle arene mediali e ottenere visibilità e *standing* rispetto al tema a cui la ricorrenza si riferisce, nel nostro caso la parità di genere, insieme con una serie di sotto-temi che nel tempo si sono affermati come sue diramazioni.

La definizione e la configurazione del tema-problema è appunto la posta in gioco di questa plurale convergenza verso quello spazio d'interazione simbolica e discorsiva costituito nel mondo mediale dall'8 marzo. Lo analizziamo mettendo a confronto la produzione informativa di un ampio set di testate italiane negli anni 2018 e 2025.

L'analisi proposta mostra come l'8 marzo possa essere utilmente interpretato non soltanto come una ricorrenza celebrativa, ma come una finestra periodica di costruzione dell'agenda. La stabilità del calendario produce ogni anno condizioni relativamente prevedibili di notiziabilità, ma non determina in anticipo gli attori, i problemi e le interpretazioni che riusciranno a occupare tale spazio. Il confronto tra il 2018 e il 2025 mostra, al contrario, come una struttura temporale ricorrente possa essere investita da configurazioni discorsive sensibilmente differenti. In questo senso, l'8 marzo appare meno come un contenitore dotato di significati stabili che come un'arena periodicamente riaperta nella quale attori diversi competono per definire ciò che, in un dato momento, deve essere riconosciuto come problema di genere. Questa lettura conferma l'utilità di raccordare la prospettiva degli eventi mediali e delle ricorrenze programmate con quella dell'*agenda-building*.

Il principale risultato comparativo riguarda la ricomposizione del sistema degli attori e dei repertori di notiziabilità. Nel 2018 assumono maggiore centralità movimenti e associazioni, mentre la copertura

appare più strettamente collegata alla mobilitazione, alla rappresentanza e alla rivendicazione di diritti. Nel 2025 cresce invece il peso del governo, delle istituzioni, degli attori economici e delle fonti produttrici di dati; parallelamente acquistano maggiore rilievo iniziative politico-istituzionali, rapporti, dichiarazioni e campagne organizzative. Il mutamento non consiste quindi soltanto nella sostituzione di alcuni temi con altri, ma investe le modalità di accesso all'agenda e la distribuzione della capacità di definire pubblicamente problemi e soluzioni.

La stessa trasformazione emerge nella composizione tematica. Nell'area della parità, il 2018 è maggiormente caratterizzato da rappresentanza politica, stereotipi e diritti, mentre nel 2025 acquistano centralità le politiche di parità, l'occupazione, le carriere e la *governance* organizzativa. Nell'area della violenza il contrasto è ancora più marcato: alla prevalenza della mobilitazione e della protesta nel 2018 corrisponde nel 2025 una forte centralità della legislazione e della risposta penale. Il passaggio può essere letto come uno spostamento del baricentro dalla rivendicazione e dalla pressione dal basso verso forme più istituzionalizzate di definizione e trattamento dei problemi. Nel caso della violenza di genere, tuttavia, tale risultato va interpretato anche alla luce della specifica congiuntura del marzo 2025, quando il dibattito giornalistico coincideva con l'iniziativa governativa sul femminicidio; il 7 marzo il Consiglio dei ministri approvò infatti il relativo disegno di legge. Ne deriva che il confronto documenta con particolare efficacia due differenti configurazioni dell'agenda dell'8 marzo, più che autorizzare da solo a inferire un processo lineare di trasformazione dell'intera copertura giornalistica italiana.

Anche i frame confermano questa riconfigurazione. Nel 2018 risultano più importanti rappresentanza/accesso, mobilitazione/conflitto e diritti/uguaglianza; nel 2025 assumono maggiore rilievo *governance/accountability*, disuguaglianza/gap, problema strutturale/culturale e protezione penale, mentre rimane consistente la contestazione/*backlash*. L'istituzionalizzazione non coincide dunque necessariamente con una depoliticizzazione. Al contrario, la crescente incorporazione delle questioni di genere nei linguaggi della regolazione, della *governance* e delle organizzazioni sembra accompagnarsi a una pluralizzazione dei luoghi e delle forme del conflitto: non soltanto

mobilitazione a favore di diritti e riconoscimento, ma anche controversia sulle politiche, sulle categorie e sugli stessi linguaggi attraverso cui il genere viene definito.

È soprattutto in questo quadro che merita attenzione la maggiore presenza degli attori economici. La partecipazione delle imprese alle questioni di genere può essere collocata entro una trasformazione più ampia della responsabilità sociale e dell'attivismo aziendale. La letteratura sul cosiddetto *woke capitalism* o sulla *corporate wokeness* ha infatti evidenziato come imprese e marchi abbiano progressivamente incorporato nelle proprie strategie pubbliche cause quali diversità, inclusione e diritti, dando luogo a una tensione tra assunzione di responsabilità sociale, costruzione reputazionale e rischio di una adesione soltanto simbolica o performativa alle cause sostenute (Rhodes 2021; Warren 2022). Nel nostro corpus non è possibile stabilire se le iniziative aziendali siano espressione di impegni sostanziali, strategie reputazionali o forme di *woke washing*: ciò richiederebbe di mettere in relazione la comunicazione pubblica con le effettive pratiche organizzative. Tuttavia, la loro crescente capacità di entrare nell'agenda dell'8 marzo mostra come le questioni di genere siano diventate anche risorse di comunicazione organizzativa e terreni di posizionamento pubblico delle imprese (Warren 2022; Ahmad, Guzmán & Al-Emran 2024).

A questo risultato si collega una prima riserva metodologica. Il disegno adottato misura la presenza degli articoli nel flusso giornalistico e la loro pertinenza tematica, non la loro prominenza editoriale. Un articolo collocato nelle prime pagine e un contenuto pubblicato in una sezione secondaria hanno quindi lo stesso peso come unità di analisi. Ciò può rendere particolarmente visibili, sul piano analitico, quelle forme di accesso routinizzato all'informazione di cui dispongono attori organizzati capaci di produrre comunicati, rapporti, iniziative e materiali già compatibili con le esigenze delle redazioni. La verifica esplorativa condotta sulla posizione in pagina suggerisce effettivamente che molti articoli centrati su imprese e organizzazioni economiche tendono a occupare collocazioni meno prominenti; allo stesso tempo, non emerge un'evidenza che il processo di reranking semantico abbia favorito sistematicamente tali articoli in funzione della loro posizione editoriale. Il dato relativo alla presenza degli attori economici va quindi interpretato come indicatore di accesso al-

l'offerta giornalistica, non automaticamente come misura della loro centralità o salienza nell'agenda complessiva.

A ciò si aggiungono i limiti propri della procedura di codifica assistita da LLM. L'uso di ChatGPT ha consentito di applicare in modo sistematico un codebook articolato a un corpus relativamente ampio e di esplorare le potenzialità di questi strumenti nella *content analysis*, ma non elimina il problema della variabilità e della natura interpretativa di alcune categorie. I risultati vanno pertanto considerati come l'esito di una procedura assistita e controllata: si tratta, pertanto, di sottoporre a successive sperimentazioni l'affidabilità rispetto alla classica codifica umana con misure formali di affidabilità.

Nel complesso, i risultati suggeriscono quindi che la valenza politica dell'8 marzo risieda proprio nella combinazione fra stabilità della ricorrenza e variabilità del suo assetto discorsivo. La finestra temporale rimane, mentre cambiano le coalizioni o network di attori partecipanti, gli eventi-notizia, i repertori e i frame che le attribuiscono significato. Tra il 2018 e il 2025 sembra prodursi una redistribuzione della capacità definitoria: diminuisce la centralità relativa del movimento e della mobilitazione come principi organizzatori dell'agenda, mentre crescono istituzioni, organizzazioni economiche, dati, procedure e strumenti di governance. Questo non comporta la scomparsa del conflitto, ma ne modifica in parte la sede e il linguaggio. L'8 marzo si configura così come un'arena ricorrente di competizione definitoria, nella quale la possibilità di rendere visibili problemi e rivendicazioni non è distribuita in modo uniforme. La stabilità della ricorrenza amplia le opportunità di accesso all'agenda, ma al tempo stesso favorisce gli attori dotati di maggiori risorse organizzative, istituzionali e comunicative, specialmente nel caso di un'informazione economica che assorbe i principi della regolazione di genere.

La celebrazione si presenta quindi non solo come spazio di riconoscimento, ma anche come luogo di selezione, gerarchizzazione e possibile normalizzazione delle questioni di genere entro repertori istituzionali e organizzativi.

Riferimenti bibliografici

- Ahmad F., Guzmán F., Al-Emran M. (2024), “Brand Activism and the Consequence of Woke Washing”, *Journal of Business Research*, 170, 114-362.
- Baumgartner F.R., Jones B.D. (1993), *Agendas and Instability in American Politics*, Chicago, University of Chicago Press.
- Bijker R., Merkouris S.S., Dowling N.A., Rodda S.N. (2024), “ChatGPT for Automated Qualitative Research: Content Analysis”, *Journal of Medical Internet Research*, 26, e59050.
- Birkland T.A. (2006), *Lessons of Disaster: Policy Change after Catastrophic Events*, Washington, DC, Georgetown University Press.
- Boydston A.E. (2013), *Making the News: Politics, the Media, and Agenda Setting*, Chicago, University of Chicago Press.
- Buonanno M. (1993), *Passaggio a Nord-Ovest. La fiction italiana nella stagione '92-93*, Roma-Torino, Nuova ERI.
- Buonanno M. (2010), *La fiction italiana. Narrazioni televisive e identità nazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Cammaerts B. (2012), “Protest Logics and the Mediation Opportunity Structure”, *European Journal of Communication*, 27(2), pp. 117–134.
- Chu D. (2021), “Remembering 1989: A Case Study of Anniversary Journalism in Hong Kong”, *Memory Studies*, 14(4), pp. 819–833.
- Chu D. (2022), “Young Journalists and Old News: Remembering Mass Protests in Hong Kong”, *Journalism*, 23(11), pp. 2452–2470.
- Cobb R.W., Elder C.D. (1972), *Participation in American Politics: The Dynamics of Agenda-Building*, Boston, Allyn and Bacon.
- Cobb R.W., Ross M.H. (eds.) (1997), *Cultural Strategies of Agenda Denial: Avoidance, Attack, and Redefinition*, Lawrence, KS, University Press of Kansas.
- Cobb R.W., Ross J.-K., Ross M.H. (1976), “Agenda Building as a Comparative Political Process”, *American Political Science Review*, 70(1), pp. 126–138.
- Connell R.W. (2002), *Gender*, Cambridge, Polity Press.
- Couldry N. (2003), *Media Rituals: A Critical Approach*, London-New York, Routledge.
- Couldry N. (2010), *Why Voice Matters: Culture and Politics after Neoliberalism*, London, SAGE.
- Couldry N., Hepp A., Krotz F. (eds.) (2010), *Media Events in a Global Age*, London, Routledge.
- Curry N., Baker P., Brookes G. (2024), “Generative AI for Corpus Approaches to Discourse Studies: A Critical Evaluation of ChatGPT”, *Applied Corpus Linguistics*, 4(1), 100082.

- Dayan D., Katz E. (1992), *Media Events: The Live Broadcasting of History*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- De Benedictis S., Orgad S., Rottenberg C. (2019), “#MeToo, Popular Feminism and the News: A Content Analysis of UK Newspaper Coverage”, *European Journal of Cultural Studies*, 22(5–6), pp. 718–738.
- Entman R.M. (1989), *Democracy Without Citizens: Media and the Decay of American Politics*, New York, Oxford University Press.
- Entman R.M. (1993), “Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm”, *Journal of Communication*, 43(4), pp. 51–58.
- Felkner V., Thompson J., May J. (2024), “GPT is Not an Annotator: The Necessity of Human Annotation in Fairness Benchmark Construction”, in *Proceedings of the 62nd Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics (Volume 1: Long Papers)*, Bangkok, Association for Computational Linguistics, pp. 14104–14115.
- Ferree M.M., Gamson W.A., Gerhards J., Rucht D. (2002), *Shaping Abortion Discourse: Democracy and the Public Sphere in Germany and the United States*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gerli M. (2024), *Bourdieu, Latour e la sociologia del giornalismo. Prospettive di ricerca*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Gili G. (2002), *Il problema della manipolazione, peccato originale dei media*, Milano, FrancoAngeli.
- Goldfarb J.C. (2018), “Media Events, Solidarity, and the Rise and Fall of the Public Sphere”, *Media, Culture & Society*, 40(1), pp. 118–121.
- Grossi G. (1996), *L'Europa degli italiani. L'Italia degli europei. Un mese di giornali e telegiornali (1994-1995)*, Roma-Torino, Nuova ERI.
- Harder, R.A., Sevenans, J., van Aelst, P. (2017), “Intermedia Agenda Setting in the Social Media Age: How Traditional Players Dominate the News Agenda in Election Times”, *The International Journal of Press/Politics*, 22(3), pp. 294–313.
- Hau M.F. (2025), “Towards ‘Augmented Sociology’? A Practice-Oriented Framework for Using Large Language Model-Powered Chatbots”, *Acta Sociologica*, 68(1), pp. 57–67.
- Heseltine M., Clemm von Hohenberg B. (2024), “Large Language Models as a Substitute for Human Experts in Annotating Political Text”, *Research & Politics*, 11(1).
- Jones B.D., Baumgartner F.R. (2005), *The Politics of Attention: How Government Prioritizes Problems*, Chicago, University of Chicago Press.
- Kitch C. (2002), “Anniversary Journalism, Collective Memory, and the Cultural Authority to Tell the Story of the American Past”, *The Journal of Popular Culture*, 36(1), pp. 44–67.
- Lincoln L. (2023), “50 Years of NPR: Collective Memory, Anniversary

- Journalism & Public Media”, *Journalism Studies*, 24(12), pp. 1575–1593.
- Luhmann N. (1971), “Öffentliche Meinung”, in *Politische Planung. Aufsätze zur Soziologie von Politik und Verwaltung*, Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 9–34.
- Margolis H., Cubitt S., King B., Jutel T. (eds.) (2008), *Studying the Event Film: The Lord of the Rings*, Manchester-New York, Manchester University Press.
- Marini R. (2006), *Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell’agenda setting*, Roma-Bari, Laterza.
- Marini R. (2017), “Potere dei media, interdipendenza tra poteri e pluralismo dell’informazione”, *Problemi dell’informazione*, 42(1), pp. 3–30.
- Marini R. (2019), “Tensioni plurime. Le strategie giornalistiche di fronte al tema dell’immigrazione”, in Marini R., Tusini S., Gerli M., Marcaccio A., *Immigrazione e sicurezza. Riflessioni sociologiche su politiche, rappresentazioni e linguaggi*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, pp. 95–160.
- Marini R. (2021), “Ragionando di advocacy nel giornalismo. La difesa dei diritti alla prova dell’immigrazione e della società multiculturale”, *Problemi dell’informazione*, 46(2), pp. 187–212.
- Marini R., Gerli M. (2023), “Giornalismo e immigrazione nei crocevia delle crisi”, *Problemi dell’informazione*, 48(3), pp. 393–424.
- Marletti C. (1985), *Prima e dopo. Tematizzazione e comunicazione politica*, Torino, Nuova ERI.
- McCombs M. (2004), *Setting the Agenda: The Mass Media and Public Opinion*, Cambridge, Polity Press.
- Mosca L. (2011), “I movimenti collettivi tra arene sociali e arena dei mass media”, in R. Marini (a cura di), *Altri flussi. La comunicazione politica della società civile*, pp. 85–112, Milano, Guerini.
- Mosqueira-Rey E., Hernández-Pereira E., Alonso-Ríos D., Bobes-Bascarán J., Fernández-Leal Á. (2023), “Human-in-the-loop machine learning: a state of the art”, *Artificial Intelligence Review*, 56, pp. 3005–3054.
- Oden A., Russell A., Bauer N.M. (2025), “Gendered Agenda-Building: How Female Candidates Communicate Heterogeneous Issue Agendas”, *Mass Communication and Society*, 28(3), pp. 554–576.
- Rhodes C. (2021), *Woke Capitalism: How Corporate Morality is Sabotaging Democracy*, Bristol, Policy Press.
- Risse T. (2010), *A Community of Europeans? Transnational Identities and Public Spheres*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Rydgren J. (ed.) (2012), *Class Politics and the Radical Right*, London, Routledge.
- Ruspini E. (2003), *Le identità di genere*, Roma, Carocci.

- Scannell P. (2002), “Big Brother as a Television Event”, *Television & New Media*, 3(3), pp. 271–282.
- Shoemaker P.J., Reese S.D. (1996), *Mediating the Message: Theories of Influences on Mass Media Content*, 2nd ed., White Plains, NY, Longman.
- Shoemaker P.J., Reese S.D. (2013), *Mediating the Message in the 21st Century: A Media Sociology Perspective*, New York, Routledge.
- Shor E., van de Rijt A., Ward C., Blank-Gomel A., Skiena S. (2014), “Time Trends in Printed News Coverage of Female Subjects, 1880–2008”, *Journalism Studies*, 15(6), pp. 759–773.
- Skey M. (2018), “Rethinking media events as a TV format: A study of the 2014 Eurovision Song Contest”, in Peja L., Carpentier N., Colombo F., Murru M.F., Tosoni S., Kilborn R., Kramp L., Kunelius R., McNicholas A., Nieminen H., Pruulmann-Vengerfeldt P. (eds.), *Current Perspectives on Communication and Media Research*, Bremen, Edition Lumière, pp. 271–282.
- Sorrentino C. (a cura di) (2006), *Il campo giornalistico. I nuovi orizzonti dell'informazione*, Roma, Carocci.
- Sorrentino C. (a cura di) (2008), *Attraverso la rete. Dal giornalismo monomediale alla convergenza crossmediale*, Roma, RAI-ERI.
- Tettamanzi P., Minutiello V. (a cura di) (2022), *ESG. Bilancio di sostenibilità e integrated reporting*, Milano, Wolters Kluwer.
- Tettamanzi P. (a cura di) (2026), *Visioni sostenibili, Il caleidoscopio della cultura nell'evoluzione delle professioni*, Milano, Egea.
- Tuchman G. (1973), “Making News by Doing Work: Routinizing the Unexpected”, *American Journal of Sociology*, 79(1), pp. 110–131.
- Van der Pas D.J., Aaldering L. (2020), “Gender Differences in Political Media Coverage: A Meta-Analysis”, *Journal of Communication*, 70(1), pp. 114–143.
- Warren D.E. (2022), “‘Woke’ Corporations and the Stigmatization of Corporate Social Initiatives”, *Business Ethics Quarterly*, 32(1), pp. 169–198.
- Zelizer B. (2000), *Taking Journalism Seriously. News and the Academy*, Neww York – London, Sage.
- Ziems C., Held W., Shaikh O., Chen J., Zhang Z., Yang D. (2024), “Can Large Language Models Transform Computational Social Science?”, *Computational Linguistics*, 50(1), pp. 237–291.

10. Il paradosso di genere nelle scienze e nella governance globale dell'acqua: verso un paradigma trasformativo

di Chiara Biscarini, Maura Marchegiani, Gaia Proietti*

1. Introduzione: l'acqua come frontiera della complessità

Le *Water Sciences* rappresentano oggi un campo di ricerca paradigmatico per affrontare le grandi trasformazioni contemporanee, in cui si intrecciano dimensioni ambientali, giuridiche, tecnologiche e politico istituzionali. L'importanza strategica di questo ambito è stata riconosciuta a livello internazionale, oltre che attraverso un articolato quadro normativo, anche attraverso iniziative intraprese in particolare dall'Unesco, come la costituzione del Programma Idrologico Internazionale (Unesco IHP, 2022). Cionondimeno, la crescente scarsità idrica, l'alterazione dei cicli idrologici causata dal cambiamento climatico e l'aumento della pressione antropica sulle risorse naturali hanno progressivamente imposto una ridefinizione epistemologica e politica della gestione idrica.

In tale contesto, l'acqua non può più essere considerata esclusivamente come oggetto di studio tecnico-ingegneristico; infatti, le pratiche più recenti nel settore dimostrano che gli approcci rigidamente monodisciplinari, fondati sulle scienze dure, risultano insufficienti a garantire sistemi idrici resilienti ed efficaci a causa dell'inadeguata considerazione delle infrastrutture sociali, della governance e delle dinamiche di equità. Ne consegue pertanto la necessità di un approccio realmente interdisciplinare e transdisciplinare, capace di integrare

* Il capitolo è il risultato della riflessione congiunta delle autrici.

idrologia, ingegneria, geologia e climatologia con sociologia, diritto internazionale, economia politica, governance e studi di genere.

È proprio all'interno di questo quadro che emerge uno dei principali paradossi delle Water Sciences: sebbene le donne costituiscano il fulcro operativo della gestione quotidiana, a livello domestico e comunitario, delle risorse idriche, esse continuano a essere significativamente sottorappresentate nei contesti in cui si produce la conoscenza scientifica, si definiscono le priorità della ricerca e si assumono le decisioni strategiche sulla governance dell'acqua. Questa esclusione non può essere interpretata solo come una semplice disfunzione di rappresentanza, ma va ricondotta a un deficit strutturale del sistema, che incide direttamente sulla capacità delle istituzioni di affrontare la crisi idrica in modo efficace, equo e sostenibile.

L'analisi della tradizionale impostazione delle Water Sciences evidenzia come il predominio storico delle discipline STEM (ingegneria idraulica, idrologia e geoidrologia), abbia contribuito alla costruzione di una gerarchia epistemologica che privilegia la conoscenza tecnico-quantitativa modellistica e infrastrutturale, relegando, le dimensioni sociali, culturali e politiche della governance idrica a un ruolo marginale, nonostante il loro impatto sull'efficacia, sull'accessibilità e sulla sostenibilità dei sistemi idrici (Zwarteveen, 2015).

In questo quadro, la divisione tra hard sciences e liberal arts ha determinato uno squilibrio profondo, che ha limitato lo sviluppo di soluzioni integrate e adattive, soprattutto in contesti di vulnerabilità climatica e di disuguaglianza. Tale squilibrio e, più in generale, il rapporto tra acqua e questioni di genere sono oggetto dell'ultimo Report realizzato dal World Water Assessment Program (Wwap) dell'Unesco, dal titolo "Water for All People: Equal Rights and Opportunities" (Onu, 2026), che sottolinea come sicurezza idrica e uguaglianza di genere siano strutturalmente inseparabili, evidenziando come le soluzioni esclusivamente tecniche risultino intrinsecamente insufficienti se non adeguatamente integrate dalle dimensioni sociali, economiche e culturali della gestione idrica. La concentrazione femminile nei settori interdisciplinari e socio-ambientali e la parallela esclusione dalle discipline tecnico-ingegneristiche riflettono un processo di segregazione strutturale che si manifesta lungo l'intera filiera della produzione scientifica, dalla formazione universitaria alla leadership accademica.

Il contributo fondamentale del lavoro non retribuito di donne e ra-

gazze, che dedicano globalmente 250 milioni di ore ogni giorno alla raccolta dell'acqua, rimane spesso invisibile, con la conseguente esclusione di molteplici conoscenze. L'esperienza delle donne nella gestione dell'acqua, lungi dal rappresentare un sapere residuale, costituisce una forma di conoscenza indispensabile per comprendere le interazioni tra infrastrutture, pratiche sociali, dinamiche di vulnerabilità, meccanismi informali di adattamento e nesso tra scarsità, disuguaglianza ed esclusione sociale. La loro marginalizzazione implica quindi non solo un problema di equità, ma anche una riduzione della capacità di elaborare politiche idriche efficaci, inclusive e resilienti.

2. Il quadro giuridico internazionale: tra universalità formale ed effettività problematica

Il settore idrico si colloca all'interno di un articolato sistema di fonti del diritto internazionale, caratterizzato dalla compresenza di norme giuridicamente vincolanti (*hard law*) e di strumenti programmatici o di indirizzo (*soft law*), il cui coordinamento risulta tuttavia problematico sul piano dell'effettività. Sebbene tale quadro sia formalmente orientato, per i profili di interesse in questa sede, alla promozione dell'universalità dell'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari come diritto fondamentale e alla riduzione delle disuguaglianze, esso incontra limiti significativi nella sua attuazione concreta, in ragione della persistenza di asimmetrie di potere, di strutture socio-istituzionali discriminatorie e di una limitata capacità di enforcement.

Con riferimento al complesso rapporto tra acqua e universo femminile, nell'ambito delle fonti vincolanti del diritto, lo strumento centrale è rappresentato dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) del 1979, che costituisce il principale riferimento normativo in materia di uguaglianza di genere nel diritto internazionale dei diritti umani. In particolare, l'articolo 14 impone agli Stati parte obblighi specifici volti a garantire alle donne delle aree rurali condizioni di vita adeguate, includendo espressamente l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari, nonché la partecipazione ai processi decisionali. Tale disposizione, integrata dal Protocollo opzionale, non si limita a enunciare principi generali, ma introduce obblighi giuridicamente vincolanti che richiedono

interventi positivi degli Stati, configurando un dovere di rimozione delle barriere strutturali che ostacolano l'uguaglianza sostanziale.

Accanto a tali strumenti di *hard law*, il quadro normativo si arricchisce di una pluralità di atti di *soft law*, che, pur privi di forza vincolante, contribuiscono in modo significativo alla formazione di standard internazionali e all'orientamento delle politiche pubbliche. Tra questi, assumono rilievo il riconoscimento del diritto umano all'acqua da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2010), così come l'iniziativa confluita nella Dichiarazione e Piattaforma d'azione di Pechino del 1995 (Fwcw, 1995), nonché l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (Onu, 2015). Tali strumenti configurano un corpus normativo programmatico che definisce obiettivi comuni e parametri di legittimità delle politiche nazionali, rafforzando il nesso tra accesso all'acqua e uguaglianza di genere (cfr. Marchegiani 2023). Allo stesso modo, le Conferenze delle Nazioni Unite sull'acqua, inclusa la più recente del 2023 tenutasi a New York (Onu, 2023), hanno consolidato un orientamento interpretativo volto a riconoscere la partecipazione significativa delle donne quale elemento essenziale per la governance idrica globale.

Nonostante la progressiva intensificazione di tale quadro normativo, permane un significativo scarto tra la dimensione formale degli impegni internazionali e la loro attuazione concreta. La correlazione tra SDG 5 e SDG 6 evidenzia chiaramente come la realizzazione del diritto all'acqua sia intrinsecamente connessa alla parità di genere; tuttavia, la persistente sottorappresentazione femminile nei livelli decisionali, tanto nel settore pubblico quanto in quello accademico e scientifico, rivela un deficit strutturale di accountability e di effettività delle norme.

Le cause di tale divario, che si traduce nella persistente sottorappresentazione femminile nella leadership politica e accademica, devono essere ricercate in larga misura nella tendenza a privilegiare un approccio di *gender mainstreaming* meramente formale, spesso ridotto a interventi *ad hoc* o puramente simbolici, rispetto a modelli di governance improntati ad un approccio *gender-transformative*, mirato a modificare radicalmente le strutture di potere, le norme sociali e i presupposti su chi detiene l'autorità formale e sostanziale. Questa dinamica è definita come la «fallacia del mainstreaming», una pratica istituzionale che tratta le questioni di genere come un aspetto puramente accessorio o incidentale, presupponendo erroneamente che la

loro integrazione non richieda lo stanziamento di risorse specifiche in termini di finanziamenti, tempo, impegno e competenze professionali (Onu, 2026).

Questa tensione tra formalizzazione normativa ed effettività appare particolarmente evidente nei contesti di maggiore vulnerabilità: in molte circostanze, la gestione dei sistemi idrici si è dimostrata fallimentare non solo o non tanto per l'eventualità di errori tecnici o infrastrutturali, ma anche per una scarsa o inadeguata attenzione alle dimensioni sociali, istituzionali e di equità (Wutich, 2025).

In tali contesti emerge con particolare chiarezza il già menzionato paradosso strutturale del settore idrico: le donne, pur rappresentando un attore centrale nella gestione quotidiana dell'acqua a livello domestico e comunitario, restano significativamente marginalizzate sia nella produzione della conoscenza scientifica sia nei processi decisionali, inclusa la diplomazia idrica internazionale, ossia negli spazi in cui si definiscono le strategie globali per l'acqua.

Tale paradosso affonda le proprie radici nella tradizionale configurazione delle Water Sciences, storicamente caratterizzate da una impronta tecnico-ingegneristica che ha contribuito a consolidare una gerarchia epistemologica, marginalizzando gli aspetti sociali, economici e culturali della gestione idrica, con effetti diretti sulla qualità delle politiche idriche.

In questo quadro, è ormai ampiamente riconosciuto che la sicurezza idrica globale sia strettamente interconnessa con la parità di genere, non solo in termini di equità, ma anche in termini di efficacia delle politiche e di stabilità istituzionale. Iniziative quali la *Women in Water Diplomacy Network* mostrano come l'inclusione delle donne nei processi decisionali e negoziali contribuisca a rafforzare la cooperazione internazionale, a prevenire conflitti legati all'uso delle risorse idriche e a promuovere modelli di gestione più sostenibili e resilienti (Siwi, 2022). In tal senso, il passaggio da un approccio formale a un approccio realmente *gender-transformative* appare non soltanto auspicabile, ma necessario per colmare il divario tra norme e pratiche e per garantire l'effettività del diritto internazionale dell'acqua.

3. L'evidenza empirica della sottorappresentazione istituzionale

3.1. Il divario nel contesto africano

La marginalizzazione delle donne nel settore idrico non deriva da carenze di competenze, ma da una profonda esclusione strutturale che si acuisce ai livelli decisionali, tecnici e istituzionali più elevati. Questo fenomeno è di particolare evidenza in Africa, dove la gestione delle risorse idriche si colloca all'intersezione tra il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare, la stabilità geopolitica e lo sviluppo economico. Secondo i dati dell'Istituto dell'Università delle Nazioni Unite per l'Acqua, l'Ambiente e la Salute (Unu-Inweh, 2024), la presenza femminile diminuisce drasticamente man mano che il settore si sposta dalla gestione comunitaria quotidiana verso gli spazi della governance tecnocratica e infrastrutturale. In Africa, le donne guidano appena il 17% dei ministeri dell'acqua, il 13% delle università del settore e solo il 9-11% delle organizzazioni per i bacini transfrontalieri, occupando in totale il 20% delle posizioni lavorative complessive, mentre meno di un terzo delle persone laureate in discipline STEM è di sesso femminile.

Questa frattura strutturale si consuma in un contesto macroregionale, come quello dell'Africa subsahariana, a cui il report del World Water Assessment Program dedica un focus specifico (Onu, 2026, cap. 7). Si tratta di un contesto fortemente penalizzato dallo stress idrico (con nazioni critiche come Ciad, Niger e Somalia) e da gravi deficit infrastrutturali, dove nel 2024 solo il 58% della popolazione disponeva di servizi idrici di base e il 47% di servizi igienico-sanitari essenziali, causando la morte di circa 115 persone all'ora per via di risorse contaminate. Il peso materiale e sociale di questa crisi grava interamente sulle donne e sulle ragazze rurali, principali responsabili della raccolta idrica domestica (con tassi del 90% in Sud Sudan, dell'84% in Malawi e Mozambico, dell'81% in Burkina Faso e del 78% in Burundi); un onere quotidiano che, oltre a esporle a rischi di violenze e aggressioni, sottrae tempo all'istruzione e al lavoro retribuito, tanto che l'accesso universale all'acqua risparmierebbe loro 77 milioni di giornate lavorative all'anno. Tali disuguaglianze sono alimentate da barriere culturali, stereotipi che codificano l'ingegneria e la diplomazia idrica come domini maschili, e da politiche pubbliche

non *gender-responsive* in un settore agricolo che assorbe il 79% dei prelievi idrici del continente ed è frenato da enormi deficit finanziari (con investimenti WASH fermi a 10-19 miliardi di dollari, a fronte dei 64 necessari, e con un bassissimo tasso di recupero dei costi operativi tramite le tariffe) (*ibidem*).

Nonostante le criticità, l'Africa subsahariana esprime comunque una crescente mobilitazione femminile sostenuta da direttive strategiche come l'Africa Water Vision 2025 (African Union, Eca, Afdb, 2000) e la recente Africa Water Vision 2063 (Amcow, 2025), adottata nel 2025, che individuano nella leadership delle donne e nel superamento delle strutture patriarcali una preconditione funzionale imprescindibile per valorizzare le conoscenze locali, ridurre i conflitti sulle risorse e strutturare politiche idriche e climatiche realmente efficaci, sostenibili e inclusive.

3.2. Il modello delle Cattedre Unesco

Le Cattedre Unesco dedicate ai temi idrici, e in particolare quelle affiliate all'International Hydrological Programme (IHP), costituiscono un osservatorio privilegiato per analizzare le dinamiche di genere nella ricerca sulle Water Sciences. La distribuzione delle Cattedre evidenzia infatti come le istituzioni accademiche, pur promuovendo formalmente l'inclusione, continuino a riprodurre persistenti disparità di genere nella ripartizione delle discipline e nelle posizioni di leadership scientifica. La maggior parte delle Cattedre focalizzate su idrologia, ingegneria idraulica, gestione del rischio geo-idrologico e qualità dell'acqua è guidata da uomini, come si evince dalla Tab.1.

Tab. 1 – Una selezione delle Cattedre UNESCO relative all'acqua

Questa distribuzione riflette una persistente gerarchizzazione epistemica delle discipline: le donne risultano maggiormente rappresentate nei settori educativi, sociali e di governance, mentre gli uomini continuano a predominare nei campi tecnico-ingegneristici e quantitativi. Il fenomeno non appare casuale, ma si collega a dinamiche strutturali tipiche delle discipline STEM, in cui persistono stereotipi, disuguaglianze nei percorsi di carriera e forme di esclusione istituzionale. Tale dinamica è riconducibile anche al cosiddetto *Matilda Effect*, ossia la tendenza a minimizzare o ad attribuire a colleghi uomini il contributo scientifico delle donne¹: le ricercatrici incontrano frequentemente ostacoli legati a *bias* sistemici, microdiscriminazioni, esclusione dai *network* accademici informali e pratiche non eque di reclutamento e di promozione. Il problema, pertanto, non risiede nella capacità delle donne di conciliare carriera e vita privata, bensì nella persistenza di strutture istituzionali poco inclusive.

Anche l'analisi più propriamente quantitativa delle Unesco Water Chairs conferma tali dinamiche. Il dataset osservato comprende 108 Cattedre relative alle discipline idriche, identificate tramite parole chiave quali “Water”, “Hydrology”, “Water Resources Management” e “Oceans”. Di queste, 77 sono guidate da uomini (oltre il 72% del totale), 16 da donne, 14 presentano una leadership condivisa e 1 risulta non classificabile (Tab. 2).

Tab. 2 – La distribuzione delle Cattedre secondo il genere del Chair holder

	Counting by Gender
Female	16
Male	77
Not found	1
Shared	14
Total	108

Fonte: <https://www.unesco.org/en/ihp/chairs>

La sottorappresentazione femminile non è soltanto uno squilibrio numerico, ma evidenzia anche pattern ricorrenti nelle specializzazioni disciplinari. Le donne risultano maggiormente concentrate in ambiti interdisciplinari e socio-ambientali, come educazione allo sviluppo soste-

¹ Per approfondimenti sul *Matilda Effect*, Biscarini (2024).

nibile, adattamento climatico, sostenibilità, comunicazione ambientale e governance delle risorse idriche. Molte ricercatrici operano inoltre nei settori della salute pubblica, della formazione e del rapporto tra i sistemi idrici e il benessere umano. Un'ulteriore area in cui le donne apportano contributi significativi riguarda gli ambiti interdisciplinari, quali la conservazione ambientale, la tutela della biodiversità, la ricerca marina e la riduzione del rischio climatico, che richiedono un approccio integrato tra le scienze naturali e sociali. Al contrario, le donne rimangono significativamente sottorappresentate nei settori più tecnici e quantitativi, tra cui l'idrologia pura, l'ingegneria idraulica, la modellizzazione tecnica, le infrastrutture idriche e la ricerca idrologica quantitativa. Questa distribuzione riflette il fenomeno della *gendered specialization*, o soft/hard divide, secondo cui le donne tendono a concentrarsi su discipline interdisciplinari e applicative, mentre gli uomini predominano nei campi tecnico-scientifici puri. Tale dinamica è influenzata da fattori strutturali quali stereotipi di genere, opportunità di mentorship limitate, culture accademiche escludenti e persistenti bias nelle discipline STEM. Ne deriva una gerarchizzazione implicita delle competenze: nonostante gli approcci interdisciplinari siano estremamente complessi, i settori tecnici continuano a godere di un maggiore prestigio accademico, di maggiori finanziamenti e di maggiori opportunità di carriera².

Anche la distribuzione geografica delle Unesco Water Chairs mostra marcate differenze regionali (Tab. 3).

² La Unesco Chair on Hydrological Change Management presso la RWTH Aachen University e la Cattedra sulla gestione integrata dei fiumi sono affidate rispettivamente al Prof. Dr.-Ing. Heribert Nacken e al Prof. Helmut Habersack. Anche il consorzio Wendi (Water, Energy and Disaster Management for Sustainable Development) risulta prevalentemente composto da co-chair maschili specializzati in risorse idriche, qualità dell'acqua e data science.

Al contrario, le donne – numericamente ancora limitate tra i titolari delle Cattedre – tendono a ricoprire il ruolo di chairholder in Cattedre caratterizzate da un forte orientamento interdisciplinare, sociale o di governance. Ne costituiscono un esempio la *UNESCO Chair in Human-Water Systems* (Università di Bonn), dedicata allo studio interdisciplinare delle interazioni tra sistemi idrici e società; le *UNESCO Chairs in Water, Women and Decision-making*, istituite rispettivamente presso il CIRES di Abidjan (Costa d'Avorio) e l'Università Al Akhawayn di Ifrane (Marocco); nonché la *UNESCO Chair on Water, Women and Governance* (Repubblica Dominicana), incentrata sulla partecipazione femminile e sulla governance delle risorse idriche.

Tab. 3 – La distribuzione regionale delle Cattedre secondo il genere del Chair holder

Etichette di riga	Conteggio di Gender
Africa	12
Female	3
Male	9
Arab States	10
Female	2
Male	7
Shared	1
Asia and the Pacific	17
Female	1
Male	14
Shared	2
Europe and NorthAmerica	47
Female	8
Male	30
Not found	1
Shared	8
Latin America and the Caribbean	22
Female	2
Male	17
Shared	3
Totale complessivo	108

Fonte: <https://www.unesco.org/en/ihp/chairs>

L'Europa e il Nord America registrano il maggior numero di Cattedre guidate da donne o caratterizzate da leadership condivisa, soprattutto in Germania, Spagna, Francia, Italia e Stati Uniti, il che segnala una maggiore attenzione istituzionale verso l'equità di genere. L'Africa presenta una presenza femminile ancora limitata ma significativa, in particolare in Namibia, Togo e Costa d'Avorio, dove le Cattedre guidate da donne si concentrano sull'uguaglianza di genere, sull'accesso all'acqua e sulla governance partecipativa. In un continente caratterizzato da numerosi bacini transfrontalieri, tali iniziative assumono rilievo anche nel quadro dell'*hydro-diplomacy* e della già menzionata *Africa Water Vision 2063*, adottata nel 2025, che riconosce l'acqua come diritto umano e attribuisce un ruolo centrale alla leadership femminile nella governance idrica. In America Latina e nei Caraibi emergono Cattedre femminili in Brasile, Messico e Uruguay, con attenzione allo sviluppo sostenibile e all'*empowerment* femminile,

mentre nelle regioni dell'Asia-Pacifico e negli Stati Arabi la rappresentanza femminile resta più contenuta, sebbene inizino a diffondersi forme di leadership condivisa.

3.3. L'intersezionalità come strumento di analisi

La sottorappresentazione femminile nella ricerca e nella leadership idrica non può essere compresa se non si analizzano, attraverso una lente intersezionale, le barriere strutturali che collegano il lavoro non retribuito alla marginalizzazione accademica. Il collegamento più diretto tra esclusione pratica ed esclusione scientifica risiede nel peso del lavoro domestico non retribuito. Come anticipato, a livello globale, donne e ragazze trascorrono complessivamente circa 200 milioni di ore al giorno nella raccolta dell'acqua, mentre nelle famiglie prive di accesso idrico domestico, le donne e le ragazze sopra i 15 anni sono responsabili della raccolta nel 70% dei casi. Tale onere produce effetti strutturali profondi: limita l'accesso all'istruzione, riduce le opportunità economiche e rafforza le disuguaglianze di genere già esistenti. In questa prospettiva, la letteratura sul nesso tra diritti umani, cambiamento climatico e genere evidenzia come le crisi climatiche e ambientali tendano ad amplificare vulnerabilità preesistenti, restringendo ulteriormente la partecipazione femminile ai processi decisionali e alla produzione della conoscenza scientifica. Tale nesso è stato, peraltro, oggetto di una raccomandazione (Cedaw, 2018) del 2018 del Comitato istituito nell'ambito della Convenzione già menzionata sull'eliminazione delle discriminazioni contro le donne.

4. Conclusioni: verso una *governance* idrica *gender-transformative* tra diplomazia scientifica, inclusione e sicurezza idrica

L'analisi della relazione tra genere, Water Sciences e governance delle risorse idriche consente di evidenziare come l'inclusione femminile non possa ridursi ad una questione marginale né meramente riconducibile alla tutela dei diritti umani, ma prospetti una dimensione strutturale della sicurezza idrica globale e dello sviluppo sostenibile. In un contesto caratterizzato dall'intensificazione delle pressioni

climatiche, dalla crescente scarsità di risorse e dalla moltiplicazione delle tensioni geopolitiche legate all'acqua, l'attenzione delle istituzioni e dei processi decisionali si rivela un fattore determinante per garantire resilienza sociale, cooperazione internazionale e stabilità economica. In tale prospettiva, i modelli di governance inclusiva assumono una funzione essenziale non soltanto di natura redistributiva, ma di impatto sistemico, incidendo sulla capacità stessa degli ordinamenti di rispondere alla complessità delle sfide contemporanee. Il settore idrico rende particolarmente evidente il persistere di un paradosso strutturale della partecipazione femminile: le donne continuano a svolgere una quota predominante del lavoro quotidiano legato alla gestione dell'acqua, soprattutto nei contesti del Sud globale, ma restano significativamente sottorappresentate nei luoghi decisionali, scientifici e diplomatici. Tale esclusione non deriva da carenze di competenze, bensì da fattori strutturali, tra cui la persistenza di stereotipi culturali, disuguaglianze nei percorsi educativi e professionali e, più in profondità, asimmetrie di potere radicate nelle istituzioni e nei sistemi di produzione del sapere. Il caso dell'Africa subsahariana rappresenta, sotto questo profilo, un contesto paradigmatico, in cui la convergenza tra vulnerabilità climatica, povertà strutturale e stress idrico amplifica gli effetti della marginalizzazione femminile, rendendo evidente il nesso tra esclusione dai processi decisionali e inefficacia delle politiche pubbliche.

In questo quadro, le iniziative di diplomazia scientifica come la *Women in Water Diplomacy Network*, assumono un rilievo particolare in quanto mostrano le potenzialità di una diplomazia scientifica inclusiva, in grado di integrare ricerca, società civile e negoziati internazionali. Queste esperienze dimostrano come l'inclusione femminile migliori la qualità delle decisioni e la cooperazione, rafforzando i processi di cooperazione internazionale e la prevenzione dei conflitti legati all'uso delle risorse idriche.

In questa prospettiva, l'affermazione di una governance idrica *gender-transformative* implica un superamento degli approcci meramente formali o rappresentativi, orientandosi verso una trasformazione delle strutture di potere, dei criteri di legittimazione del sapere e delle modalità di distribuzione delle risorse. Ciò richiede, da un lato, il riconoscimento della pluralità delle forme di conoscenza, inclusi i saperi locali e situati, e, dall'altro, l'introduzione di meccanismi ef-

fettivi di accountability, in grado di incidere sui processi decisionali, sui sistemi di finanziamento e sulle politiche pubbliche. In questa prospettiva, l'inclusione non si configura come un obiettivo autonomo, ma come una condizione necessaria per la produzione di politiche idriche efficaci, sostenibili e socialmente legittimate.

In conclusione, riconoscere autorità scientifica e politica alle donne significa abbracciare la natura intrinsecamente socio-ecologica dei sistemi idrici e la necessità di integrare competenze tecnico-scientifiche avanzate con conoscenze sociali e normative. La pluralità delle forme di *expertise* diviene, in tal senso, una risorsa strategica per affrontare sfide globali che non possono essere risolte attraverso approcci monodisciplinari. Se il diritto internazionale e le politiche globali hanno progressivamente definito un quadro normativo e programmatico orientato all'uguaglianza e all'accesso universale, la sfida principale consiste oggi nel tradurre tali impegni in pratiche istituzionali effettive, capaci di incidere sulle strutture profonde della governance e di realizzare una trasformazione autenticamente *gender-transformative*. La sfida ora è tradurre questi impegni formali in pratiche strutturali e *gender-transformative* (Biscarini, 2024).

Riferimenti bibliografici

- African Union, Eca, Afdb (2000), *The Africa Water Vision 2025: Equitable and Sustainable Use of Water for Socioeconomic Development*, Eca, Nairobi, <https://hdl.handle.net/10855/5488>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Amcow – African Ministerial Council on Water (2025), *Africa Water Vision 2063 and Policy (Awvp63)*, Dakar.
- Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2010), *Il diritto umano all'acqua e ai servizi igienico-sanitari*, Risoluzione 64/292, 28 luglio.
- Biscarini C. (2024), "Women and Girls in Science: Exploring the Challenges Facing Female Scientists Today", *Unesco*, <https://www.unesco.org/en/articles/women-and-girls-science-exploring-challenges-facing-female-scientists-today>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Cedaw – Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (1979), *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e relativo Protocollo opzionale*, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979,

- <https://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/cedaw.htm>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Cedaw – Committee on the Elimination of Discrimination against Women (2018), *Statement of the Committee on the Elimination of Discrimination Against Women on Gender-Related Dimensions of Disaster Risk Reduction in the Context of Climate Change*, Sessantanovesima sessione (19 febbraio – 9 marzo 2018), Nazioni Unite, Ginevra, <https://www.ohchr.org/en/treaty-bodies/cedaw>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Fwcw – Fourth World Conference on Women (1995), *Dichiarazione e Piattaforma d'azione di Pechino*, adottata dalla Quarta Conferenza mondiale sulle donne, Pechino, 4–15 settembre, <https://docs.un.org/en/A/CONF.177/20>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Marchegiani M. (2023), *L'incidenza della nozione di vulnerabilità sullo sviluppo del diritto internazionale in tema di cambiamenti climatici*, Giappichelli, Torino.
- Onu – Organizzazione delle Nazioni Unite (2015), *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre, A/Res/70/1, <https://undocs.org/en/A/RES/70/1>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Onu – Organizzazione delle Nazioni Unite (2023), *Report of the UN 2023 Water Conference*, New York, 22–24 marzo, <https://sdgs.un.org/conferences/water2023>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Onu – Organizzazione delle Nazioni Unite (2026), *The United Nations World Water Development Report 2026 – Water for All People: Equal Rights and Opportunities*, Unesco, Parigi, <https://www.unesco.org/en/wwap>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Siwi – Stockholm International Water Institute (2022), *A Path Forward for Women, Water, Peace and Security: Women in Water Diplomacy Network Nile and Beyond Global Strategy 2022–2027*, Siwi, Stoccolma, <https://siwi.org/publications/a-path-forward-for-women-water-peace-and-security/>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Unesco – Ihp – Programma Idrologico Internazionale (2022), *IHP-IX Strategic Plan 2022–2029: Science for a Water Secure World in a Changing Environment*, Unesco, Parigi, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf-0000379924>, data di consultazione: 22 maggio 2026.ex
- Unu-Inweh – United Nations University Institute for Water, Environment and Health (2024), *Women in Africa's Water Leadership: Numbers Don't Lie*, <https://unu.edu/inweh/collection/women-africas-water-leadership-numbers-dont-lie>, data di consultazione: 22 maggio 2026.
- Wutich A. (2025), “Water Insecurity Is Human: Why Social Science Must

Be at the Core of Water Security Research and Practice”, *Frontiers in Water*, 6, 1539170, doi: 10.3389/frwa.2024.1539170, <https://doi.org/10.3389/frwa.2024.1539170>, data di consultazione: 22 maggio 2026.

Zwarteveen M. (2025), “Regulating water, ordering society: The societal politics of water governance”, in *The Oxford Handbook of Water Politics and Policy*, Oxford University Press, Oxford.

Gli autori e le autrici

Alberto Azara è ricercatore in Diritto privato presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano il diritto civile, il diritto sportivo e le tutele giuridiche nei rapporti di lavoro e professionali.

Email: alberto.azara@unistrapg.it

Chiara Biscarini è professoressa ordinaria di Ingegneria idraulica presso l'Università per Stranieri di Perugia, Co-Chair della Cattedra UNESCO in Water Resources Management and Culture e Direttrice del Centro WARREDOC. Si occupa di idrologia, gestione delle risorse idriche, rischio idraulico e sostenibilità dei sistemi idrici.

Email: chiara.biscarini@unistrapg.it

Valerio De Cesaris è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia religiosa, politica e sociale dell'Italia contemporanea, con particolare attenzione ai rapporti tra Chiesa, fascismo, migrazioni e democrazia.

Email: valerio.decesaris@unistrapg.it

Maria Dentale è ricercatrice in Sociologia generale presso l'Università per Stranieri di Perugia. È componente del CUG di Ateneo e segretaria della Commissione Paritetica Docenti-Studenti. I suoi interessi di ricerca riguardano le politiche sociali, i disegni di ricerca valutativa, le disuguaglianze e le trasformazioni digitali.

Email: maria.dentale@unistrapg.it

Matteo Gerli è professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università per Stranieri di Perugia, dove svolge le

proprie attività di ricerca e insegnamento nell'ambito della sociologia della cultura e dei media. I suoi interessi di ricerca si collocano all'intersezione tra politica, cultura, comunicazione e media, con particolare attenzione ai processi di produzione, legittimazione e circolazione dei saperi e dei beni simbolico culturali nello spazio pubblico.

E-mail: matteo.gerli@unistrapg.it

Federica Guazzini è professoressa ordinaria di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università per Stranieri di Perugia. È Delegata rettorale alla mobilità internazionale e al programma Erasmus+ e per le relazioni internazionali con l'Africa; si occupa di storia politica e sociale dell'Africa subsahariana, con particolare attenzione al Corno d'Africa, al colonialismo, ai confini, ai conflitti e alle migrazioni.

Email: federica.guazzini@unistrapg.it

Luigi Gradante è dottorando di ricerca in Frontier sciences in sustainability, diplomacy and international cooperation presso l'Università per Stranieri di Perugia. Si occupa di diritto privato, diritto dei contratti, sostenibilità e integrazione delle clausole ESG nei rapporti contrattuali e societari.

Email: l.gradante@studenti.unistrapg.it

Lucrezia Luci è dottoranda di ricerca in Diplomazia e cooperazione internazionale presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia della diplomazia italiana, la politica estera italiana e l'evoluzione delle pratiche diplomatiche in età contemporanea.

Email: lucrezia.luci@unistrapg.it

Maria Flavia Maiorano è dottoranda di ricerca in Scienze linguistiche, filologico-letterarie e politico-sociali presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano la letteratura odeporea, la scrittura delle donne e le forme della narrazione tra modernità e contemporaneità.

Email: maria.maiorano@unistrapg.it

Maura Marchegiani è professoressa associata di Diritto internazionale presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano il diritto internazionale pubblico, il diritto dell'Unione europea, la tutela dei diritti fondamentali, le migrazioni, la sostenibilità e le situazioni di vulnerabilità.

Email: maura.marchegiani@unistrapg.it

Rolando Marini è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di studio e di ricerca si concentrano sulle teorie del rapporto tra media e società, sul giornalismo e sulle dinamiche dello spazio pubblico, con particolare attenzione alle trasformazioni co-generate dall'interazione tra mezzi di informazione, politica e cultura.

E-mail: rolando.marini@unistrapg.it

Ouns Mornagui è dottoranda di ricerca in Scienze linguistiche, filologico-letterarie e politico-sociali presso l'Università per Stranieri di Perugia. Si occupa di teorie femministe, meritocrazia, storia del neoliberalismo e processi di soggettivazione nel capitalismo contemporaneo.

Email: o.mornagui@studenti.unistrapg.it

Federico Niglia è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia della politica estera italiana, la diplomazia internazionale e i rapporti tra Italia, Germania e mondo tedesco.

Email: federico.niglia@unistrapg.it

Gaia Proietti è dottoranda di ricerca in Frontier sciences in sustainability, diplomacy and international cooperation presso l'Università per Stranieri di Perugia. La sua ricerca riguarda la science diplomacy, la diplomazia delle risorse idriche e il ruolo dell'acqua nel raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

Email: g.proietti@studenti.unistrapg.it

Siriana Sgavicchia è professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano la letteratura italiana contemporanea, le scritture femminili, gli studi di genere e le forme della narrazione tra Novecento e contemporaneità.

Email: siriana.sgavicchia@unistrapg.it

Alessandro Simoncini è professore associato di Filosofia politica presso l'Università per Stranieri di Perugia. I suoi interessi di ricerca riguardano il neoliberalismo, la biopolitica, il pensiero critico contemporaneo, le trasformazioni della democrazia e le teorie della differenza.

Email: alessandro.simoncini@unistrapg.it

Stefania Tusini è professoressa ordinaria di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali Internazionali dell'Università per Stranieri di Perugia. È Presidente del CUG di Ateneo e Delegata rettoriale per le politiche di inclusione; si occupa di metodologia della ricerca sociale, inclusione, migrazioni e discriminazioni di genere.

Email: stefania.tusini@unistrapg.it